

GALILEO



Rivista di informazione, attualità e cultura degli Ingegneri di Padova

Fondata nel 1989

Direttore responsabile

ENZO SIVIERO

www.collegioingegneripadova.it

duecentosessantatré



Anticollisione



Sistemi di ausilio all'anticollisione dei mezzi di lavoro. Le situazioni di vicinanza tra mezzo e mezzo, tra mezzo e «uomo a terra» e tra carichi sospesi e operatori vengono segnalate in cabina.

Dispositivi di protezione individuale



I caschetti sono integrabili ai sistemi di sicurezza attraverso tag a identificazione univoca dell'operatore. Inoltre è possibile un upgrade di sicurezza che fa vibrare il caschetto in caso di pericolo di collisione con mezzi o di accesso ad aree pericolose (aree interdette, carichi sospesi etc).

Controllo accessi e R.T.L.S (sistemi di localizzazione in tempo reale)



Sistemi *hands free* per il controllo degli accessi alle aree del cantiere, sia pedonali che per veicoli e mezzi pesanti, anche con la verifica di persone a bordo veicolo. Possiamo monitorare in continuo le aree per sapere in ogni momento chi c'è e dove si trova. E' possibile segnalare malori di persone o movimentazione non autorizzata di merci e attrezzature. Come pure transiti od occupazioni non autorizzate di stalli od aree.

ABBIAMO UNA CRISI DI CRESCITA!

In questo difficile momento storico per il mondo delle imprese e del settore dei lavori pubblici, le capacità imprenditoriali delle nostre consorziate e le competenze professionali di Pangea hanno fatto crescere in maniera significativa il nostro Consorzio.

Stiamo diventando un riferimento imprescindibile sul Territorio Nazionale in grado di realizzare e gestire opere aventi volumi di lavoro sempre più significativi e relazioni sempre più complesse.

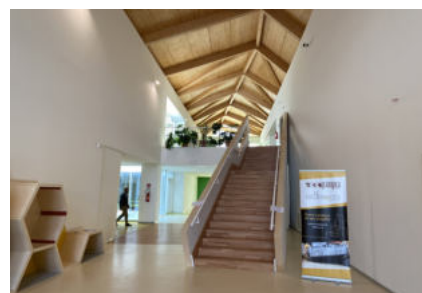
Per un consorzio grande ci vuole un sito web sempre più grande!

STIAMO ARRIVANDO...

LAVORI DI COMPLETAMENTO DEL NUOVO PONTE SUL FIUME TICINO A VIGEVANO (PV)



LAVORI DI COSTRUZIONE DEL NUOVO POLO SCOLASTICO DI PRATOLA PELIGNA (AQ)



LAVORI DI DEMOLIZIONE DEI SILOS E RIQUALIFICAZIONE DELLE AREE CIRCOSTANTI LA ZONA RIVA DI PONENTE NEL PORTO DI CAGLIARI





RICCIARDELLO COSTRUZIONI



Ricciardello Costruzioni, sin dalla sua fondazione nel 1966, progetta e realizza grandi infrastrutture, quali ferrovie, strade, autostrade, porti, aeroporti, edifici civili e industriali, reti di distribuzione, raccolta e trattamento delle acque, conseguendo un elevato know how nella costruzione di grandi strutture: ponti e viadotti in calcestruzzo armato e in acciaio, gallerie, consolidamenti e fondazioni speciali, opere di protezione idraulica e difesa ambientale.

Ha conseguito le certificazioni di settore rilasciate dai seguenti istituti:



Ricciardello Costruzioni S.r.l.

Sede legale:
Via Poli, 29 - 00187 ROMA
Tel.: +39 06 6781331
Fax : +39 06 69292801
web: www.ricciardellocostruzioni.com

Sede Amministrativa:
Loc. Ponte Naso - 98074 NASO (ME)
Tel.: +39 0941 961555/961640
Fax : +39 0941 961600
email: info@ricciardello.com



VIADOTTO STRADA A MARE GENOVA



PASSERELLA STRALLATA SUL BRENTA



PONTE GIREVOLE SR352 GRADO



VIADOTTO TANGENZIALE EST PADOVA

ZARA METALMECCANICA S.R.L.
Via Dell'industria 1-5 Z. Ind - 30031 DOLO (VE) - Tel. 041 410232
e-mail: info@zarametalmeccanica.it



zara metalmeccanica srl

5xMille fa CASA

 **miglior vita
possibile**



SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI
ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE
SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETA',
NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA

Mario Rossi

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

9 2 2 9 5 9 0 0 2 8 3

La tua firma, il tuo impegno e il nostro codice fiscale

92295900283

per realizzare il nuovo
Nuovo Centro di Cure Palliative
e Terapia del Dolore Pediatriche
- Hospice Pediatrico del Veneto

scopri di più su lamigliorvitapossibile.it

Costruiamo insieme il Nuovo Centro Regionale per le Cure Palliative e Terapia del Dolore Pediatriche, per dare la miglior vita possibile ad oltre 250 piccoli pazienti seguiti ogni giorno dall'attuale struttura ospedaliera dedicata

Metti una casa ospedale che ormai sta stretta a chi la abita e a chi la abiterà, metti un'associazione nata per dare la miglior vita a tanti bambini e ragazzi, metti altre 14 associazioni che si uniscono con il fiato e il cuore per la causa, metti una dottoressa, Franca Benini - già responsabile dell'Hospice pediatrico di Padova e insignita il 2 giugno scorso dal capo dello Stato dell'onorificenza di Cavaliere della Repubblica - che sarà anche la prima a guidare la neonata cattedra di cure palliative pediatriche del Veneto presso l'Università di Padova e il gioco è fatto.

Si gettano le fondamenta del progetto "1 2 3 casa" che vuole realizzare il nuovo Hospice pediatrico dell'Ospedale di Padova, Centro di riferimento regionale e nazionale per le cure palliative pediatriche.

A sostenere il progetto è l'associazione di Padova La Miglior vita possibile, presieduta dal professor Giuseppe Zaccaria, già Rettore dell'Università di Padova.

"Ho scelto di dirigere l'associazione e portare avanti questo progetto importante - queste le parole del Presidente - perché credo che il Veneto e una città in particolare come Padova, debbano dare dignità e la miglior vita possibile ai 250 bambini che ogni giorno necessitano di una struttura che dia loro risposte mediche, psicologiche ed educative. E così anche alle loro famiglie che devono abitare questa casa per un lasso di tempo che per fortuna diventa sempre più lungo.

Tutti noi abbiamo bisogno di una casa comoda con i servizi migliori possibili soprattutto quando la salute viene a mancare. Con la volontà e la solidarietà di tante persone stiamo rendendo possibile, giorno dopo giorno, l'obiettivo che ci siamo prefissati per realizzare questo sogno.

Dai cittadini comuni alle istituzioni, dalle aziende agli ordini professionali. Vogliamo chiamare tutti a una responsabilità civile e collettiva per una miglior vita possibile di questi bambini e ragazzi".

Il nuovo Hospice pediatrico - Centro di riferimento regionale per le cure palliative e terapia del dolore pediatriche di Padova sarà realizzato su 3mila metri quadri.

Il progetto è l'evoluzione necessaria dell'attuale Centro e prevede in via Falloppio 12 stanze al posto delle 4 attuali. Saranno dotate delle più moderne tecnologie per ospitare altrettanti bambini e nell'edificio in via Sant'Eufemia nasceranno spazi dedicati al personale sanitario con ambulatori, aree di aggiornamento e altri locali funzionali per coordinare le migliori strategie terapeutiche e assistenziali. Non mancheranno poi appartamenti - 9 bilocali in via San Massimo - per ospitare e rendere il più confortevole possibile la permanenza in città dei familiari dei giovani pazienti.

Proprio Padova è la città italiana dove è nato il primo Hospice pediatrico nel 2008. E proprio qui nascerà, grazie all'impegno di Regione del Veneto che metterà a disposizione gli immobili, dell'Azienda Ospedale - Università di Padova e della solidarietà diffusa il nuovo Hospice pediatrico - Centro di riferimento regionale per le cure palliative e terapia del dolore pediatriche della Regione Veneto.

Una struttura per dare risposta a numeri importanti.

Sono infatti 35mila i bambini eleggibili alle cure palliative pediatriche, dei quali un terzo, 12mila, necessita di terapie specialistiche. Il Veneto ha già una rete capillare molto ben sviluppata: ogni giorno sono presi in carico 250 bambini, prevalentemente in assistenza domiciliare, a fronte però di una stima di 900 minori che necessiterebbero di cure.

Una nuova casa che, come ben dice il nome dell'Associazione che si sta spendendo per l'Hospice pediatrico, vuole rispondere al diritto di tutti questi bambini di vivere una vita piena nel rispetto delle cure e degli affetti.

Info:

Sull'associazione: lamigliorvitapossibile.it

Sul progetto e la raccolta fondi <https://costruiamo.lamigliorvitapossibile.it/>



MASTER PSICOLOGIA ARCHITETTONICA E DEL PAESAGGIO

Rivolto a psicologi, architetti, ingegneri; amministratori presso gli enti locali; a quanti operano nella scuola, nella sanità, nella salvaguardia dei beni culturali e architettonici e per la sicurezza

Master interateneo di II livello | Università degli Studi di Padova | Settima edizione - a.a. 2023/2024

Direttrice: Prof.ssa Francesca Pazzaglia
Vice-direttore: Prof. Michelangelo Savino



Università degli studi di Padova
Università IUAV di Venezia (consorzata)

Con la partecipazione di CIRPA:
Centro Interuniversitario di
Ricerca in Psicologia Ambientale
(Sapienza Università di Roma)

Sbocchi professionali: psicologo consulente, architetto, designer, ingegnere esperti in psicologia architettonica per interventi in progetti territoriali, in luoghi di cura e educativi, in contesti urbani, per la salvaguardia dei beni culturali e nella promozione del patrimonio artistico e del paesaggio.

Contenuti: conoscenze teoriche, strumenti di valutazione e tecniche di intervento in Psicologia Architettonica. Progettazione sociale e valutazione ambientale. Soddisfazione residenziale, negli ambienti di cura e lavoro. Progettazione architettonica e benessere.

INFO

direzione: prof.ssa Francesca Pazzaglia
mail: master_psicologiaarchitettura@unipd.it
francesca.pazzaglia@unipd.it
sito web: <http://masterpsicologiaarchitettura.psy.unipd.it/>





Anno XXXV
N. 269
Dicembre 2023

In copertina: Scorcio del municipio di Cadoneghe. Opera architettonica di Giuseppe Samonà. Foto di Paolo Pavan.

Direttore responsabile Enzo Siviero • **Condirettore** Giuliano Marel-la • **Vicedirettore**, Michele Culatti • **Editore** Collegio degli Ingegneri della Provincia di Padova, Piazza G. Salvemini 2, 35131 Padova, tel-fax 0498756160, e-mail segreteria@collegioingegneripadova.it, www.collegioingegneripadova.it, P.IVA: 01507860284. **Presidente** Fabio Tretti • **Stampa** Berchet. Ingegneria di stampa - Padova- Via Scrovegni, 27 - 35131 • La rivista è pubblicata on-line nel sito: www.collegioingegneripadova.it • **Autorizzazione Tribunale di Padova** n. 1118 del 15 marzo 1989 • **Comitato di redazione** Adriano Bisello, Alessia Mangialardo, Valentina Antonucci, Rubina Canesi • **Coordinamento editoriale** Rinaldo Pietrogrande • **Corrispondente da Roma** e **Curatrice dei numeri speciali** Patrizia Bernadette Berardi • **Avvertenze** La Direzione non si assume alcuna responsabilità per eventuali danni causati da informazioni errate. Gli articoli firmati esprimono solo l'opinione dell'autore e non impegnano in alcun modo né l'editore né la redazione • **Tutela della privacy** i nominativi inseriti nella nostra mailing list sono utilizzati esclusivamente per l'invio delle nostre comunicazioni e non sarà ceduto ad altri in virtù del nuovo regolamento UE sulla Privacy N. 2016/679. Qualora non si desidera ricevere in futuro altre informazioni, si può far richiesta all'editore, Collegio degli Ingegneri di Padova, scrivendo a: segreteria@collegioingegneripadova.it

• **Nome generali e informazioni per gli autori:** Galileo pubblica articoli di ingegneria, architettura, legislazione e normativa tecnica, attualità, redazionali promozionali • **Rivista scientifica ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale per le aree CUN 08 e 11.** Referenti Aree CUN Francesca Sciarretta (Area 08), Marco Teti (Area 10), Enrico Landoni e Martina Pantarotto (Area 11), Carlo Alberto Giusti (Area 12)

• **Note autori:** i testi degli articoli forniti in formato digitale non impaginato e privi di immagini devono contenere: titolo dell'articolo; sottotitolo; abstract sintetico; nome e cognome dell'autore/i; titoli accademici/carica/ruolo/affiliazione e eventuale breve Curriculum professionale dell'autore/i (max 60 parole); note a piè di pagina; indicazione nel testo della posizione dell'immagine; bibliografia (eventuale). Didascalie delle immagini in formato digitale con file separato. Per gli articoli il numero orientativo di battute (compresi gli spazi) è circa 15.000 ma può essere concordato. Le immagini, numerate, vanno fornite in file singoli separati dal testo in .jpg con definizione 300 dpi con base 21 cm; non coperte da Copyright, con libera licenza o diversamente, accompagnate da liberatoria e in ogni caso con citazione della fonte. Trasmissione: gli articoli vanno trasmessi michele_culatti@fastwebnet.it e a enzo.siviero@esap.it e se il materiale supera i 10MB si chiede di trasmetterlo agli stessi indirizzi con strumenti di trasmissione telematica che consentano il download di file di grandi dimensioni. Le bozze di stampa vanno confermate entro tre giorni dall'invio. L'approvazione per la stampa spetta al Direttore che si riserva la facoltà di modificare il testo nella forma per uniformarlo alle caratteristiche e agli scopi della Rivista dandone informazione all'Autore. La proprietà letteraria e la responsabilità sono dell'Autore. Gli articoli accettati sono pubblicati gratuitamente.

• **Iscrizione annuale al Collegio**, aperta anche ai non ingegneri: 10,00 € per gli studenti di Ingegneria, 20,00 € per i colleghi fino a 35 anni di età e 35,00 € per tutti gli altri. Il pagamento può essere effettuato con bonifico sul c/c IBAN IT86J076011210000010766350 o in contanti in segreteria.

Contenuti

Editoriale	
Enzo Siviero	10
In memoria di Patrizio Giulini	
Paolo Pavan, Ivo Rossi	11
Restaurare Samonà	
Paolo Pavan	13
Dove e quando è nata la prefabbricazione industriale in calcestruzzo?	
Angelo Velo	18
La Politica, il Potere, le Città	
In margine alla presentazione del libro di Luisa De Biasio Calimani e Michele Munafò "A piedi nudi nel cemento"	
Paolo Giaretta	20
Organizzazione della città tra specializzazione e integrazione	
Giovanni Costa	24
Ponti snaturati: i ponti tibetani	
Erina Ferro	26
Piranesi e il ponte dei Frati Neri	
Francesco Amendolagine, Enzo Siviero	36
OK versus KO!	
Renato Padoan	38
Il ponte unisce i territori ma anche culture, arte e persone	
Maria Grazia Elena Brandara	40
Costa del Mito un itinerario archeologico tra mare e letteratura che incontra la Fulgentissima Naro	
Distretto Turistico Valle dei Templi	42
Social Connections. Un modello di sviluppo sostenibile per la costa ionica calabrese	
Alessandra Pasqua	44
I mio ricordo di Benedetto Scimemi	
Enzo Siviero	47
Benedetto Scimemi	
Profilo	47
Le Terre Artiche	
Queste sconosciute	
Titti Brunori Zezza	51
Bicentenario della morte di G. B. Belzoni	
Associazione Culturale Belzoni	53
Appello per l'illuminazione delle Mura rinascimentali Verso una 'reintegrazione dell'immagine' del centro storico di Padova	
Vittorio Spigari	56



Editoriale

Un mio pensiero per Patrizio Giulini

Enzo Siviero

Caro Patrizio anche tu ci hai lasciato e con te si spegne una voce che molto ha dato alla nostra città. Colto e profondo, lucido nelle analisi e nelle denunce, audacemente efficace nei tuoi scritti e nei tuoi interventi ai vari convegni. Ti stava a cuore, come a molti di noi, il benessere del cittadino e in questo il tuo ruolo di cultore del “verde” si è sempre rivelato prezioso. Quasi sempre avevi ragione e quasi sempre sei rimasto inascoltato. Galileo ti ha spesso convintamente ospitato e con grande gioia come interprete della nostra vocazione di “spazio aperto”. Abbiamo fatto tante battaglie insieme ai tanti amici che hanno fatto della loro vita un esempio per i nostri giovani. Perché vale sempre la pena di impegnarsi per un futuro migliore anche quando gli esiti sembrano impossibili. Ma così non è, e tu caro Patrizio ce lo hai insegnato a lungo. Ascoltiamo dunque gli echi delle tue denunce e riprendiamo tutti insieme questa continua battaglia di vita per il bene dei cittadini chiedendo a chi ci amministra, a prescindere dal colore politico, di agire di conseguenza. Grazie Patrizio guidaci ancora da lassù!

ES

In memoria di Patrizio Giulini



Patrizio Giulini, nato a Roma nel 1938, cittadino da sempre di Padova, ha contribuito con la sua passione e competenza a pensare a questa città come un luogo dove il benessere collettivo venga prima del profitto, con l'unico obiettivo di fare di Padova un giardino felice per tutti.

Professore ordinario di Botanica sistematica presso la Facoltà di Scienze MM. FF.NN. dell'Università di Padova, membro dal 1984 al 2006 (sua data di soppressione) del Comitato Nazionale per lo Studio e la Conservazione dei Parchi e dei Giardini Storici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, nonché socio fondatore e presidente per due tornate dell'Istituto Italiano di Dendrocronologia con sede presso il Museo Civico di Verona.

Patrizio, l'uomo, il professore innamorato che ha dato personalità agli alberi, li ha trasformati in soggetti, componenti

essenziali del paesaggio e della vita delle nostre città.

Di una generosità anacronistica, irriverente anarchia di pensiero e lealtà tangibile e indiscutibile.

Persona colta, dotata di ironia, a partire dagli anni '80 ha educato la politica cittadina alla conoscenza e al valore degli alberi. Ha dato loro rappresentanza. Le sue parole appassionate, poco inclini all'ingimento, sono state un sasso nella palude stagnante della conoscenza della vita di quei monumenti che segnano il paesaggio e lo definiscono. Ci ha fatto capire l'importanza di piantare gli alberi. Questo suo amore per la vita vegetale, indispensabile per la vita dell'uomo, assieme a una sensibilità civile, l'ha portato all'impegno politico, un impegno interpretato come servizio alla comunità, senza essere uomo di parte, o meglio: dalla parte della Natura. -

Pronto a mettersi in gioco per un parco, per censurare il taglio di un albero, per dare la propria conoscenza al servizio di un futuro sostenibile, per correggere derive distopiche, che in questa città non mancano.

Per noi che l'abbiamo conosciuto nell'impegno e nella passione, di Patrizio conserviamo un ricordo vivo denso di gratitudine.

Così come porteremo con noi il ricordo di un sabato mattina in cui ci siamo trovati sotto a casa sua, in via Michele Sanmicheli e saliti a bere un caffè; abbiamo trovato un Patrizio carico della consueta energia, che continuava a interpretare il mondo attraverso quel punto di vista che l'ha reso un crocevia per la città e le tante persone che l'hanno conosciuto.

Grazie Patrizio per quanto la hai saputo trasmetterci.

**Paolo Pavan
Ivo Rossi**

MUNICIPAL

Restaurare Samonà

Paolo Pavan

Èra il 2008 quando partecipavo col professore Enzo Siviero alla Terza Mostra Internazionale dal titolo "Dal Restauro alla Conservazione" presso il Complesso monumentale di San Michele a Roma, curati dal professore Marco Dezzi Bardeschi. Come riportato nella sezione "Addenda" del voluminoso catalogo, portavamo all'attenzione quello che a buon diritto ritenevamo e riteniamo un "Monumento del Moderno": Il Foro Boario dell'architetto Giuseppe Davanzo. Quale sarà l'intervento che la Leroy Merlin, multinazionale francese alla quale il Comune di Padova ha ceduto l'uso esclusivo per 50 anni ad un canone che allo scrivente appare per niente congruo, che metterà in essere per il suo restauro è sicuramente in contrasto palese con quanto deliberato dal percorso di Agenda 21 in merito.

L'idea di Marco Dezzi Bardeschi alla base della Terza Mostra Internazionale era quello di inserire nelle problematiche del restauro e della conservazione anche l'Architettura del Moderno. In ciò anticipava le Istituzioni Culturali ponendo la necessità di preservare, conservare e mantenere le opere del Moderno, che si caratterizzano spesso con peculiarità e problematiche dovute all'uso di materiali e tecniche costruttive di durabilità modesta, magari in passato ritenuti invece "eterni": è il caso del Calcestruzzo Armato.

Tra i "Monumenti del Moderno" di cui troviamo traccia a Padova e in Provincia, mi piace ricordare la sede del Comune di Cadoneghe, di cui si celebra il quarantennale della realizzazione.

Opera voluta dall'allora Sindaco di Cadoneghe, Elio Armano, fu progettata e diretta da Giuseppe Samonà, con la collaborazione del figlio, Alberto, dell'Urbanista Luisa Calimani e con la Direzione dei Lavori dell'architetto Guido Zordan.

Prima di tale intervento, Cadoneghe altro non era che un addensamento abitativo lungo l'arteria principale, via Gramsci,

svilupata parallelamente al corso del fiume Brenta. L'allora edificio che ospitava la sede del Comune era, come ci informa in un suo recente articolo Elio Armano, *"Un vecchio ed insufficiente edificio Ottocentesco (che) non sopprimeva né alle adunanze consiliari né all'espletamento dei servizi fondamentali, tant'è che il Piano allora vigente ne prevedeva il totale abbattimento in un generale contesto di nuove forti cubature che avrebbero, se realizzate, cancellato piccole proprietà e fisionomia del luogo centrale del territorio compresa la stessa chiesa parrocchiale ed il vecchio cinema"*.

Giuseppe Samonà era già intervenuto a Padova con la progettazione della Banca d'Italia, realizzata tra il 1968 e 1974; opera che allora trovò la fiera opposizione di Italia Nostra, ma che a distanza di cinquant'anni dimostra quanto la sapienza del Maestro abbia potuto realizzare con il linguaggio contemporaneo, senza alterare i caratteri di continuità morfologici della città storica, tessendo relazioni evocative con l'intorno. Non a caso Bruno Zevi nella sua rubrica ne "l'Espresso" ne fece una recensione sperticamente elogiativa.

La sfida per il Municipio di Cadoneghe era ancor più impegnativa: si trattava infatti di preservare un edificio, la vecchia sede del Comune, che, per quanto di alcun valore architettonico era un segnale spaziale riconoscibile e consolidato per gli abitanti, dandogli però un volto solenne (seppur di una monumentalità anticlassica) e funzionale.

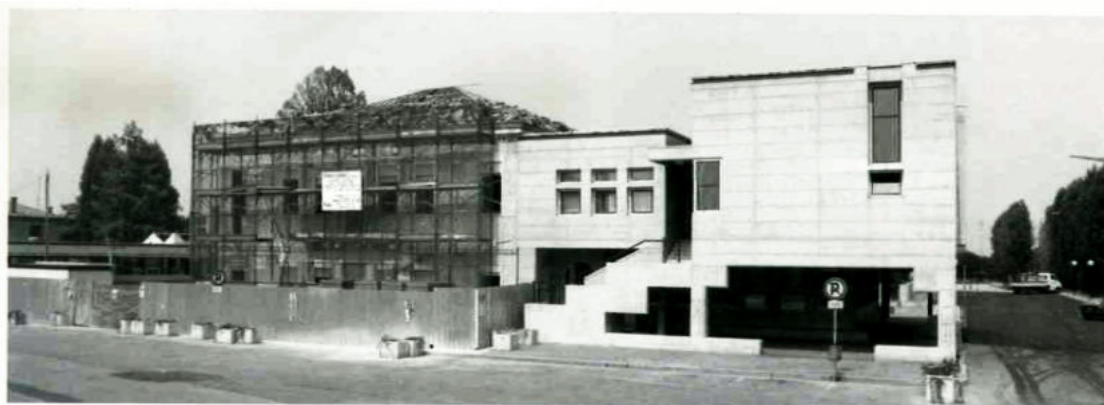


Fig. 1- Fase di cantiere. la sala consiliare è realizzata, mentre il restauro per il vecchio edificio è in corso

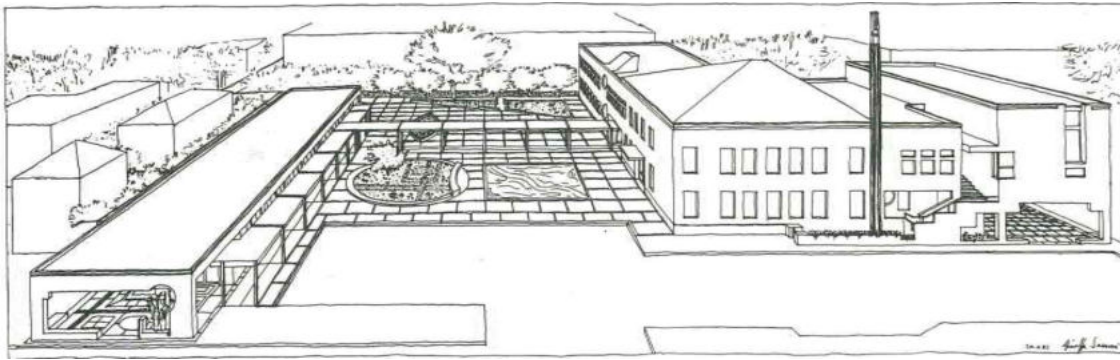


Fig. 2 - Giuseppe Samonà, prospettiva aerea di progetto (vista sud) della Piazza Insurrezione



Fig. 3 - La mano/colomba di Le Corbusier inserita nel muro perimetrale della piazza

Allo stesso tempo Samonà elaborava un disegno urbano che faceva dei vuoti limitrofi spazi conchiusi d'incontro, trasformando il piazzale antistante in un'agorà, un luogo vissuto e non un parcheggio di sosta temporanea. Tale piazza, Piazza Insurrezione, è stata ottenuta con la creazione di un edificio in linea, in parallelo a quello del Comune, con la testa verso via Gramsci, che originariamente conteneva gli Uffici Postali, unito all'edificio del Comune da una pensilina che fa da copertura ad un percorso pedonale. Quest'ultima termina in un portico che divide il vecchio edificio con il volume retrostante dell'archivio e magazzini: una sorta di cerniera che porta ad una seconda piazzetta con piantumazioni arboree; uno spazio limitato e più intimo.

Sullo sfondo verso nord e in parallelo al percorso pedonale coperto, è posta una recinzione in calcestruzzo, dove era collocata la riproduzione della "mano/colomba" di Le Corbusier. Dietro tale recinzione, a fare da fondo edificato, la Scuola Elementare progettata Oscar Marchi; opera modesta, rispetto alla qualità dell'architettura di Marchi, ma con alcuni elementi stilistici interessanti, come l'aggetto pronunciato del tetto dove sono poste le riseghe di imbuto tra grondaie e pluviali. Da ricordare che Samonà fu prima relatore di tesi per Marchi e poi presente nella commissione che affidò a Marchi il progetto per il Seminario Minore di Selvazzano. In ogni caso tale edificio è solo parzialmente visibile da Piazza Insurrezione, in quanto Samonà infittisce lungo tale lato la cortina di alberi ad alto fusto, forse una sorta di cesura verso un'opera estranea all'intervento. L'importanza che assumono i percorsi nel progetto per Cadoneghe sono in effetti eredità del pensiero di Le Corbusier: elementi fondamentali di cerniera tra spazi organizzati della "macchina edilizia", ma anche spazi di relazione in sé.

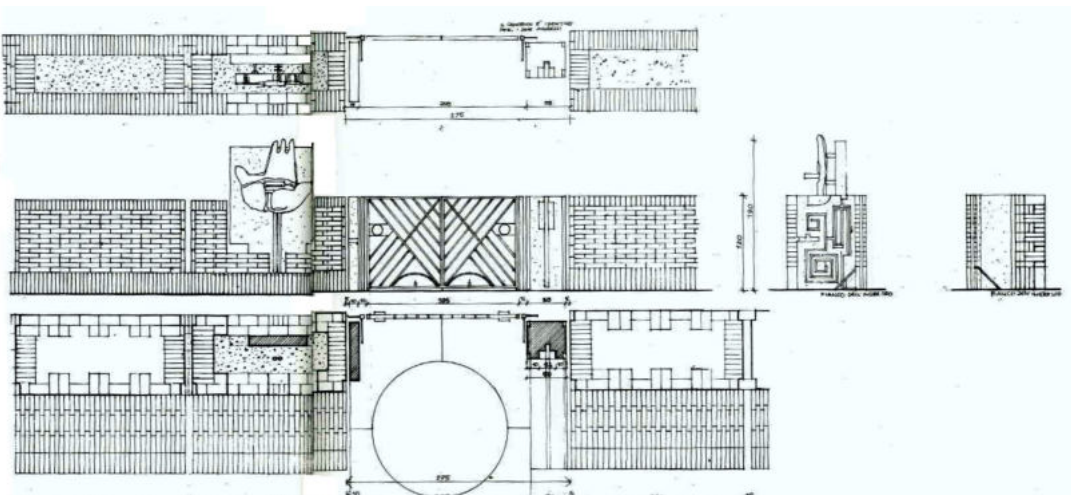


Fig. 4 - Riporto della recinzione verso la scuola elementare con la sistemazione della mano/colomba di Le Corbusier

Opera magistrale è la nuova sala consigliare che è edificata a fianco destro del vecchio edificio comunale: la cimasa e la linea del finestrato vengono mantenuti nel nuovo edificio, stabilendo un ordine di continuità, subito negato dal materiale edilizio del calcestruzzo e dall'arrivo della scala posta in aggetto e parallela al fronte, dove il vuoto di ingresso alla sala consigliare permette a tale volume di alzarsi con più enfasi.

Fino a qui l'invenzione d'impianto, che in una prima fase (schizzo dell'ottobre del 1981) vedeva il prolungarsi della Piazza anche sul fronte sud di via Gramsci/Matteotti.

Assieme a ciò la grande opera dell'ordine compositivo e i dettagli costruttivi:

1. la sezione aurea usata per i tracciati interni del volume della sala consigliare;
2. Le finestrate circolari più o meno rotte da elaborati grafismi;
3. la superficie del calcestruzzo con bassi ed alto rilievi;
4. l'uso del colore per marcare le linearità orizzontali e verticali;
5. le architetture in interno, che svolgono la funzione di segnali autonomi dello spazio chiuso come il vano ascensore o le scale;
6. la chiarezza dei percorsi che permette orientamento sicuro;
7. il percorso pedonale che fora il corpo ad "L" del Municipio, allo stesso tempo dichiarandosi cerniera e figura autonoma;
8. l'uso di profilati in acciaio a vista, che si dichiarano, così come il calcestruzzo, come elementi del costruire del "Moderno", senza infingimenti di mimetismo;
9. gli aggetti e le spalle dei finestrati che rompono la cornice dell'edificio, ristabilendo verticalità nella linea di facciata dove domina lo sviluppo orizzontale;
10. l'uso dei portici, spazi di mediazione tra interno ed esterno, a sottolineare che si tratta di un luogo d'incontro e sociale;
11. gli arredi urbani (panchine, aiuole, lampioni, balaustre, corrimani), perfettamente integrati nel disegno compositivo e che sono essi stessi architettura.

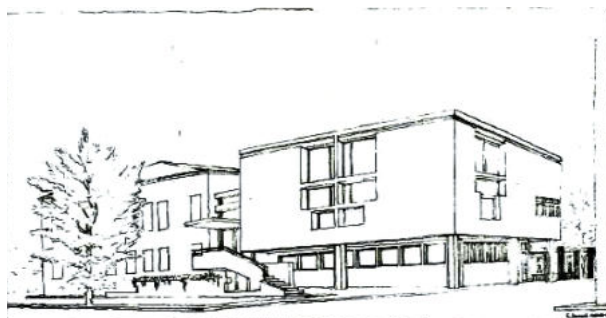


Fig. 5 - Giuseppe Samonà, prospettiva di progetto su via Gramsci (vista sud/est) del fronte della Sala Consigliare e dell'edificio presistente; si noti che in questa ipotesi la scala d'accesso alla Sala Consigliare è rovesciata rispetto a quanto sarà realizzato

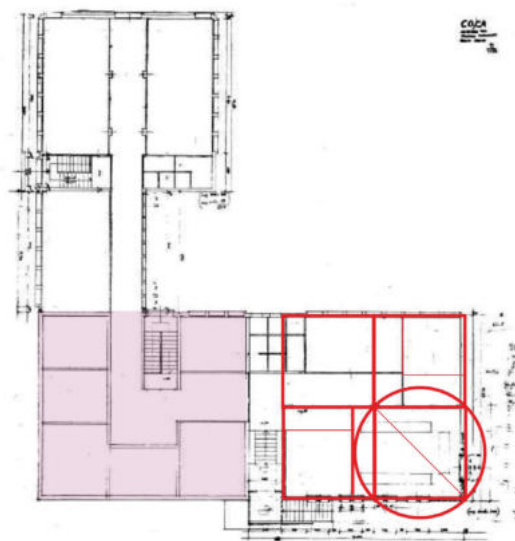


Fig. 6 - Tracciati compositivi degli interni della Sala Consigliare eseguiti da Paolo Pavan



Fig. 8 - Ripresa della pensilina della piazza verso portico



Fig. 7 - Fronte ovest del magazzino verso portico

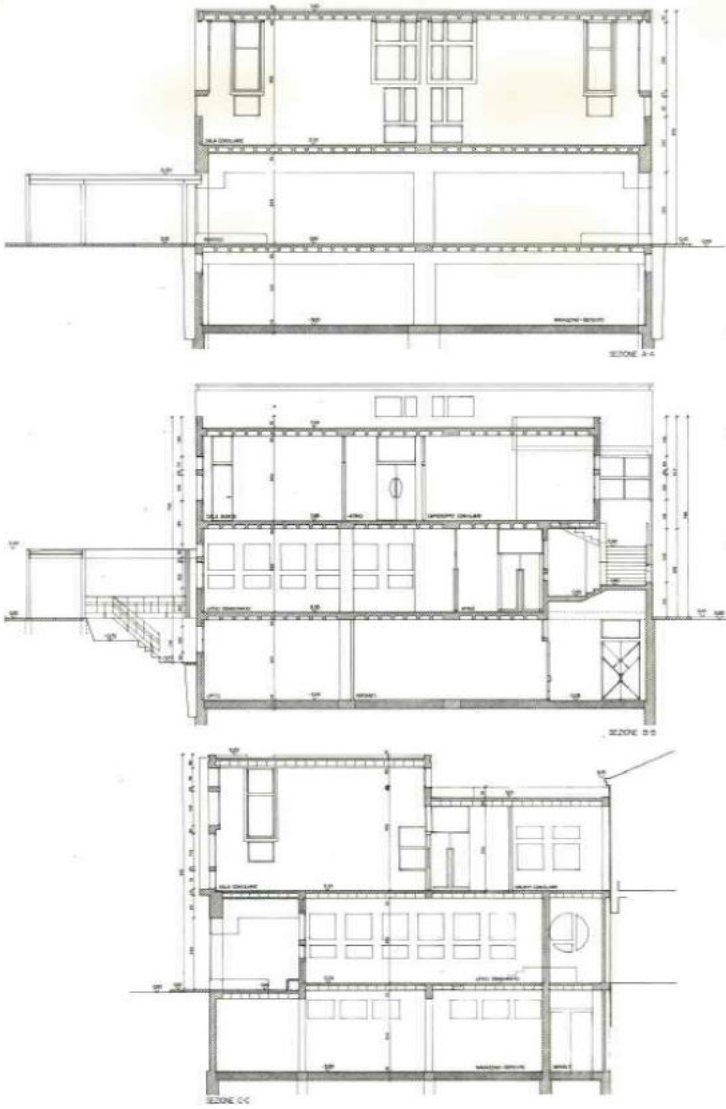


Fig. 9 - Sezioni



Fig. 10 - Scala tra piano terra e primo nel corpo principale



Fig. 11 - Arrivo al primo piano del vano ascensore

Ora tutto il complesso dopo quarant'anni e in assenza di una manutenzione ordinaria da vent'anni, necessita di una straordinaria. Tanto più per quanto detto in premessa. In un recente sopralluogo ho potuto verificare la presenza di numerosi elementi di crisi, facilmente sanabili se vi fosse la volontà di un intervento in tempi certi.

A seguire li segnalo con la testimonianza di alcuni scatti fotografici a documentazione visiva.

1. Nel sottoportico del fronte sud della Sala Consigliare, la scatola del presidio antincendio è stata divelta; sono presenti verniciature incongrue a probabile copertura di grafiti, sbrecciature del calcestruzzo, ruggine nel portale che ne ha corroso il piede, ridipinture dei telai in ferro degli infissi delle finestre mal eseguiti, coprenti a volte anche il calcestruzzo;
2. Sbrecciature nella cornice in pietra del portale del vecchio edificio;
3. Muffe in emersione sulla testa in calcestruzzo della scala che porta alla sala consigliere, per evidente consumazione della vernice protettiva;
4. Verniciature in deterioramento degli elementi portanti, del parapetto e del pianale della medesima scala;
5. Umidità ascendente a terra del vecchio edificio, nonostante il cordolo di protezione in calcestruzzo;
6. Fessurazioni e bolle dell'intonaco del vecchio edificio all'attacco del portico;
7. Muffe che percorrono verticalmente il fronte ovest del magazzino, dovute al percolamento di acqua pluviale per cedimento di scossalina e guaina del tetto;
8. Infissi in stato manutentivo degradato in tutto il corpo del magazzino; scossaline che fanno da soglia per i davanzali in stacco;
9. Fioriere con piante assenti trasformate in raccoglitrice di rifiuti;
10. Calcestruzzo con muffe diffuso su molte facciate, soprattutto lato est e nord;
11. Cavi "volanti" in esterno e/o in canaline per niente coerenti;
12. Crepe e bolle sul calcestruzzo soprattutto parete nord;
13. Scomparsa dell'arredo verde sul corpo ex- poste;
14. Nello stesso corpo muffe diffuse su tutte le pareti;
15. Panchine divelte;
16. Canali di aereazione e fumi improvvisati che forano la parete nord dell'edificio delle Poste;
17. Scatole antincendio divelte;
18. Scomparsa della verniciatura in porte ed infissi, con aggressione della ruggine;
19. Canaline a vista improvvisate;
20. Grondaia in degrado;
21. Crepa probabilmente strutturale tra le due finestre circolari della facciata ovest del magazzino;
22. Emersione a vista delle staffe delle travature del sotto portico tra municipio e magazzino;
23. Segni di infiltrazione dell'acqua nella parete del municipio verso portico.

Ritengo, a buon avviso, che al fine di preservare questo Monumento del Moderno, ultima opera di Giuseppe Samonà, morto a Roma nell'ottobre del 1983, sia necessario un intervento urgente. Sicuramente la sensibilità dell'attuale amministrazione provvederà a garantire che quest'opera abbia la giusta attenzione; non c'è male peggiore che dilapidare il patrimonio prezioso, lasciandolo degradare dal tempo; tanto più questa Architettura di pregio inestimabile (luogo di rappresentanza del Comune stesso), che Cadoneghe e la collettività tutta ha ricevuto dal grande Maestro. •



Fig. 12



Fig. 13



Fig. 14

Segni di degrado:

- Fig. 12 - Sottoscala e portico della Sala Consigliare
- Fig. 13 - scala d'accesso alla Sala Consigliare
- Fig. 14 - parete nord degli uffici tecnici, dettagli

Paolo Pavan. Architetto. Ha avuto incarichi a contratto con IUAV e Ca' Foscari. Fondatore del FLUXUS TATA; ha dato vita a DESIGN WORKSHOP, Design Oplà. InGuardia!, VENEZIA.A.RTE ecc. Fondatore di AR/CO (Architettura Contemporanea), ne è stato segretario e presidente. Redattore di "Padova e il suo territorio" per più di una decade. Autore di centinaia di articoli scientifici dedicati all'Architettura, l'Urbanistica e l'Arte. Organizzatore e relatore a numerosi corsi e convegni nazionali ed internazionali. Curatore di allestimenti per esposizioni di arte e design. Ha studio professionale in Padova.

Dove e quando è nata la prefabbricazione industriale in calcestruzzo?

Angelo Velo



Qualche d'uno si è mai chiesto: dove e quando è nata la prefabbricazione industriale in calcestruzzo? Metodo costruttivo che attualmente viene comunemente usata per tutte le costruzioni industriali, commerciali, agricole e altro. È nata molto vicino a noi, agli inizi degli anni sessanta, in un paese del padovano di nome Fontaniva.

Il merito di aver lanciato sul mercato questo innovativo metodo costruttivo, che in breve tempo si è imposto nel mondo dell'edilizia, si deve attribuire alle industrie VELO. Ad onore del merito la prima ditta che ha lanciato sul mercato questa nuova tecnologia è stata la ditta Comm. Angelo Velo, nei primissimi anni 60 e per andare nello specifico, l'idea fu di un certo arch. Borghetto che a quei tempi collaborava con questa ditta. Immediatamente si è attivata e ha promosso una sua linea la ditta Nico Velo, la quale è, delle due, quella attualmente ancora presente sul mercato.

Tutto parte dal fiume Brenta e dalle sue ghiaie. Si è accertato che nel tratto interessato dal comune di Fontaniva le ghiaie depositate dal fiume, presentano una granulometria fra le migliori, se non le migliori d'Italia. Con le ghiaie del Brenta si può arrivare con grande facilità a resistenze del calcestruzzo molto alte, resistenze che diventano molto utili se si deve fare del precompresso. Questo ha favorito la nascita delle varie industrie di manufatti in calcestruzzo presenti nella zona. Purtroppo dobbiamo anche segnalare lo spreco che negli anni 50/60/70 ci fu di questa grande risorsa. L'estrazione indiscriminata delle ghiaie dal greto del fiume Brenta fece sì che il suo alveo, rispetto ai primi anni 50, si sia abbassato di ben 7/8 ml creando problemi ai ponti esistenti. Nel '76 il ponte stradale sulla SS 53 crollò, per fortuna senza fare vittime. Le ghiaie così preziose per le costruzioni furono sprecate per usi non consoni, sottofondi e massicciate.

Mi risulta che buona parte delle strade e autostrade costruite all'epoca abbiano utilizzato per le massicciate ghiaie del Brenta: un vero spreco. A Fontaniva la prima industria che produceva manufatti in calcestruzzo era presente, già dagli gli anni venti, ed era la ditta Angelo Velo: famosa per i serbatoi e le cancellate in calcestruzzo, cancellate che si potevano vedere, e anche ora si possono vedere, lungo le linee ferroviarie di tutta Italia. Le cancellate furono la risposta autarchica dell'Italia alle sanzioni imposte dopo la guerra di Etiopia.

All'epoca non potendo utilizzare l'acciaio per le cancellate, che era diventato prezioso, anzi avendo bisogno di recuperare l'acciaio di quelle esistenti, si sostituirono quelle esistenti e si promosse la costruzione di nuove in calcestruzzo. Come armatura si utilizzava filo di ferro di recupero e il filo spinato dei reticolati utilizzati durante la Prima Guerra Mondiale.

Anche le botti hanno avuto la loro importanza, in quanto per l'impermeabilizzazione di questi serbatoi si era sviluppata una tecnologia mediante "boiacatura" di cemento che passata su tutta la superficie interna, con una piccola cazzuola, le rendeva impermeabili. Questa metodologia divenne successivamente utile per l'impermeabilizzazione delle travi di copertura dei prefabbricati.

La ditta Angelo Velo è importante in quanto ha creato metodologie, ma specialmente per aver formato la manodopera che diventò, negli anni 60, determinante per il lancio della prefabbricazione.

Nei primi anni 60 a Fontaniva primeggiavano due ditte che lavoravano nel campo dei manufatti in cemento. La ditta Comm. Angelo Velo, che passato il periodo d'oro delle cancellate in calcestruzzo, continuava con i serbatoi e altri piccoli manufatti, e la ditta Nico Velo, iniziata a metà degli anni 40 e che si era sviluppata fino a contare all'epoca 50/60 dipendenti. Mentre la ditta Comm. Angelo Velo era rimasta sostanzialmente ferma con

i suoi prodotti tradizionali, la ditta Nico Velo aveva sviluppato una sua linea nel campo della prefabbricazione: costruiva principalmente casette prefabbricate per i camping, che a quel tempo sorgevano numerosi lungo le spiagge del Veneto. Aveva anche altre tipologie, sempre prefabbricate, di case vacanze per la montagna e per la residenza. Io stesso, appena diplomato, sono andato a lavorare nella ditta di famiglia, Nico Velo, e ho progettato e seguito la costruzione di numerose case prefabbricate, anzi il mio compito era proprio quello di seguire questo settore. I primi esempi di fabbricati industriali prefabbricati, con le famose travi di copertura a Y furano immessi sul mercato dalla ditta Comm. Angelo Velo attorno al 63/64, mentre la ditta Nico Velo fece il suo esordio nel 66/67.

A quei tempi, giovane ventenne, ho seguito tutta la fase di inizio e del lancio del nuovo prodotto sul mercato. Il mio compito era preparare i disegni, tenere i contatti con lo studio dell'ingegnere che eseguiva i calcoli: lo studio dell'ing. Harry Pillepich, seguire la costruzione delle piste di tiro per i precompressi e specialmente seguire i primi montaggi. Con orgoglio ricordo che la forma della prima trave di copertura della ditta Nico Velo è stata all'epoca da me progettata e attualmente ancora viene prodotta.

Successivamente ho deciso di frequentare i corsi d'ingegneria presso l'Università di Padova e pertanto non ho più potuto, per un periodo, seguire assiduamente la ditta. Sono rimasto comunque in contatto, anche facendo piccole consulenze; non ancora laureato mi sono impegnato a fare i calcoli e i progetti di nuove piste di tiro per i precompressi. Mi sono laureato con una tesi sulla prefabbricazione industriale e dopo la laurea ho intrattenuato un rapporto di consulenza tecnica, anche eseguendo i calcoli statici, dei prefabbricati prodotti dalla ditta.

Per dare le dimensioni della quantità di edifici prodotti, ho fatto una stima che in circa 35/40 anni di collaborazione ho eseguito calcoli e consulenze per la ditta Nico Velo per circa 8 milioni di mq di edifici prefabbricati: una enormità

Le due ditte, diventate acerrimi concorrenti, seguirono strategie diverse di mercato. Mentre la ditta Nico Velo abbandonò tutte le altre produzioni, a parte i serbatoi, concentrandosi sulle costruzioni prefabbricate industriali, la ditta Comm. Angelo Velo, oltre ai prefabbricati industriali, cercò di sviluppare nuove linee di prefabbricazione residenziale. Le cose non andarono altrettanto bene e nell'82 dovette chiudere.

Negli anni settanta, forse ispirati dai modelli dei paesi dell'Est, si parlava molto di prefabbricazione residenziale, sembrava il futuro dell'edilizia; ma purtroppo in Italia il mercato non era pronto. Mi risulta che tutti coloro che si impegnarono in questa nuova tecnologia, all'epoca non ebbero fortuna: più di qualche d'uno purtroppo fallì.

I vantaggi di questa nuova tecnologia sono molteplici: velocità di esecuzione, estrema versatilità, la possibilità di costruire edifici con luci notevoli: si arriva facilmente e senza problemi ai 30 ml di luce, l'unico limite rimane la trasportabilità. Costi di esecuzione contenuti e certi, ma specialmente velocità di esecuzione: in una settimana, partendo dalle fondazioni, si possono costruire alcune migliaia di mq. di edificio.

Indubbiamente tutto questo influì notevolmente nello sviluppo industriale del Veneto e di tutta l'alta Italia. Edifici industriali sorsero numerosi, qualche d'uno dirà anche a sproposito, forse è vero, comunque rimane il fatto che con la presenza di questo nuovo metodo costruttivo, l'edilizia industriale non fu più la stessa, l'esecuzione di edifici fu enormemente agevolata e molte aziende hanno potuto sorgere e svilupparsi. •



Angelo Velo. Laurea in ingegneria Civile presso l'Università di Padova con tesi in prefabbricazione industriale. Laurea in Architettura presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Libero professionista con studio in Cittadella. Lavora principalmente nel campo delle costruzioni industriali.

La Politica, il Potere, le Città¹

In margine alla presentazione del libro
di Luisa De Biasio Calimani
e Michele Munafò
“A piedi nudi nel cemento”

Paolo Giaretta

Nella città - come in ogni società umana - esistono, si confrontano, si combattono diversi poteri che contribuiscono nel tempo a dare forma alla città: il potere economico, naturalmente, che si esprime con lo sfruttamento della rendita immobiliare, oppure creando ricchezza trasformando le città, quello della cultura (e Padova città universitaria ne conosce l'impatto sulla forma della città), le istituzioni religiose che nei secoli hanno plasmato tanti luoghi creando spazi monumentali e un fitto sistema di relazioni, e poi associazioni, partiti, sindacati, le tante forme in cui si organizza la vita dei cittadini e costruiscono quella città che come ci ha ricordato Sant'Agostino non è fatta solo di pietre e torri ma di relazioni umane. Poi c'è il potere politico: che ha trovato diverse forme di espressione nella storia e che oggi, a legittimazione democratica, ha il compito di ordinare questi diversi altri poteri che agiscono nella comunità urbana verso un fine di bene comune. Più debole è la politica meno possiede questa capacità e questa autorità e quindi si limita ad assecondare l'azione dei diversi poteri, prendendo atto del loro agire, che può essere in contrasto con gli interessi generali. Se è forte ed autorevole agisce, nel rispetto della libera determinazione dei cittadini, perché la città ne esca comunque migliorata. Uso le parole di Luisa Calimani: *“La struttura della città, la sua architettura dovrebbero essere l'espressione dei bisogni e sogni della gente. Quindi si potrebbero descrivere con molta semplicità le città che la gente vuole: belle, accessibili, non inquinate, dotate di servizi, di spazi pubblici, di verde, di tecnologie avanzate, città ospitali ed inclusive attente ai problemi ambientali ed al benessere degli abitanti [...] L'antidoto è una politica sobria, che si affida agli strumenti della conoscenza, della verità e della trasparenza in modo da fornire a tutti i cittadini gli strumenti necessari per avviare quella trasformazione ecologica della politica che si traduce nel prevalere del bene comune sugli affari e sugli interessi di pochi”*² Questo invito ad una politica sobria (cioè di poche parole superficiali ed inutili e di fatti concludenti in-

torno alla ricerca del bene comune dei cittadini) ci ricorda che il grande umanista padovano Alvise Cornaro. Che ebbe tra l'altro il merito di portare a Padova il Falconetto, facendogli erigere quel gioiello architettonico che è la Loggia e l'Odeo Cornaro, protesse il Ruzzante, e scrisse appunto un “Trattato sulla vita sobria”³ ...

La città nella condizione umana

Qualche anno fa l'economista statunitense Edward Glaeser⁴ ha pubblicato un corposo volume che ha voluto intitolare “Il trionfo della città” e a sostegno della tesi bene espressa dal titolo ha portato molte argomentazioni e anche molti dati. Ormai più della metà della popolazione mondiale vive in aree urbane. Anche se con il termine città poi si dà espressione a realtà abbastanza diverse. Le megalopoli asiatiche, latino americane ed africane con decine di milioni di abitanti sono città formate da molte città con incredibili diseguaglianze. C'è la rete delle città medie europee che ne costituiscono l'ossatura urbana, con molta storia alle spalle. Non mancano le grandi capitali come Londra e Parigi. Negli Stati Uniti su una popolazione di 318 milioni di abitanti 243 milioni si concentrano nelle aree urbane che coprono tuttavia solo il 3% della superficie. Del resto da sempre è nella città che si inverte l'innovazione, l'anticipazione del futuro. Era ad Atene che Platone e Socrate discutevano, è nelle città medievali che si sono accresciute le libertà dei cittadini, lo splendore delle città rinascimentali è un lascito che ha formato la civiltà europea, fino alla Ville Lumière con il mito della città anticipatrice di una nuova epoca, basata su nuove tecnologie, fino alle città verticali degli Stati Uniti, ora la sfida delle città digitali, città a rete ed in rete... Quindi la politica, anche nella città, deve essere il principio ordinatore degli altri poteri che si esprimono nella collettività. Oggi spesso le città sono guidate da sindaci che si definiscono civici. Si deve intendere per questo sindaci che non sono espressione diretta di partiti, del resto sempre più deboli e personali, ma piuttosto scelti per loro competenze maturate fuori dall'esercizio della politica o per incapacità dei partiti di selezionare al proprio interno i candidati. Ma sindaci civici non significano sindaci impolitici. Perché la città è il luogo primo della politica, quella più vicina alla vita quotidiana dei cittadini. Del resto politica deriva da polis, la città greca dove il concetto di democrazia è nato. Una democrazia limitata naturalmente, per censo e soprattutto per stirpe. Sotto questo profilo era molto più innovativa la città romana, dove tutti indipendentemente dalla nascita potevano acquisire i diritti di cittadinanza. “Civis romanus sum” afferma San Paolo per difendere i propri diritti nei confronti di chi voleva processarlo. Ma questo pensiero sulla democrazia dà la forma alla città greca che si forma attorno alla agorà: il luogo in cui si tengono le assemblee dei cittadini (l'esercizio del potere politi-

1 Questo testo costituisce una revisione e un ampliamento dell'intervento al Seminario sul libro M.Munafò, L. De Biasio Calimani, *A piedi nudi nel cemento*, Cleup, Padova, 2023 svoltosi presso Ingegneria Civile e Ambientale dell'Università di Padova il 6 novembre 2023 con la partecipazione di Giovanni Costa, Paolo Giaretta, Giovanni Padriani, Enrico Pietragrande e Luisa Calimani.

2 Michele Munafò, Luisa De Biasio Calimani, *ibidem*, pag. 211.

3 Alvise Cornaro, *Trattato de la vita sobria*, Il Polifilo 2005.

4 Edward Glaeser, *Il trionfo della città*, Bompiani 2013.

co), si tiene il mercato (il manifestarsi degli interessi economici); sulla piazza si affaccia il teatro l'altra grande istituzione pubblica della democrazia ateniese, il luogo in cui, attraverso miti e narrazioni, si esercitava la critica sociale. La civitas romana si qualificava piuttosto per un patto di cittadinanza aperta, tra genti diverse che trovavano nella città il luogo di una più piena cittadinanza. Città multietniche le chiameremmo oggi, e ne troviamo una vivacissima rappresentazione nella descrizione che fanno gli Atti degli Apostoli della Gerusalemme del primo secolo dopo Cristo: "Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi"⁵. Non c'è dubbio che la città contemporanea assomigli più alla civitas romana che alla polis greca. Aristotele diceva "gli uomini si riuniscono nelle città per vivere la buona vita". C'è il vecchio detto medioevale "l'aria della città vi fa liberi", ed era realmente così se non per tutti per i ceti più dinamici, la città come punto di produzione di ricchezza e di scambio, luoghi insieme alle grandi istituzioni religiose della produzione di pensiero; le mura che dovevano difendere la città ordinata dal disordine esterno, ma erano insieme porte di relazione tra il di dentro ed il di fuori. Oggi possiamo interrogarci su come raggiungere questa finalità della buona vita nelle città contemporanee, tra periferie degradate, qualità dell'aria dannosa per la salute, mobilità inefficiente, impoverimento degli spazi pubblici, ecc. La città si forma per essere abitata. Abitare non vuol dire solo risiedere in un luogo nella propria casa, significa attraversare i luoghi, vivere relazioni, animare il territorio. E la città perciò è fatta anche di un insieme di passato e presente, di paure e speranze, di quei bisogni e sogni di cui ha parlato Calimani; i bisogni materiali che vanno soddisfatti: la città come luogo di lavoro, di riposo, di cura, di sicurezza, i sogni che sono rimedio alle paure e tensione verso il futuro. Perché la polis sia la città dei vivi e non la necropolis, la città dei morti.⁶

L'ambizione di una città nuova: il Palazzo della Ragione

Di come la città sia fatta anche della dialettica di diversi poteri, talvolta ordinati da una visione generale della città e orientati dalla decisione pubblica possiamo trovare delle chiavi di lettura nella nostra Padova. Pensiamo al Palazzo della Ragione. Il Palazzo viene realizzato nel 1218-19 proprio per dare espressione anche fisica al ruolo ormai raggiunto dall'insieme delle funzioni civili che il Comune aveva saputo riassumere in sé, erigendo uno "spaciosum, immo speciosum palacium" come narrano le cronache del tempo. Un grande, anzi meraviglioso palazzo, destinato ad ospitare tribunali e gli uffici dell'amministrazione della giustizia, a rimarcare l'indipendenza da altri poteri, in cui la grandezza e la maestosità erano di per sé stesse oggetto di meraviglia. Un palazzo che doveva contrapporsi anche fisicamente per la sua imponenza al nucleo costituito dal Duomo e dal Palazzo Vescovile, fino a quel momento al centro della vita cittadina. Una dialettica tra poteri, una idea di ordinamento dei poteri della città: il potere politico, il potere economico, il potere della cultura. Nel Palazzo si amministra la giustizia, ma la si amministra (o almeno questa è l'ambizione) nel nome della Ragione: plus ratio quam vis, più la ragione della forza. Ma l'esercizio del potere pubblico non può essere separato dagli interessi economici del popolo, li sovrasta ma non li ignora. Così il Palazzo si

5 Atti degli Apostoli 2,9.

6 Sull'idea di città nella cultura greca e romana Anna Lazzarini, *Polis in fabula, metamorfosi della città contemporanea*, Sellerio 2011.

nutre dei commerci che si svolgono attorno alle piazze che lo circondano, spazi urbani vuoti di edifici ma pieni di funzioni, li regola definendo gli strumenti di misura a garanzia della correttezza degli scambi, definendo regolamenti e accertando gli usi. E l'esercizio legittimo di un potere è figlio di una visione del mondo, di cui i cittadini devono essere partecipi. Così sulle pareti del Palazzo si svolge un grande racconto, attraverso il ciclo di affreschi, originariamente giotteschi: Cristo e sua Madre, Santi, segni zodiacali, saperi astronomici, la ricchezza dei mestieri che alimentano la vita cittadina, il tutto sapientemente ordinato per esprimere l'interesse della cultura del tempo e monito al corretto esercizio del potere⁷.

Un compendio della storia urbana, piazza Eremitani

In un'altra piazza cittadina possiamo cogliere i segni del succedersi e del confrontarsi dei diversi poteri che animano la vita della città. Piazza Eremitani, riportata a nuova vita con la sua pedonalizzazione è un compendio della storia cittadina. Negli anni '60 del secolo scorso era ancora il terminal cittadino degli autobus extraurbani: un grande parcheggio inquinante di fronte alla Cappella degli Scrovegni ed alla chiesa degli Eremitani, tra Giotto e Mantegna. Vicenda interessante per esemplificare come si contrappongono i poteri. Dopo lunga discussione l'Amministrazione Comunale nel 1959 decide di trasferire la stazione delle autocorriere nell'area ex Guidovie, a fianco della Stazione ferroviaria (dove in effetti oggi dopo 60 anni ha trovato ospitalità il terminal). Ma ci sono altri poteri che agiscono. Nelle more delle decisioni del Comune la società Siamic che gestiva le principali linee di trasporto pubblico acquista l'area di Piazzale Boschetti, lasciata libera dal preesistente gasometro e allestisce in fretta furia lì l'autostazione per le proprie linee. Il potere privato prevarrà sul pubblico. Poi alla fine degli anni 70 ci fu la pubblicizzazione delle linee di autotrasporto, Piazzale Boschetti entrò nella disponibilità del Comune, comprese le famose palazzine Liberty, e lì restò la stazione delle autocorriere fino al suo recente trasferimento. In piazza Eremitani vediamo i lacerti della Padova romana, i resti di una Arena monumentale propria di una grande città che Strabone aveva definito tra le più belle dell'impero, ricca di traffici, di monumenti, di intellettuali come Tito Livio, a Roma accusato di un certo provincialismo dai romani del suo tempo, ma che di Roma ha raccontato le imprese migliori. C'è l'ambizione della Padova trecentesca e della nuova borghesia, che chiama a Padova i migliori artisti del tempo, Giotto e Giovanni Pisano lasciando in eredità la ineguagliata Cappella degli Scrovegni. Nata anch'essa tra i conflitti di poteri: quello ambizioso di Enrico Scrovegni e quello religioso degli Eremitani, che non accettavano la creazione di una cappella destinata ad oscurare la centralità della Chiesa preesistente dei Santi Filippo e Giacomo,

7 Paolo Giaretta, *Lo spirito della città e le sue parti, reinventare le narrazioni della vita urbana*, in *Quante Padove, un viaggio nello spazio e nel tempo tra i quartieri di Padova*, a cura di Andrea Pase, Bietti 2023.

quella degli Eremitani appunto. Sconfitti in questa vicenda, ma poi con una rivincita importante, quando la chiesa medioevale ospita uno dei maggiori artisti rinascimentali, il padovano Andrea Mantegna. E poi sulla piazza abbiamo i segni del potere economico che si consolida tra ottocento e novecento. L'amministrazione democratica di quel tempo innova fortemente la forma della città con opere pubbliche importanti: il nuovo Corso del Popolo, che collega la stazione ferroviaria al centro storico, i giardini pubblici, l'acquedotto, la rete elettrica e del gas... Qui sorge la sede della cassa di Risparmio, originale istituzione economica nata dall'incontro tra pubblico e privato e qui si manifesta il suo ruolo preminente nella città con l'edificazione della sede opera dell'arch. Donghi, esempio significativo del gusto Liberty, monumento al valore del risparmio. E ancora legato al potere economico vi è un segno del secondo novecento, con l'ala progettata da Giò Ponti. La piazza avrebbe potuto arricchirsi di un altro simbolo dei poteri che agiscono nella città. Un meritevole progetto dell'arch. Giorgio Carli prevedeva la realizzazione del nuovo auditorium per la musica nella sede della ex tesoreria della Cassa di Risparmio che si affaccia appunto sulla piazza: una simbolica riconversione, dalla sede dei rapporti economici alla sede della creazione della musica, completando quindi una grande insula culturale, tra Giotto, Mantegna, il Museo Civico, il Centro San Gaetano. Progetto purtroppo non portato a compimento. Comunque nei dintorni della piazza vi è il Conservatorio e l'attuale Auditorium Pollini.

Le nuove sfide nella città⁸

Le città si trasformano, se sono vitali. Possono anche declinare, come luoghi produttori di ricchezza economica e culturale, come luoghi attrattivi per talenti e competenze. Se perdono vitalità rischiano di diventare luoghi del degrado, non più della buona vita. E qui ritorna il compito della politica, nell'offrire luoghi capaci di essere attrattivi, di essere scelti dai cittadini del mondo per investire lì la loro vita. Cambia la forma della città. Sopravvive nelle nostre città un modello organizzativo erede della città manifatturiera del Novecento che vede una netta separazione tra le funzioni dell'abitare e del produrre, tra zone residenziali, produttive, direzionali, con un sovraccarico di conseguenti spostamenti fisici. Oggi le città si ibridano. L'esperienza della pandemia con le sue limitazioni ci ha fatto capire quanto profonde siano in prospettiva le modificazioni possibili nella forma delle città. Possiamo pensare alle conseguenze per la città fisica ma pensiamo anche alla città immateriale, fatta di sentimenti, di relazioni interpersonali. Ci può essere un ulteriore ripiegamento individualistico e securitario, la città delle chiusure, di comunità recintate e protette, in cui almeno nel racconto dei media sembra che la dimensione prevalente degli spazi urbani debba essere l'avventura della movida. Nel frattempo la pervasività delle nuove tecnologie con-

sente un controllo sociale del tutto nuovo: non solo telecamere e droni a sorvegliare la città, ma il big data capace di conoscere tutto dei cittadini: abitudini, gusti, spostamenti, stato di salute, ecc. Insieme tuttavia ci sarà una domanda crescente di città⁹. L'esperienza del confinamento pandemico obbliga ad un ripensamento della organizzazione spaziale e temporale della convivenza sociale. Si affaccia un modello possibile, diverso, che richiede tuttavia capacità progettuale, riorganizzazione degli spazi, relazioni sociali da riannodare. Conterà molto la qualità degli spazi pubblici, se saranno minori le occasioni di relazione sul luogo del lavoro, ci sarà una domanda di relazione che dovrà essere adeguatamente soddisfatta, cambierà anche l'organizzazione domestica, se una parte della casa deve anche essere destinata ad attività lavorative in remoto. Dovrebbe cambiare l'offerta abitativa, con il rischio della crescita di diseguaglianze abitative, tra luoghi e dentro i luoghi abitativi. Crescerà la domanda di una ecologia della città, e vale in particolare per una città come Padova che per motivi geografici ha una qualità dell'aria tra le peggiori. Gli investimenti previdenti fatti sulla mobilità dolce (pedonabile, ciclabile, tram), a suo tempo accompagnati da proteste imprevedibili, indicano la direzione giusta che va perseguita con continuità. Tutte sfide che interpellano la politica, ma anche i saperi tecnici, la lungimiranza di chi opera economicamente nella città.

Le tante Padove, nel tempo e nello spazio

Cambia in continuazione la base sociale della città. Pensiamo a Padova: fino a tutti gli anni 50 del secolo scorso restava una contrapposizione tra il nucleo storico ed i quartieri periferici. Ci si sentiva in città se si abitava dentro le mura, i quartieri attorno al centro storico erano ancora percepiti come paesi a sé stanti. Più avanti nella seconda metà del secolo scorso, caratterizzata da un boom demografico, la città si allargava verso i comuni vicini, costituendo una grande città spugna fatta di cittadini residenti e di pendolari giornalieri. E' il racconto della Grande Padova, che tuttavia non riesce a realizzare degli strumenti coerenti di governo di questo territorio interconnesso. E oltre i confini anche così allargati nel centro del Veneto si distende una grande ed incompiuta area metropolitana, in cui non c'è un governo coerente da parte del potere pubblico, ma i cittadini la vivono come una unica città: per lavorare, per studiare, per il tempo libero... E oggi Padova vive ancora un'altra fase.

Ora è la fase della Padova multiethnica che supplisce al declino demografico con popolazione che viene da lontano e i quartieri, le vecchie periferie, diventano grandi laboratori di integrazione tra culture diverse, tra generazioni diverse divenute padovane, di figli di stranieri nati a Padova e più padovani di altri. Ancora si conferma che periferia può essere un luogo così definito rispetto ad un centro geografico ma non è affatto marginale o secondario rispetto al concreto farsi della città e al formarsi della vita degli abitanti. Anzi questa è la sfida presente per il miglioramento della qualità della vita dei cittadini. Come ha osservato l'ex Presidente della Corte Costituzionale Giovanni Maria Flick si tratta di tradurre il linguaggio delle persone in quello delle pietre e viceversa¹⁰.

Quali strumenti per ordinare la città?

Il potere politico appare indebolito rispetto ad altri poteri. Sia per la debolezza della infrastruttura democratica garantita dagli strumenti di partecipazione: partiti, sindacati, associazioni di in-

⁸ Riprendo qui parte delle considerazioni svolte su Galileo n. 251

⁹ Antonio G. Calafati, *Economie in cerca di città*, Donzelli 2009

¹⁰ Giovanni Maria Flick, *Elogio della città? Dal luogo delle paure alla comunità della gioia*, Paoline 2019, pag. 80.

teressi, sia perché mancano strumenti adeguati. C'è stato un periodo in cui culturalmente prevaleva la cultura del Piano Regolatore come strumento onnipotente di regolazione dello sviluppo della città: la destinazione delle superfici, i volumi edificabili, la rete della mobilità e dei servizi. Quando Padova procede nel 1975 ad una Variante generale del Piano Regolatore si sviluppa un acceso dibattito, di cui si fa primo protagonista l'Ordine degli Architetti, vengono presentate oltre 700 osservazioni, in parte significativa non a difesa di interessi singoli ma di una visione generale della città¹¹. Oggi questa visione della regolazione pubblica affidata a strumenti urbanistici generali appare superata. Se allora poteva esserci un eccesso di regolazione oggi il pendolo va all'opposto. Si parla di urbanistica contrattata, in cui si agisce per singoli pezzi di città, il più delle volte facendosi guidare dalla iniziativa privata piuttosto che guidarla. Più asfittica è la discussione pubblica: la redazione del Piano degli Interventi del Comune di Padova affidata all'arch. Stefano Boeri al di là del suo significato giuridico/amministrativo poteva essere l'occasione di un discorso pubblico sul futuro della città di Padova. Non vi è stato nulla di paragonabile al dibattito pubblico che si sviluppò per la redazione della Variante generale al PRG.

Eppure proprio la complessità delle sfide da affrontare richiederebbe una capacità di mediazione degli interessi che si muovano nella comunità urbana, secondo i principi che ci ha ricordato Luisa Calimani. La regolazione efficace e sostenibile dei poteri da parte delle pubbliche istituzioni richiede sempre una visione complessiva. Non solo delle élite ma capace di tradursi in una idea condivisa di città, percepita dai suoi abitanti, che così possono anche orientare le loro scelte di vita: per il lavoro, lo studio, le relazioni comunitarie, la casa, gli investimenti sul proprio futuro...

Un canto per la città

Chiudo raccontando un episodio per me significativo. Nel 1945 Milano era una città ferita, moralmente e fisicamente. Aveva subito pesantissimi bombardamenti, la feroce repressione nazifascista. Una città in cui c'era molto da ricostruire: le case, le infrastrutture fisiche, l'apparato economico, ma anche un tessuto civile lacerato. C'era la povertà e c'era la fame. Il Sindaco Antonio Greppi si occupò di tutto questo, ma fece due scelte precise. Decise di ricostruire subito la Scala, gravemente danneggiata dai bombardamenti bellici. Potevano esserci altre urgenze, ma la Scala era simbolo della cultura milanese, un simbolo della vitalità della città. La Scala ricostruita nelle sue strutture fondamentali ospitò già il 3 maggio del 1946 un concerto diretto da Arturo Toscanini, che tornava in Italia dopo il lungo esilio. Il concerto venne trasmesso a mezzo di altoparlanti in Piazza Duomo e nei dintorni di fronte ad una grande folla che non poteva trovare capienza nella Scala. La musica dava espressione alla voglia di rinascita della città. Il sindaco Greppi chiamò poi subito Paolo Grassi per affidargli la creazione del Piccolo Teatro, altro simbolo della cultura milanese dicendogli. "ci serve un canto per svegliare Milano". Le città hanno bisogno anche di un racconto perché le energie vitali dei cittadini possano riconoscersi in una avventura condivisa che le porti nel futuro. •

¹¹ Bollettino dell'Ordine degli Architetti della provincia di Padova, n. 1° dicembre 1975.

Paolo Giaretta è attualmente vicepresidente della Fondazione orchestra di Padova e del Veneto, è stato Sindaco di Padova.

Organizzazione della città tra specializzazione e integrazione¹

Giovanni Costa

Le decisioni del potere politico sulla città riguardano l'organizzazione degli spazi, dei volumi, dei tempi e delle attività delle persone. Le mie riflessioni prendono spunto dal capitolo 42. *La politica, il potere, le città*. E cercano di rispondere alla domanda: in quale misura l'economia dell'organizzazione può darci criteri di valutazione delle scelte urbanistiche e architettoniche già compiute e criteri ispiratori delle scelte da fare?

La segregazione urbana (segregazione spaziale), espressione usata in più punti del libro, discende da un eccesso di specializzazione (differenziazione) e carenze di integrazione. Spazi, tempi, attività sono alla base di processi operativi e processi identitari. Dare identità, consistenza e continuità temporale ai luoghi di produzione, consumo e divertimento significa porre le premesse per costruire (o ricostruire) un'identità in cui ciascuno possa riconoscersi e attraverso cui farsi riconoscere, sviluppare un sistema di relazioni, identificare i gruppi sociali di riferimento e i tratti distintivi che li differenziano da altri. Differenziare (specializzare) e integrare sono le due polarità attraverso cui passa la soluzione di problemi apparentemente lontani. Nella differenziazione il pericolo è di creare un eccesso di frammentazione, costruire barriere fisiche e mentali che inducono separazione e segregazione. Nell'integrazione il rischio che si corre riguarda l'appiattimento sullo stesso modello, la negazione delle differenze e della pluralità di esperienze e bisogni. Le economie di scala e di replicazione sono perseguite a scapito delle economie di varietà e d'innovazione. I modelli di consumo e produzione convergono a livello globale in una desolante uniformità che genera depressione.

Lo spazio urbano negli ultimi decenni è stato consumato da un'architettura governata più dalla speculazione fondiaria che da amministratori e realizzata più da ex-capomastri che da architetti, con poche idee e ancor meno coraggio, con deboli canoni estetici ed etici. I suoi confini si sono allargati e smagliati. Le specializzazioni urbane non sono più fonte di vantaggi competitivi per chi le realizza e si trasformano spesso in rigidità monoculturale. E libro fornisce un'ampia casistica.

La Padova di Andrea Memmo

Trovo interessante richiamare l'esperienza di Andrea Memmo (1729-1793) nella progettazione e realizzazione del Prato della Valle². Memmo si propone

1 Questo testo costituisce una revisione e un ampliamento dell'intervento al Seminario sul libro M. Munafò, L. De Biasio Calimani, *A piedi nudi nel cemento*, Cleup, Padova, 2023 svoltosi presso *Ingegneria Civile e Ambientale* dell'Università di Padova il 6 novembre 2023 con la partecipazione di Paolo Giaretta, Giovanni Costa, Giovanni Padrini, Enrico Pietrangrande e Luisa Calimani.

2 G. Zucconi (a cura di), *Il bello e l'utile. Prato della Valle nella Padova di Memmo*, Marsilio, Venezia, 2012; in particolare il Capitolo «Attualità della "General Idea" di Andrea Memmo» di G. Costa pp.9-18.

allora di despecializzare, di aprire cioè la concentrazione di botteghe e mestieri nel centro storico di Padova città creando spazi alternativi ma strutturati, integrativi della città e del suo rapporto con la campagna, spazi che poco avevano in comune con i *non luoghi* oggi chiamati centri commerciali.

La descrizione della general idea dà conto dell'esperienza di Andrea Memmo che, Provveditore della Serenissima a Padova, tra il 1775 e il 1776 in soli 17 mesi concepì e in gran parte realizzò il Prato della Valle una tra le più grandi piazze d'Europa. L'attualità delle sue soluzioni ai fini della nostra riflessione sul libro è data da:

- a) il ruolo dell'estetica nell'organizzazione degli spazi economici della città (la più bella piazza d'Europa);
- b) il recupero di una zona degradata della città con interventi leggeri, modulari e polifunzionali;
- c) la ricerca di collaborazione e consenso tra tutte le categorie senza concessioni a chiusure corporative;
- d) le forme di finanziamento che in assenza di risorse pubbliche sollecitano l'intervento privato in base a un principio di sussidiarietà: si tratta dei primi casi di *project financing* e *fund raising*.

A questi dobbiamo aggiungere le competenze e il profilo morale del decisore pubblico, il ruolo di una progettualità pubblica nell'attivare risorse private per fini comuni, l'attivazione di una pluralità di soggetti finanziatori, l'organizzazione degli spazi urbani per rivitalizzare gli scambi, sviluppare l'interazione sociale e rafforzare l'identità della città. Memmo è un plenipotenziario ma cerca il consenso coinvolgendo i maggiori della città e le varie categorie. Vi troviamo così realizzato un postulato della teoria organizzativa: il potere deve essere abbastanza concentrato per assumere decisioni coerenti e tempestive, ma non così concentrato da inibire il contributo di una pluralità di coloro che oggi definiamo *stakeholder*.

Ma ha ancora senso nell'epoca della globalizzazione ripartire dal territorio urbano come unità di analisi? Lo ha più che mai. Ma bisogna chiarire di quale territorio si parla. Il territorio non è un dato oggettivo, è il risultato di una scelta. Alcuni studiosi parlano di *enacted environment*, cioè di ambiente attivato mentalmente. La costruzione mentale può vincerla sul dato empirico: il territorio cui rapportarsi è frutto di una decisione, di una visione, di una progettualità. Non può essere lo stesso per la viabilità locale o i grandi corridoi transregionali, per una banca di credito cooperativo o per un grande gruppo bancario, per una vetrina per prodotti tipici locali o per un'esposizione che si propone di fornire servizi sofisticati a espositori e visitatori di tutto il mondo. Il territorio è allora un'entità a geometria variabile, i cui confini si modificano in funzione dei problemi.

I luoghi d'interfaccia

Memmo teorizza lo spazio architettonico non come chiuso in sé bensì come nodo in grado di attrarre e mobilitare persone, relazioni e attività. Per questo lo concepisce e progetta assieme alla dimensione urbana, punto di riferimento di un'attività sociale. Lo spazio che crea con il Prato è un'entità aperta, un luogo d'incontro e d'interfaccia tra città e campagna e non solo perché vi si svolge la "fiera di animali" ma perché attira una grande quantità di gente "pronta a raccogliere le sollecitazioni di una nuova agricoltura, scaturita e stimolata dal territorio, concepita alla maniera dei fisiocrati, ma ancora dura a venire".³

I responsabili della progettazione urbana hanno oggi un compito difficile, ma non lo era meno ai tempi di Memmo. Non sarà certo loro utile ancorarsi a un'idea di territorio come entità chiusa. L'etologia suggerisce che gli animali che segnano territori troppo stretti finiscono in ruoli domestici o preda degli animali che competono su spazi aperti. Fuor di metafora, per competere su

3 M. Brusatin, *Venezia nel Settecento. Stato, architettura, Territorio*, Einaudi, Torino, 1980, p.119

spazi aperti bisogna crescere e per crescere bisogna correre il rischio dell'ibridazione. Le risorse umane più pregiate sono attratte dall'ibridazione come sostiene Richard Florida, lo studioso che ha analizzato le aree urbane in molte parti del mondo, valutandole per la loro capacità di attrarre quella che chiama la nuova classe creativa⁴. Nel dibattito sulle città non sempre sono stati colti tutti gli elementi di novità nel discorso sulle aree urbane introdotto da questi studi di Richard Florida. Il focus deve spostarsi dalla città alla popolazione e alle sue caratteristiche qualitative. La differenza tra l'oasi e il deserto – secondo un vecchio proverbio berbero – non è l'acqua ma l'uomo. Memmo realizza la sua idea in soli 17 mesi dandoci così la misura della criticità del fattore tempo. Dobbiamo pensare che abbia messo in opera una sorta di *simultaneous engineering* avviando in parallelo parti del suo progetto. Questo ci suggerisce che oltre alla dimensione spaziale dobbiamo considerare quella temporale.

Tra spazio e tempo

La distribuzione dei tempi e degli spazi delle città⁵ pone rilevanti problemi di compatibilità e di integrazione, rivelatisi fonte di conflitti, di disagio individuale e collettivo oltre che di opportunità. In termini organizzativi, la sincronizzazione implica l'addensamento spazio-temporale di attività umane così che una grande quantità di persone fanno le stesse cose negli stessi luoghi, negli stessi orari, usando le stesse infrastrutture logistiche o produttive.⁶ Le spinte verso la sincronizzazione sono alimentate da motivazioni di tipo:

- rituale (identità, senso di appartenenza, effetto comunità),
- economico (economie di scala ed esternalità positive di prossimità)⁷,
- politico (controllo, visibilità, potere),
- organizzativo (standardizzazione, specializzazione degli addetti e delle strutture),
- culturale (valori),
- climatico (le stagioni),
- urbanistico (spazi e flussi) e così via.

Accanto agli effetti voluti della sincronizzazione ci sono quelli disfunzionali. Le disfunzionalità della sincronizzazione urbana sono sotto gli occhi di tutti:

- città inquinate e intasate dal traffico,
- servizi pubblici inaccessibili,
- consumi in calo e contesi tra i tradizionali negozi del centro città, la grande distribuzione e ora l'e-commerce.

Attualmente le 300 maggiori aree metropolitane del pianeta producono metà del Pil mondiale e i 2/3 della sua crescita. Non sarà semplice reinterpretarne il ruolo attraverso una dilatazione degli spazi urbani e dei relativi organi di governo (la metropoli policentrica di cui da tempo si discute a proposito delle autonomie regionali⁸ o le città stato di Parag Khanna⁹) e lo sviluppo

4 R. Florida, *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano, 2003.

5 Gasparini G, *La dimensione sociale del tempo*, FrancoAngeli, Milano, 2000; Belloni M.G. (a cura di), *Andare a tempo, il caso Torino: una ricerca sui tempi della città*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

6 A.M. Chiesi, *Sincronismi sociali. L'organizzazione temporale della società come problema sistemico e negoziale*, Il Mulino, Bologna, 1989.

7 R. Rajan, *Il terzo pilastro. La comunità dimenticata da stato e mercati*, Egea, Milano, 2019.

8 L. Romano (a cura di), *La metropoli policentrica*, Marsilio, Venezia, 2014. P. Costa et al., *Quattro Venezie per un Nordest. Rapporto su Venezia Civitas Metropolitana 2019*, Marsilio, Venezia, 2019.

9 P. Khanna, *La rinascita delle città stato*, Fazi, Roma, 2017.

di modalità alternative d'interazione tra le persone in grado di mantenere l'effetto città mitigandone gli impatti negativi: orari scaglionati di scuole, uffici, servizi; *smart working*, nuova organizzazione dei luoghi di lavoro e di divertimento anche attraverso un uso massiccio delle tecnologie di connessione.

I testi classici di organizzazione si pongono il problema della domanda di prossimità (o contiguità) sulla base delle interdipendenze tra le unità organizzative (postazioni o persone)¹⁰. Se l'interdipendenza è generica la collocazione spaziale è indifferente, le soluzioni discendono da altre considerazioni. Se l'interdipendenza è sequenziale la soluzione è una contiguità spaziale come nella catena di montaggio ma si possono anche creare delle discontinuità attraverso buffer. Nel caso di interdipendenza reciproca la soluzione classica era la contiguità che facilita un interscambio continuo. Lo era perché probabilmente questi assunti dovranno essere completamente rivisti. La digitalizzazione ha cambiato la percezione del valore della prossimità non solo per i processi immateriale ma anche per quanto riguarda i processi fisici. Si pensi alla regolazione degli impianti o all'intervento chirurgico, attività che possono essere svolte da remoto. Dosare opportunamente il mix tra distanza e contiguità fisica, tra interazione sincrona e asincrona è condizione necessaria affinché la fisicità dei flussi urbani si renda compatibile con la ritualità degli addensamenti spaziali e temporali.

C'è una domanda di flessibilità che nasce dalla rigidità di processi le cui caratteristiche sono state a lungo ritenute immutabili a causa dell'influenza di modelli agricoli (le coltivazioni ritmate dalla sequenza delle stagioni) e industriali (le sequenze della catena di montaggio). Modelli che possono essere superati passando dalla sequenzialità alla simultaneità. La tecnologia del cloud consente una desincronizzazione quasi totale rendendo l'accesso indipendente da tempo e spazio

Conciliazione, compatibilità e sostenibilità richiedono un bilanciamento tra sincronizzazione e desincronizzazione, standardizzazione e differenziazione, specializzazione e despecializzazione, distanza e prossimità, globale e locale. Bilanciamento da perseguire in termini dinamici e pragmatici senza modelli rigidi da parte di una pluralità di attori. Urbanisti e architetti compresi. •

10 Camuffo A., 1997, "Le interdipendenze" in Costa G., Nacamulli R.C.D., *Manuale di Organizzazione aziendale*.

Giovanni Costa. Professore emerito di Organizzazione Aziendale e Strategia d'impresa, Università di Padova.

Ponti snaturati: i ponti tibetani

Erina Ferro

Nessuno può gettare sopra il fiume della vita il ponte sul quale tu devi passare, nessun altro che tu.
(Friedrich Nietzsche)

La grandezza dell'uomo è di essere un ponte e non uno scopo.
(Friedrich Nietzsche)

Costruire ponti è vedere oltre, creare ponti è guardare oltre l'oltre, per sentire, ascoltare, provare e vivere con empatia gli altri.
(Maria Grazia Sighele, presidente Gruppo Autonomo Volontari per la Cooperazione e lo Sviluppo del Terzo Mondo)

Un ponte tibetano è per me la rappresentazione della vita: cammini lungo un percorso difficile, instabile, in balia dei venti e delle piogge, a volte cadi e il tuo viaggio finisce. Devi imparare ad avere equilibrio, a combattere la paura del vuoto, non puoi tornare indietro, lasci dietro di te degli affetti, devi andare avanti, da solo. E quando arrivi sull'altra sponda, in realtà ti accorgi che non sei ancora arrivato da nessuna parte.

(L'autore di questo articolo)

Ho intitolato questo articolo "Ponti snaturati" riferendomi ai ponti tibetani perché nel corso dei secoli questi ponti, salvo rare eccezioni, hanno perso la loro funzione primaria, cioè quella di collegamento, per diventare delle aree Disneyland sempre più sofisticate, pericolose e utili solo a fare soldi. Ma in origine...non era così!

Un po' di storia

Un antico proverbio tibetano cita "Accetta il tuo passato senza rimpianti, gestisci il tuo presente con fiducia e affronta il tuo futuro senza paura". Il che è proprio come attraversare un ponte tibetano: lasci senza rimpianto la sponda di partenza, gestisci il cammino sul ponte con fiducia e affronti senza paura quello che ancora devi percorrere!

Il ponte tibetano vero e proprio è una struttura di collegamento pedonale, sospesa, estremamente semplice, costituita da tre funi intrecciate in corda poste a triangolo rovesciato: due funi parallele per reggersi con le mani e una fune in basso, usata come passerella. Solo per esperti funamboli!

Il primo riferimento ai ponti sospesi compare nei documenti della dinastia Han, che governò la Cina dal 206 a.C. al 220 d.C. In questi documenti veniva raccontato il viaggio delle missioni diplomatiche cinesi nei paesi ai margini occidentale e meridionale dell'Himalaya, vale a dire la catena dell'Hindukush in Afghanistan e le terre di Gandhara e Gilgit. In quei viaggi bisognava attraversare fiumi e vallate e spesso si usavano questi semplici ponti sospesi di tre o più cavi ricavati dalla vite. La manutenzione di questi ponti fatti con corde e legno doveva essere continua, dato che i materiali usati potevano deteriorarsi facilmente. Con il tempo, si passò a usare catene di ferro invece che corde, come risulta da documenti storici trovati in Tibet e in Cina, dove si menziona un ponte nell'alto Yangtze risalente al VII secolo.

Nel XV secolo un grande "pontefice" (alla latina...costruttore di ponti) fu il monaco tibetano Thangtong Gyalpo (1385-1464), noto anche come Chakzampa che significa "creatore di ponti di ferro". Si dice che Thangtong Gyalpo abbia costruito 58 ponti sospesi con catene di ferro sia in Tibet che nel Bhutan, tra cui il ponte Chushul Chakzam, costruito nel 1430, che attraversava il fiume Yarlung Tsangpo nell'odierna contea di Quxu vicino a Lhasa, in Tibet. Questo ponte mantenne la sua funzione per più di 400 anni. Nel 1860 il ponte era ormai in uno stato di rovina tale che fu sostituito da un traghetto. Negli anni '50 il ponte fu definitivamente demolito dal governo cinese e, in sua sostituzione, il 1° agosto 1966 fu inaugurato il ponte in cemento Qshui Yaluzangbujiang.

Altro ponte tibetano storico è il ponte Luding (Fig. 1), in Cina, costruito nel 46° anno di Xangxi della dinastia Qing (1706), che fu l'ultima dinastia cinese caduta nel 1912 per mano della rivoluzione Xinhai. Il ponte attraversa il fiume Dadu, nella contea di Luding, nella prefettura autonoma tibetana di Garzê, nel Sichuan, a circa 80 chilometri a ovest della città di Ya'an. Questo ponte era un importante passaggio sulla strada tra il Sichuan e il Tibet e dopo più di 300 anni dalla sua creazione è tuttora funzionante. Il ponte è lungo 103 m, largo 3 m e sono state utilizzate 13 catene di ferro; è considerato un importante riferimento storico.



Fig. 1- Ponte Luding (anno 1706, Cina)

Anche gli Inca usavano ponti di corda sospesi che attraversavano canyon permettendo spostamenti all'interno dell'impero Inca. Questo tipo elementare di ponti era sufficiente per i loro bisogni in quanto, non usando mezzi di trasporto con le ruote, i ponti erano attraversati solo da persone e animali ed erano parte integrante della loro rete di comunicazione. Una coppia di massi bloccava le corde su entrambi i lati del canyon e massicce corde di erba intrecciata univano tra loro i due piloni. Altre corde venivano messe come corrimano e il pavimento era costituito da ulteriori corde intrecciate con rami. Ogni corda veniva sostituita ogni anno dagli abitanti locali, per sicurezza. Oggi, la maggior parte dei ponti Inca è andata distrutta, tuttavia a Cusco (Perù) sopravvivono il ponte Checacupe, il ponte Machu Picchu, il ponte Yunkapunku e il ponte Qeswachka, il meglio conservato di tutti, lungo 28m e sospeso a 30m di altezza sul fiume Apurimac (Fig. 2).



Fig. 2. Il ponte Qeswachka (Perù)

Ogni anno, la seconda domenica di giugno, si rinnova il rituale della sostituzione della struttura del ponte di Qeswachka nella città di Quehue, con una festa che dura 4 giorni e che coinvolge tutti gli abitanti delle comunità Huinchiri, Chaupibanda, Ccollana, Quehue e Pelcaro. Nel 2009, l'Istituto Nazionale di Cultura ha dichiarato il rituale di rinnovamento del ponte Qeswachka come il nuovo 'Patrimonio Culturale della Nazione'. Nel 2013, l'Unesco ha aggiunto il ponte Qeswachaka alla lista di "Patrimonio culturale intangibile dell'umanità".

Nonostante la presenza di ponti più moderni, la tradizione di mantenere vivi e funzionanti questi antichi ponti Inca rimane un punto fermo per le popolazioni locali che in questo modo onorano gli antenati che li hanno costruiti e mantengono vivo un legame con la natura.

Ponti tibetani in Italia

Oggi, per trovare ponti tibetani non dobbiamo andare in Tibet o in Cina o in Sud America...basta curiosare in diverse regioni in Italia.

Partiamo dalla meravigliosa *Basilicata*. Rocco Papaleo, nel film "Basilicata coast to coast" dice, per bocca di Nicola Palmieri, uno dei protagonisti del film "Va bene confesso sono nato in Basilicata...sì...la Basilicata esiste... è un pò come il concetto di Dio, ci credi o non ci credi".

Secondo me, Rocco Papaleo ha sintetizzato un importante concetto. Ho sempre pensato alla Basilicata come una regione che...sì...esisteva, ci credevo, certo, ma poi andavo a visitare altre regioni d'Italia. Matera certamente era la zona che più conoscevo sia per i vari documentari sui sassi, sia per il film "La Passione di Cristo" di Mel Gibson. Poi, per lavoro, ho passato una decina di giorni a Matera per la sperimentazione 5G di TIM e ho iniziato a conoscere un po' questa regione, ad apprezzare la sua gente, il suo cibo e la natura selvaggia del paesaggio. Se ci pensate bene, la Basilicata ha tutto quello che una regione può offrire: una natura rigogliosa, fiumi, laghetti, monti, un mare cristallino, meravigliosi borghi arrampicati sui fianchi dei monti, cultura, archeologia, enogastronomia e ... ponti...ponti tibetani.

Castelsaraceno è un grazioso comune di poco più di 1000 abitanti che si trova in provincia di Potenza. Da qui parte un ponte tibetano, inaugurato il 31 Luglio 2021, che collega il parco Nazionale del Pollino e il Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val D'Agri. Il ponte è infatti indicato come "il ponte tra i due parchi (Fig. 3)! Il ponte è lungo 586m, ad una altezza di 80m, è costituito da quattro funi portanti da 35mm, 2 funi di sicurezza da 20mm, 1.160 gradini in grigliato di acciaio zincato, 5.500 metri di cavi in acciaio tra strutture e ancoraggi, oltre 24.000 chilogrammi di acciaio tra gradini, e si percorre con 1160 passi nel vuoto. Collega Castelsaraceno con uno sperone roccioso situato tra le pendici del Monte Raparo e del Monte Castelvecchia. Dotato di tiranti laterali, è in grado di mantenere la sua stabilità e solidità anche nelle giornate più ventose (Fig. 4). Questo posso confermarlo personalmente perché io l'ho percorso...tutta imbracata... proprio in una giornata ventosissima ma il ponte era molto stabile, forse un po' oscillante solo nella parte finale. Attraversarlo non è stato impegnativo; lo è stato invece il sentiero di ritorno a Castelsaraceno... ma ne è valsa la pena!



Fig. 3 - Le indicazioni del ponte (Basilicata)



Fig. 4. Il ponte di Castelsaraceno (Basilicata)

Con i suoi 586 metri di lunghezza il ponte di Castelsaraceno è stato...ahimè... il ponte tibetano più lungo al mondo fino al 13 Maggio 2022, giorno in cui in Cechia è stato aperto al pubblico lo Sky Bridge 721, lungo proprio 721 metri e posto ad una altezza di 95 metri da terra (Fig. 5), che gli ha scippato il primato.

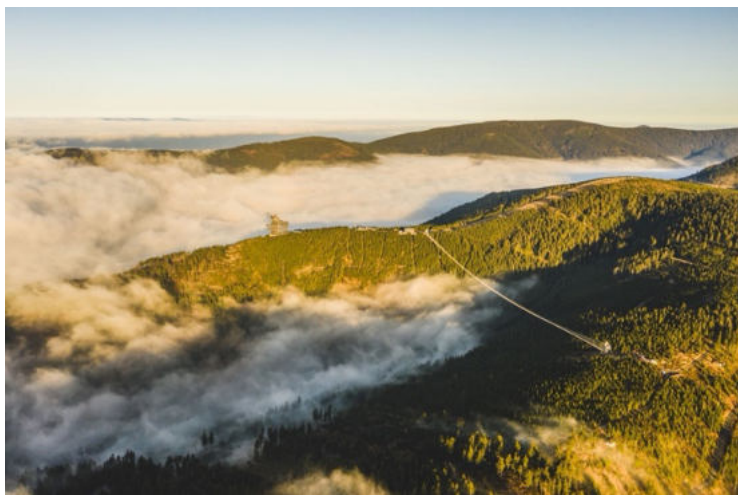


Fig. 5. Lo Sky Bridge 721 in Cechia

Se ci spostiamo a Sasso di Castalda, sempre in provincia di Potenza, troviamo il Ponte alla Luna. Sasso di Castalda conta poco più di 700 abitanti, sorge a circa 800 metri di altezza sul livello del mare e si trova arroccato come un presepe sul Saxum, uno strano sasso che fa parte del complesso montuoso dei monti della Maddalena (Fig. 6).



Fig. 6. Sasso di Castalda e il Saxum (Basilicata)

Si trova all'interno del Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val D'Agri Lagonegrese; il borgo fu citato la prima volta in un documento del 1068 come roccaforte normanna ma il suo territorio risulta già abitato in epoca romana. È conosciuto anche come il "borgo dei ponti tibetani" perché da qui partono ben 2 ponti tibetani, inaugurati nel 2017, che scavalcano il Fosso Arenazzo. Partendo dal centro del paese si arriva alla partenza del primo ponte, il ponte Petracca, lungo 95 m e sospeso a 30 metri di altezza (Fig. 7).



Fig. 7. Il ponte Petracca a Sasso di Castalda (Basilicata)

Questo ponte possiamo considerarlo un “aperitivo” per prendere confidenza con le oscillazioni e arrivare belli euforici a fare il secondo ponte tibetano, il Ponte alla Luna, seguendo le indicazioni in paese (Fig. 8).



Fig. 8. Le indicazioni per il Ponte alla Luna (Basilicata)

Questo ponte ha una campata unica di 300m a 102m di altezza e non ha tiranti laterali che lo ancorino al terreno sottostante, pertanto oscilla un po' a seconda delle condizioni atmosferiche (Fig. 9). All'arrivo, una skywalk in vetro sospesa sul ponte permette di ammirare un panorama mozzafiato. È interessante la storia del nome di questo ponte, che non si chiama Ponte alla Luna a caso. Rocco Petrone era l'ingegnere della NASA, responsabile della missione Apollo11 che portò il primo uomo sulla luna (Il 16 luglio del 1969 a Cape Kennedy, Rocco pronunciò il famoso “go”, mentre l'Apollo 11 lasciava la Terra per la conquista della luna). La sua famiglia era emigrata in America proprio da Sasso Castalda! Parlando di primati, il Ponte alla Luna è ...per ora...il ponte tibetano a passerella d'assi e campata libera più alto e più lungo al mondo. Speriamo che questo primato resista!



Fig. 9. Il ponte alla Luna a Sasso di Castalda (Basilicata)

Prima di lasciare la Basilicata, permettetemi un cenno ad un'esperienza che non c'entra nulla con i ponti tibetani ma che ancora ha a che fare con il concetto di unione...il volo dell'Angelo, che unisce i comuni di Pietrapertosa (Fig. 10) e Castelmezzano, entrambi in provincia di Potenza. Il volo dell'angelo è costituito in realtà da due voli, uno di andata e uno di ritorno, fra questi due comuni. Un cavo di acciaio collega i due paesi e lungo quel cavo di acciaio, in posizione parallela al terreno, si vola fra le due sponde. Ovviamente i due voli avvengono lungo cavi diversi e con stazioni di partenza diverse. Partendo da Pietrapertosa (Fig. 11), una navetta aspetta gli “angeli” all'arrivo a Castelmezzano e li porta il più vicino possibile alla stazione di partenza di Castelmezzano per il volo di ritorno. Scesi dalla navetta, per arrivare alla stazione di partenza per il volo di rientro occorre affrontare una bella salita ripida che si percorre in circa 20 minuti.



Fig. 10. Pietrapertosa (Basilicata)



Fig. 11. Stazione di partenza a Pietrapertosa

La Basilicata è una terra di grandi contraddizioni, si vanta di essere una regione ancora selvaggia ma poi crea attrazioni turistiche, è sospesa fra tradizione e presente ma non ancora lanciata verso il futuro se si pensa che l'unico aeroporto presente è a Pisticci, vicino Matera, ma la sua pista di 1550m non è operativa. L'aeroporto fu fatto costruire nel 1960 da Enrico Mattei, fu riqualificato nel 2002, è rimasto inutilizzato per anni e...alla fine... non è più operativo dal 2019! La rete ferroviaria non sta certo meglio: ci sono solo 3 tratte ferroviarie (Bari-Altamura-Matera; Altamura-Avigliano Lucania; Avigliano città-Potenza) e non ci sono treni ad alta velocità che colleghino la Basilicata con il resto d'Italia. Neppure il fatto che Matera fosse stata eletta capitale europea della cultura nel 2019 ha smosso le acque per creare collegamenti aerei e ferroviari in questa regione che regala un sacco di emozioni. Insomma, andare in Basilicata bisogna volerlo e allora si affronta qualunque viaggio...in macchina!

Lasciamo la Basilicata e spostiamoci in *Lombardia*, in provincia di Bergamo (in Val Brembana) dove si trova il ponte tibetano di Dossena, battezzato come Ponte del Sole, inaugurato nel 2022 (Fig. 12).



Fig. 12. Il ponte del Sole a Dossena (Lombardia)

Collega il centro del paese con il roccolo della "Corna Bianca", sorvolando la cava di gesso. Anche questo ponte vanta il primato di essere il ponte tibetano più lungo al mondo a pedata discontinua... cioè con le pedate intervallate dal vuoto... e senza tiranti laterali. È lungo 505 metri ad una altezza da terra di 120 metri. Anche il ponte di Castelsaraceno è a pedata discontinua ed è più lungo di questo, ma ha i tiranti laterali, per cui si tratta di due record diversi.

Sempre in Lombardia troviamo il Ponte nel Cielo, lungo 234m sospeso a oltre 140m di altezza, che dal 2018 collega i due versanti della Val Tartano, cioè Campo Tartano a quota 1.034m e il maggengo Frasnino, a 1038m (Fig. 13). Anche lui vanta un primato, cioè quello di essere il ponte tibetano più alto d'Europa. È un ponte che la cui pavimentazione nel tempo necessita di manutenzione, in quanto è costituita da 700 assi in legno di larice messe a pedata continua, così da impedire di vedere il vuoto sottostante.



Fig. 13. Il Ponte nel Cielo (Lombardia)

Andando a cercare un altro record, lo troviamo in *Veneto*, dove il Ponte di Cristallo, lungo la Via Ferrata Ivano Dibona, ha il record di ponte tibetano più lungo sulle vie ferrate delle Dolomiti (Fig. 14). Sospeso tra i picchi delle Dolomiti bellunesi sul Gruppo del Cristallo è lungo 27m ad una altezza di 30 m...si... ma non fatevi ingannare: siamo a 3000m di quota! La sua particolarità... e difficoltà...sta tutta nel raggiungere questo ponte perché per arrivarci, in prossimità del Rifugio Lorenzi, sul Monte Cristallo, è necessario attraversare una scala metallica, una passerella in legno e un ex tunnel bellico, per poi arrampicarsi sulle rocce. Auguri a chi si cimenta!!!



Fig. 14. Il ponte di Cristallo (Veneto)

Sempre in Veneto, nelle Prealpi vicentine presso Valli del Pasubio (in provincia di Vicenza), nel settembre 2016 è stato aperto al pubblico un nuovo ponte tibetano. Il ponte, conosciuto anche come ponte Avis, con i suoi 105m di lunghezza, sospesi a 35m di altezza, collega il Pian delle Fugazze con il Rifugio Campogrosso, sostituendosi ad un tratto di strada lungo 500m della Strada del Re che era franata. Il ponte ha una struttura in acciaio e corde antivento che ne limitano le oscillazioni (Fig. 15).

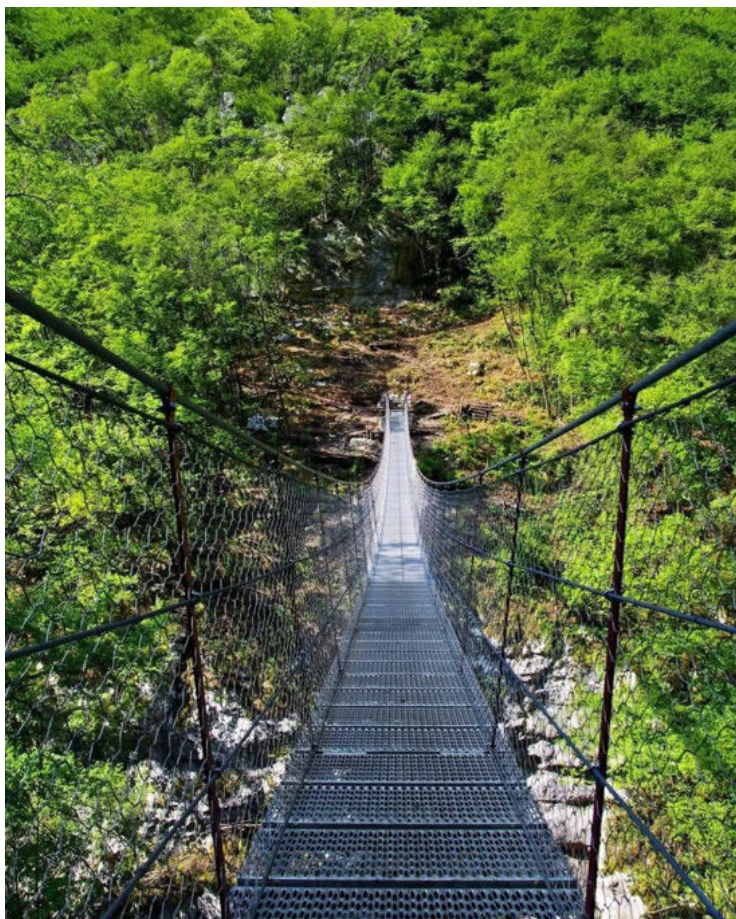


Fig. 15. Il ponte Avis (Veneto)

Se invece ci si trova in provincia di Verona, in Valpolicella (e precisamente il Val Sorda) si può percorrere un ponte tibetano lungo 52m e alto 40m sul Vajo sottostante (Fig. 16). Il ponte è la prima realizzazione del genere in Veneto e collega il sistema sentieristico di Marano di Valpolicella con quello di Sant'Anna d'Alfaedo. Però per arrivare al ponte bisogna percorrere sentieri di difficoltà molto elevata, solo per persone esperte di montagna.



Fig. 16. Il ponte in Valpolicella (Veneto)

Se cercate un ponte tibetano in quota, allora percorrete il ponte tibetano in Val di Rabbi, in *Trentino*, che permette di camminare a 1366m di altezza sopra le cascate del Rio Ragaiolo (Fig. 17). Il ponte è lungo circa 100m ad una altezza di 60m circa. Contrariamente al ponte di Castelsaraceno, anche questo ponte non dà la sensazione del vuoto perché ha una pavimentazione a griglia continua.



Fig. 17. Il ponte tibetano di Val di Rabbi (Trentino)

In *Piemonte*, abbiamo il ponte tibetano di Cesana-Claviere, che è stato fino allo scorso anno il ponte sospeso più lungo del mondo (Fig. 18). Si tratta di un percorso acrobatico tra le pareti rocciose che formano il Gorge di San Gervasio. Il ponte in realtà è costituito da tre ponti in cavi in "quasi" successione, per un totale di 544m, con altezze variabili. Il primo ponte, lungo 70m, attraversa le Gorge in senso perpendicolare al suo corso e si innesta sul ponte principale, che segue in senso longitudinale il corso delle Gorge a un'altezza di 30 metri. Alla fine di questo secondo ponte, bisogna percorrere un sentiero (ecco il motivo del "quasi"), oppure una ferrata, che porta al terzo e ultimo ponte, lungo 90m ad una altezza di 90m da terra. In tutto sono state utilizzate 1350 traversine e, come si può vedere dalla Fig. 18, questo ponte mantiene la semplice struttura originaria dei ponti tibetani, anche se è obbligo percorrerlo imbracati.



Fig. 18. Il ponte di Cesana-Claviere (Piemonte)

Ed eccoci nella mia amata *Toscana*. I due versanti del fiume Lima, tra Mammiano Basso e Popiglio nel comune di San Marcello Piteglio, in provincia di Pistoia, sono collegati dal Ponte delle Ferriere (Fig. 19). È lungo 227m ad una altezza di 36m; è realizzato con strutture che poggiano su 4 cavi di acciaio mantenuti in tensione. Il ponte risale al 1920 e fu inaugurato nel 1923. Era stato costruito per permettere agli operai della SMI (Società Metallurgica Italiana) che abitavano dal lato opposto del fiume, a Popiglio, di raggiungere più facilmente la fabbrica a piedi, senza dover percorrere 6 km a piedi per raggiungere il posto di lavoro. Dal 1990 al 2006 era stato inserito nel Guinness dei Primati come il ponte sospeso più lungo al mondo, primato che poi ha perso, battuto da ponti ben più agguerriti. Nel 2004 il ponte è stato totalmente restaurato, sostituendo cavi, tiranti laterali, passerelle e reti di sicurezza. Il ponte ha perso ormai la funzione per cui era stato costruito ed è diventato una attrazione turistica, tanto è vero che nel 2014 è stato anche aggiunto un sistema di illuminazione per rendere accessibile l'esperienza anche di notte.



Fig. 19. Il ponte delle Ferriere (Toscana)

Se facciamo un salto in *Campania*, e più precisamente a Laviano, in provincia di Salerno, troviamo il ponte tibetano di Laviano, inaugurato nel 2015, che attraversa in circa 100m di lunghezza, ad una altezza di 80m, il Vallone delle Conche, scavalcando il sottostante corso d'acqua. Un'opera estremamente leggera e a ridotto impatto visivo (Fig. 20).



Fig. 20. Il ponte di Laviano (Campania)

In *Molise*, a Roccamaldolfi, un piccolo borgo tra le montagne del Matese, alle spalle dei ruderi del castello, esiste un ponte tibetano che è un piccolo capolavoro di ingegneria e carpenteria (Fig. 21). È lungo 234m e, ad una altezza di 140m, scavalca il canyon scavato dal fiume Callora. La lunga passerella realizzata in rete metallica ondeggia perché è ancorata solo alle due estremità, senza l'utilizzo di tiranti, e quindi l'adrenalina è garantita soprattutto in giornate ventose.



Fig. 21. Il ponte di Roccamaldolfi (Molise)

Spostandoci nel Parco Nazionale di *Abruzzo*, troviamo un altro ponte tibetano, più piccolo e meno appariscente rispetto ai ponti qui trattati (Fig. 22), ma la cui bellezza è proprio data dal contesto naturalistico meraviglioso in cui è incastonato. Il ponte si trova in Val Fondillo, ad un'altitudine fra i 1084m e i 1960m nel territorio comunale di Opi, in provincia dell'Aquila. La valle nel 2017 è stata riconosciuta dall'UNESCO patrimonio dell'umanità insieme alle vetuste faggete del parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Il ponte scavalca il torrente Fondillo e dal 2017 sostituisce un ponte di legno che le intemperie hanno distrutto.



Fig. 22. Il ponte in Val Fondillo (Abruzzo)

Torno un attimo in *Campania* per il ponte di Vivara, un ponte che definirlo "tibetano" mi suona un po' strano ed è il motivo per cui l'ho messo un po' defilato. È un ponte che collega il promontorio di Santa Margherita a Procida con l'isolotto di Vivara (Fig. 23).



Fig. 23. Il ponte di Vivara (Campania)

Questo isolotto, situato tra Procida e Ischia, ha un caratteristico aspetto a mezzaluna ed è la porzione occidentale di uno dei sette antichi crateri vulcanici di Procida, emerso dal mare circa quarantamila anni fa. Non definirei questo ponte un ponte tibetano vero e proprio, con le caratteristiche dei ponti qui trattati, perché non è adrenalitico attraversarlo, non oscilla...non dà la sensazione del vuoto sotto i piedi, ma è sicuramente spettacolare camminare sul mare. Il ponte fu realizzato tra il 2 e il 10 luglio 2001 utilizzando 40 tubi Innocenti, 40 morsetti, 34 picchetti di un metro e mezzo, 2.500 metri di corda, 500 m di cavi d'acciaio, 1 trivella e 1 verricello. Nel 2001 entrò nel Guinness dei primati come ponte tibetano più lungo al mondo....primato poi ampiamente superato da altre realtà, molto più lunghe e più "tibetane".

Sono certa di non aver esaurito la mia ricerca sui ponti tibetani in Italia perché di fatto ogni anno ne crescono di nuovi...come i funghi. Però, come si può vedere dalle foto, quasi tutti questi ponti tibetani si assomigliano come struttura; le maggiori differenze consistono nel fatto se sono ancorati a terra o no, se si percorrono imbracati o no e se la pavimentazione è a pedata continua o no. E tutti hanno il comune denominatore di far provare emozioni al turista in cambio di un costo. Il ponte tibetano è diventato un mezzo per vendere brividi e emozioni!

Alcuni ponti tibetani nel mondo

Per riprendere il concetto iniziale di come i ponti tibetani odierni siano diventati ormai dei parchi divertimento, voglio citare la Cina, campione in questo, dove esistono almeno 4 ponti pedonali sospesi, in vetro, unici e adrenalitici al 100% per la gioia del turista.

Il primo è il ponte sospeso di Zhangjiajie, nella provincia di Hunan in Cina, a cui spettava il primato di ponte in vetro più lungo al mondo (Fig. 24), strappatogli poi dal ponte di Hongyagu. Il ponte, aperto al pubblico nel 2016, è lungo 430m ad una altezza di 300m dal suolo ed è stato realizzato in vetro dall'architetto israeliano Haim Dotan. Il ponte è situato nella zona panoramica del Gran Canyon di Zhangjiajie, a circa 60km dalla città di Zhangjiajie, e collega le due scarpate scoscese che si affacciano sul Gran Canyon di Zhangjiajie. La struttura è composta da più di 120 pannelli di vetro temperato spesso 5 cm e, per motivi di sicurezza, solo 600 persone alla volta possono attraversarlo.



Fig. 24. Il ponte di Zhangjiajie (Cina)

Il secondo ponte di vetro si trova fra le montagne di Shiniuizhai, nella provincia di Hunan (Fig. 25). È lungo 300m ad una altezza di 180m e sostituisce un vecchio ponte in legno. Il ponte collega le due cime della montagna del Buddha di Pietra. Anche qui,

come in altri ponti di vetro, in una porzione del ponte sono stati inseriti dai costruttori dei cocci di vetro in uno degli strati che formano la passerella così che quando ci si cammina sopra il vetro sembra rompersi davvero, compreso il rumore di vetro infranto! È sicuramente un effetto speciale pro-turisti, ma se questi non sono avvisati prima di iniziare ad attraversarlo, anche i turisti più audaci hanno reazioni di puro terrore (esistono infatti filmati esilaranti a tale proposito!).



Fig. 25. Il ponte di Shiniuizhai (Cina)



Fig. 26. Il ponte di Hongyagu (Cina)

Se ci spostiamo nella Cina centro-meridionale, troviamo una quarta architettura che fa provare il tanto ricercato brivido...è la passerella di Chongqing, che affascina e terrorizza allo stesso tempo (Fig. 27). Questo ponte trasparente è sospeso su uno strapiombo di 718m su un canyon e attira i turisti per un particolare effetto speciale. Il ponte di vetro infatti si sgretola sotto i piedi del turista...grazie a una serie di sensori che provocano effetti speciali. Ben pochi godono della vista mozzafiato sul canyon...ma tutti sicuramente assaporano il brivido di un mancato infarto. Contenti loro!! Su questa passerella sospesa nel vuoto possono transitare solo 30 persone alla volta!

In realtà in Cina esistono 2300 ponti tibetani con fondo trasparente ma queste attrazioni turistiche non sempre si abbinano alla sicurezza e gli incidenti successi negli ultimi anni hanno spinto le autorità cinesi a chiudere l'accesso a molti di questi ponti (in 18 mesi almeno 2 morti e decine di incidenti e di feriti). La paura di camminare su lastre di vetro sospesi nel vuoto è certamente psicologica più che reale in quanto ci viene detto che il vetro è più resistente di altri materiali anche se, personalmente, preferisco sentire lastre di acciaio sotto i piedi e...tutto sommato...una volta provata l'ebbrezza di attraversare un ponte tibetano io continuo a preferire i ponti in pietra dei Romani!



Fig. 27. La passerella di Chongqing

Nel Canada occidentale, una decina di chilometri fuori Vancouver, troviamo il Capilano Suspension Bridge, lungo 140m ad una altezza di 70m (Fig. 28). Pochi anni prima del 1900, un ingegnere scozzese acquistò dei terreni attraversati dal fiume Capilano e, per metterli in comunicazione, decise di costruire questo ponte tibetano con funi di canapa e assi di legno. Il ponte ha retto, in questa forma, fino agli anni '50 del secolo scorso quando funi di canapa e assi furono sostituite da cavi d'acciaio, e il ponte divenne ...la solita attrazione turistica.



Fig. 28. Il Capilano Suspension Bridge (Canada)

In Madagascar troviamo un ponte tibetano che ha mantenuto...almeno...la sua struttura originale di corde e assi. E' il ponte tibetano nel parco nazionale degli Tsingy di Bemaraha (Fig. 29), che unisce i

pinacoli calcarei appuntiti come coltelli della foresta di pietra di Tsingy (questa parola, in lingua malgascia, vuol dire appunto "lama, coltello"). Questo ponte è Patrimonio Unesco dal 1990. L'accesso, esclusivamente accompagnati da una guida, è limitato alla sola stagione secca, da aprile a novembre, quando le piogge non rappresentano un problema per l'escursione.



Fig. 29. Ponte tibetano di Tsingy

In Sudafrica, nelloTsiskamma National Park, nella zona dell'East Cape, troviamo il ponte tibetano sullo Storms River, lungo 77m e largo 7m (Fig. 30). È uno dei gioielli della Garden Route, una delle strade costiere più belle dell'Africa. Si raggiunge con una breve deviazione dalla strada principale verso l'Oceano.



Fig. 30 Ponte sullo Storms River (Sudafrica)

Voglio chiudere questo articolo con una considerazione che riprende il concetto con cui questo articolo è iniziato. Da sempre il ponte ha avuto una funzione estremamente utile, cioè quella di unire due sponde per mettere il passaggio di persone e merci, a piedi o con mezzi di trasporto. I ponti tibetani erano pensati per il solo passaggio pedonale con lo scopo di far risparmiare alle persone l'attraversamento di vallate e fiumi e la scalata di pendii per raggiungere una meta lavorativa o abitativa (vedi il ponte delle Ferriere). Da opere strutturalmente basilari oggi siamo passati a ponti che fanno vivere montagne, fiumi e foreste come una specie di gran luna park per turisti mordi e fuggi, poco interessati alla natura, interessati solo all'aspetto adrenalitico da raccontare ad amici e parenti come vanto personale. Alla base di questi lunapark sospesi sta il fattore economico, perché per attraversare questi ponti si paga un ticket abbastanza esoso (non proprio tutti, ad es. quello delle Ferriere è gratis). Allora mi chiedo: c'è proprio da rallegrarsi che queste opere, che hanno perso la loro funzionalità originale, infestino sempre di più la nostra natura solo per il puro divertimento di turisti distratti, che devono mettere una tacca alla lista delle loro imprese "rischiose"? Io dico di no. Perché rischiare vite umane per la costruzione di queste inutili opere, perché deturpare paesaggi che hanno una loro dignità, perché permettere a torme di turisti caciari di sentirsi degli Indiana Jones quando invece sono tanti Ragionier Fantozzi?? Credo che una buona alternativa sarebbe creare percorsi didattici che insegnino a conoscere la fauna e la flora dell'ambiente, il rispetto della natura e degli animali, e..semmai..ad avvicinarsi alla montagna nei giusti modi, tempi e attrezzature. •

Note dell'autore: tutte le foto sono tratte da Google, tranne le foto 3, 4, 6, 8, 9, 10 e 11 che sono state scattate dall'autore.

Erina Ferro è laureata in Informatica ed è dirigente di ricerca presso l'Istituto di Scienza e Tecnologie dell'Informazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche. È stata responsabile del Laboratorio di Ricerca sulle Reti Wireless. Ha iniziato la carriera scientifica nel settore delle telecomunicazioni via satellite realizzando la prima rete via satellite europea per la trasmissione dati. Nel settore satellitare, è co-titolare di due brevetti.

Piranesi e il ponte dei Frati Neri

Francesco Amendolagine

Enzo Siviero

L'attività didattica di Giovanni Battista Piranesi trova una particolare evidenza per l'apparire a Roma, provenienti tutti dalla Scozia, due copie di fratelli.

Gli Adam, Robert (1728-1792) e John (1721-1792) e i Mylne, Robert (1733-1811) e William (1734-1790). Entrambi le coppie trascorsero un lungo periodo a Roma, giungendovi nel 1755, ed instaurarono un rapporto diretto con l'architetto veneziano assunto come referente del loro apprendimento durante la tappa romana del loro *Grand Tour*. Tutti i fratelli rimasero, poi, in contatto con Piranesi ma in entrambi le coppie il sodalizio più vincolante fu in tutti i casi con i due Robert. Il soggiorno nell'Urbe di Robert Mylne durò quattro anni, mentre quello di Robert Adam fu più breve, circa tre anni, dal 1755 al 1758. Entrambi i Robert rappresentano le punte di eccellenza delle due famiglie tutte impegnate nelle costruzioni e, per tradizione, massoniche.

Robert Adam, quando giunge a Roma, ha un buon curriculum in quanto proveniente da una famiglia agiata e, nel 1743, giunge all'Università di Edimburgo dove può seguire i corsi di matematica dell'ottimo Colin Maclaurin (1698-1746). Purtroppo per una grave malattia lasciò l'Università e fece un apprendistato nello studio del padre William Adam (1689-1748) ricercato progettista di architetture neopalladiane. Alla morte del padre, il fratello John ereditò lo studio e chiamò a sé Robert. Insieme decisero di intraprendere il *Gran Tour* passando dalla Francia per giungere a Roma nel 1755.

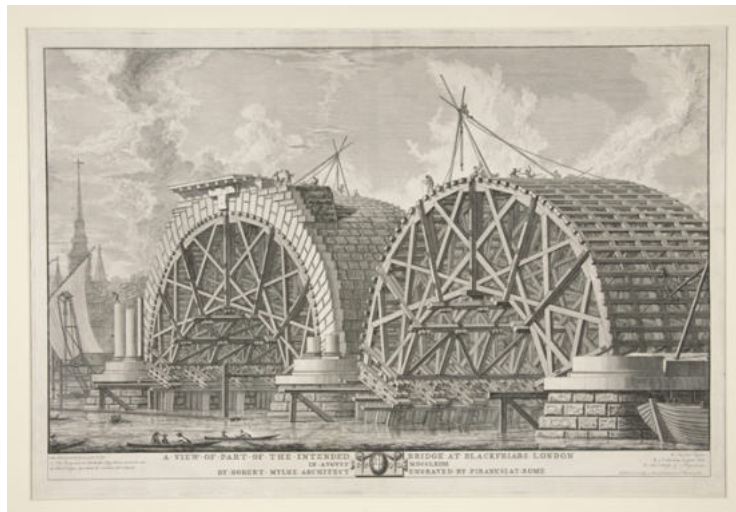
Contemporaneamente i fratelli Mylne, nel 1754, iniziavano un lungo viaggio, principalmente a piedi, partendo da Parigi dove William studiava. Per giungere a Roma l'anno successivo. Anche i Mylne discendevano da una famiglia con una lunga storia alle spalle legato al mondo delle costruzioni. Il nonno, Robert Mylne (1633-1710) fu l'ultimo Maestro massone (s'intende di casata) della Corona di Scozia. Carica tenuta anche da suo padre e da suo nonno John morto nel 1657. Anche il padre dell'ultimo Robert, William, fu un imprenditore ed ebbe 8 figli e 6 figlie, ragione per cui la sua situazione economica non era per nulla florida. Questo costituì subito un contrasto "mondano" tra i due Robert.

Anche se ambedue massoni, erano all'interno schierati su fronti diversi, legati alla Corona di Scozia i Mylne, ai Protestanti gli Adam. Appena giunti a Roma Robert Mylne si presenta ad Andrew Lumisden (1720-1801), segretario di Giacomo Francesco Edoardo Stuart (1688-1766), detto il Vecchio Pretendente che dopo la sconfitta si era rifugiato a Roma dove veniva chiamato Re d'Inghilterra.

Robert Mylne aveva un curriculum di studi limitato e

prima di giungere a Roma aveva seguito un apprendistato di sei anni presso un falegname ed aveva imparato dal padre a tagliare la pietra. Pertanto mentre Adam, seguito da Piranesi, frequentava il Collegio di Francia e tutta l'*intelligènzia* internazionale presente a Roma, il Mylne si dedicò, invece, al disegno, alla figura, ma, soprattutto, alla scoperta dei monumenti romani di carattere pubblico tra i quali gli acquedotti, instaurando una grande amicizia personale con Piranesi. Si può individuare i due diversi rapporti instaurati dall'architetto veneziano. Robert Adam fu citato nelle sue opere incisive ed ebbe un rapporto di "alleanza mondana" che continuò anche quando il suo studio di architettura a Londra ebbe un grande successo, tanto da creare lo stile Adam. Con Robert Mylne il rapporto fu più intimo e complice ed ebbe un momento di eccezionale collaborazione, nel 1764, nella costruzione del ponte a Londra detto dei Frati Neri, Blackfriars, in quanto vicino al Convento domenicano. Mylne partecipò al concorso per la costruzione del ponte nel 1760 a cui parteciparono gli architetti più importanti di Londra, tra cui il famoso John Smeaton (1724-1792) e George Dance the Elder (1695-1768). Il ponte è piranesiano ed ha delle soluzioni tecniche che derivano dal suo insegnamento. L'incisore volle testimoniare l'opera dell'allievo con una splendida tavola attuata con le indicazioni precise da lui richieste da Roma. L'incisione documenta l'incredibile abilità sottesa alla coppia Mylne-Piranesi, infatti mostra la tecnica di centinatura degli archi ellittici nonché la soluzione di sovrapporre ad ogni pilone una copia di colonne che serviva come carico di punta e, contemporaneamente, come sostegno della trabeazione e della balaustra. Altre raffinatezze tecniche, sono introdotte dalla coppia progettante, come i cunei rimovibili nel centraggio di sostegno agli archi durante la costruzione, facilitando, successivamente, la fase di smontaggio. Le fondamenta dei pilastri erano costituiti da pali infissi di legno livellati con una sega subacquea e la base lapidea attuata utilizzando un cassone, mettendo in atto un'area di lavoro galleggiante o in immersione dalle dimensioni di 26 metri per 33 metri ed 8 metri di altezza. Sono conoscenze tecnico-costruttive da proto veneziano che, lavorando, conosce perfettamente le soluzioni necessarie per portare a termine l'opera. Ancora una volta emerge la grande cultura tecnico-costruttiva, il saper fare di Giovanni Battista Piranesi. Negli anni dell'apprendistato, 1735-1740, conobbe nella bottega di Andrea i tre figli, tutti incisori, Francesco Zucchi (1692-1764), Lorenzo Zucchi (1704-1779) e Carlo Zucchi (1682-1767). Sicuramente i rapporti con Francesco non furono interrotti dallo spostamento nell'Urbe. Il figlio di quest'ultimo, Antonio Zucchi, anch'egli a Roma, fu messo in contatto dal Piranesi con l'architetto inglese Robert Adam. Nella Città Eterna era giunta, negli anni 1763-1765, la pittrice svizzera Angelika Kauffmann (1741-1807). Quest'ultima tra le sue amicizie rappresentative, intessute a Roma, tra cui Winckelmann, conobbe, attraverso il Piranesi, Antonio Zucchi, che finì poi per sposare nel 1781. La coppia si spostò a Londra, permettendo così ad Antonio di collaborare con il già citato Robert Adam. All'architetto scozzese, nell'Urbe tra il 1755 e il 1757, Piranesi dedicò nel 1762 il *Campo Mar-*

zio dell'antica Roma ed incise due tavole con la decorazione degli interni della Syon House di Londra, inclusi nel 1778-79 nel secondo tomo di *The works in architecture of Robert and James Adam*. Per l'architetto Robert Mylne (1733-1811), confratello massone di Adam, incise nel 1764 la tavola con il ponte di Blackfriars in costruzione sul suo progetto a Londra (figura).



G.B. Piranesi, *Ponte di Blackfriars*, Veduta di parte del ponte: dettaglio ponte, acquaforte 1764

Ritornando alla triangolazione Adam-Zucchi-Kauffman è importante sottolineare alcuni aspetti legati alla produzione dei tre artisti nella loro avventura inglese iniziata col ritorno in patria nel 1766 del giovane architetto scozzese.

Antonio Zucchi entra in rapporto con Robert Adam ben prima del loro viaggio verso le coste di Albione. Una documentazione storica relativa a questo rapporto si estrapola dal *Viaggio in Italia* di Goethe in cui il poeta narra di una lettura di *Ifigenia* per Angelika Kauffman. Alla recitazione erano presenti sia il consigliere Reiffenstein sia Antonio Zucchi allora in quella data già marito della pittrice dal 1781. In queste righe Goethe traccia un conciso curriculum del pittore veneziano. Riferendosi al viaggio compiuto dall'architetto Robert Adam, il poeta afferma che quest'ultimo aveva viaggiato, nel 1757, in Dalmazia con l'architetto francese Charles-Louis Clérissieu (1721-1820) col fine di rilevare le rovine del palazzo dell'Imperatore Diocleziano a Spalato. La critica moderna tende a non confermare la presenza dello Zucchi nello staff dell'architetto scozzese. Vittorio Moschini, in: *Antonio Zucchi veneziano*¹, afferma che è poco probabile che sia stato utilizzato un "pittore accademico" per la stesura di schizzi preparatori per l'esecuzione d'incisioni architettoniche. Anche John Fleming nel suo saggio: *Robert Adam and his Circle in Edinburgh and Rome* del 1962, sostiene che, spulciando le lettere inviate da Adam in Inghilterra in quel periodo, non abbia fatto parte del gruppo dei rilevatori in quanto fece parte successivamente alla fase dell'incisione delle tavole avvenuta a Venezia.

Una contro indicazione a queste due ipotesi discende dallo studio delle sedute dell'Accademia veneziana da cui risulta essere assente lo Zucchi nel periodo del viaggio a Spalato e contemporaneamente dal rinvenimento di una sua pala d'altare firmata nella chiesa di San Nicola a Komiza nell'isola di Vis, non a caso posta di fronte a Spalato e stilisticamente considerata opera eseguita negli anni '50.

Il rapporto tra Zucchi e Adam superò presto i limiti di una cono-

scenza professionale che portò a formare una compagnia composta oltre che da lui e dallo scozzese anche dal Clérissieu, compagnia che visitò una serie di città italiane fra cui Roma e Napoli in una visione onnicomprensiva di tutte le forme di espressione artistica e di tutte le presenze storiche. Il pittore stese insieme a Clérissieu dei disegni a quattro mani in cui il veneziano inserì elementi di paesaggio e delle figure. Lo Zucchi lavorò, dal 1766 al 1781, in Inghilterra instaurando un continuo rapporto di lavoro con Robert Adam e collaborando con uno staff di pittori e decoratori, provenienti dall'Italia, per la maggior parte da Roma, e che furono esaltati e resi famosi dalle capacità manageriali dell'architetto scozzese. La collaborazione con Adam gli permise di approfondire il rapporto già instaurato a Roma, attraverso il Piranesi, nel 1765, con Angelica Kauffman.

Nel 1770 Robert Adam interverrà nella residenza Edwin Lasoelles, conte di Harewood, in cui nel gruppo di lavoro relativo alle decorazioni era presente anche Angelica Kauffman insieme al pittore Biagio Rebecca e allo stuccatore inglese Joseph Rose. Lo stesso gruppo, insieme allo Zucchi, fu presente, nel 1760, nell'edificio Kedleston House, dove oltre al Rose compaiono i pittori italiani Romanelli e Zuccarelli.

L'accoppiata professionale Zucchi-Kauffman si ritrovò nella biblioteca di Newby Hall tra il 1769 e il 1770 e nell'edificio di Sir Watkin William Wynn a Londra, amico di Adam, negli anni 1772- 1774, in cui saranno presenti dei pannelli dipinti attribuiti alla coppia. Quello che si può sottolineare che negli interni Adam vi è una notevole presenza di decorazioni a stucco, mentre non si ha testimonianza di decorazioni stucchive all'esterno.

Questo è dovuto al fatto che gli apparati decorativi plastici sono eseguiti dallo stuccatore Joseph Rose con una miscela a base di gesso. Questo proietta l'ipotesi che Giovanni Battista Piranesi non abbia fatto sperimentare ad Robert Adam la tecnica dello stucco forte con miscela a base di calce, in perfetta coerenza con le due diverse didattiche che l'architetto veneziano dispensò ai suoi due contemporanei allievi scozzesi e massoni, Robert Adam e Robert Mylne. Infatti, come già rilevato, al più raffinato e signorile Adam, il Maestro dispensò insegnamenti più accademici e teorici, mentre al "più artigianale" Mylne, interessato più al saper fare, il Maestro dispensò saperi più pratici e scientifici, che non a caso furono alla base del loro rapporto che continuò col primo progetto in Inghilterra del discente: Il *Blackfriars Bridge* a Londra. •

Francesco Amendolagine. Nel 1981 è professore associato di Storia dell'Architettura presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia e dal 2004 al 2014 è professore associato di Storia dell'Architettura e di Restauro dei monumenti presso l'Università degli Studi di Udine. Dal 1986 è direttore dell'Associazione Scientifica Palazzo Cappello. Dal 2020 è Direttore del Master di II livello dell'Università e-Campus "Tutela, valorizzazione e restauro del patrimonio culturale e architettonico ecclesiastico", ruolo che tuttora ricopre.

1 Moschini V., *Antonio Zucchi veneziano*, in: *Arte veneta* XI, 1957, p. 172.

O. K. [Origin obscure: usually said to have been orig. used by Andrew Jackson, seventh President of the United States, as an abbr. of *All Correct*, spelled (whether through ignorance or humorously) *oll korrek*; but this is doubtless an invention. Another statement refers the use to "Old Keokuk," an Indian chief, who is said to have signed treaties with the initials "O. K."] All right; correct: now commonly used as an indorsement, as on a bill. [Colloq.]

È giocoforza muovere da truismi o tautologie per compiere una dimostrazione che vada oltre la persuasione e la piacevolezza del documentare sostenendo la tesi implicita.

La tesi principale è inizialmente che il significato non sta nelle cose ma nell'agente.

L'agente o l'agenzia persino è quel che conferisce il significato ed è pertanto il significante e non già la cosa che si significa.

Ecco che così debutta il primo dei truismi!

Quel che ha significato è perché qualcuno, l'agente per l'appunto, glielo ha imposto.

Se non s'impone a qualcosa un significato quel qualcosa è insignificante.

Con una certa brutalità, lo ammetto, a una studentessa che aveva attribuito il significato di una masturbazione al mio corso ebbi buon gioco a risponderle che se fosse morta sua madre non avrei stillato una lacrima dinnanzi al suo dolore e così coloro che operano professionalmente lo sgombero di una casa non loro non hanno alcuna percezione o rimembranza per quel che impacchettano e trasportano. Gli oggetti di un morto per gli estranei sono ingombri o merci per un mercatino.

Se il significante non interviene a decretare il significato l'insignificante tale è e tale rimane.

Stante così l'approccio non è l'agire del significante che preme dacché la comprensione del significante sembra del tutto ovvia e comprensibile. Quel che costituisce problema invece è proprio l'insignificante! Che cosa significa l'insignificanza?

Che cos'è l'insignificanza?

Quand'è che un alcunché potrà dirsi insignificante?

Per l'insignificante il rapporto con un soggetto quale che sia è determinante.

Si può allora essere del tutto insignificanti?

Può esserci un qualcosa di totalmente insignificante cui urga un conferimento di significato?

E' una masturbazione di corso insignificante?

La negazione sembra essere più importante dell'affermazione e l'affermazione sembra dipenderne in toto.

Per definire il significante cioè a dire quel che ha senso, significato è bene stabilire che cosa debba definirsi come insignificante.

Se non si riesce a conferire un qualsiasi significato o senso a un qualcosa, questo qualcosa sarà un insignificante, verrà trascurato, dimenticato e infine smarrito e perduto per sempre come un IN-interessante, termine in cui la replica del prefisso in non vale come negazione ma riaffermazione di un significato ribadito.

Se l'insignificante è un incomprensibile la forma del significante è quella di una cifra. Un testo che sia cifrato è insignificante fintantoché non lo si avrà decifrato.

Un testo che non sia cifrato ma decifrato non è un accumulo di cifre ma una forma che risolve le sue componenti cifrate in un qualche ordine. Se non si riesce a metter ordine in quel disordine che è un testo cifrato quell'aggregato di cifre rimarrà tale e sarà pertanto insignificante se non si sarà potuto conferire a quell'ammasso cifrato un qualche significato.

Il significato è un uso possibile, un impiego possibile per un soggetto che se ne serva.

L'inservibile è insignificante.

Quella studentessa aveva perfettamente ragione perché la masturbazione di corso del professore non era per lei significante se non come offesa e ludibrio.

Il cumulo se non addirittura l'assoluto delle difficoltà è quello che s'incontra nella definizione, che è peraltro necessaria, dell'insignificante piuttosto che in quella del significante e con esso del significato e del senso.

Da tutto ciò si evince peraltro il truismo che l'insignificante in quanto tale è quel che non interessa a nessuno, proprio a nessuno, e che ha forma d'ingombro.

Spazzar via l'insignificante come ingombrante pare essere la sola soluzione possibile.

Se facessimo pulizia dell'incompreso e dell'incomprensibile una volta per tutte, si avrebbe con l'espunzione dell'insignificante un universo compreso, agibile, significato e parlato da chiunque, ovunque servito e servizievole.

Per poco che si rifletta però l'espunzione dell'insignificante non porterebbe al beneficio di una tale catarsi.

Se tutto ha un significato che rimanda ad altro e tutto ha un senso che conduce a un significato che non ha termine ma che fa perdurare indefinitamente il sensato qual mai senso avrà questo flusso in-arrestato di cose turbinanti?

L'hamster che fa girare la gabbietta in cui sta rinchiuso dove vuole mai andare?



Da queste insolvenze si desume comunque che è dall'insignificante che si dovrà muovere e non già dal significante e che pertanto il conferimento di significato e di senso necessita dell'insignificante che è cifra e che la cifra resa significativa diventerà meta e causa prima ancora che processo.

Al navigante serve con la meta sia il porto che l'approdo a meno che non sia attratto dal naufragio.

Chiunque dovrà chiedersi banalmente che cosa intenda fare una volta che sia venuto al mondo e in tal senso anche il suo non volersene più dipartire potrà avere quel senso che si attribuisce alla vita come dono piuttosto che come prestito. Il dono infatti è un insignificante peraltro se tale nella gratuità della sua inaspettata comparsa.

La forma del dono non è infatti quella della comprensione e del merito. Il merito e la comprensione fanno già parte della circolazione del senso.

Siccome dal rimando del significante all'insignificante non se ne esce dovrà pur esserci una via diversamente percorribile che fissi stabilmente un punto di sostegno, un fulcro che renda indispensabile l'uno all'altro e che da questa indispensabilità possa trarre origine la certezza di un appoggio sicuro.

La sola certezza che può trarsi dal turbinio del circolo vizioso non può risiedere né nel significante né nell'insignificante ma dalla loro mutua dipendenza come si ha in quella significanza che si origina dalla metatesi e con essa dall'antitesi.

Se si può accettare l'insignificanza per promuoverla nella significanza ciò lo si deve alla capacità metatetica della mente la quale non trae il significato da un termine o dal suo opposto ma dalla sola opposizione dei due convertendo in antitesi necessaria la metatesi.

Ogni metabolismo non potrà essere per così dire che metatetico e la forma esemplare ed emblematica di tutta questa faccenda sarà l'opposizione antitetica di OK con KO. •



Renato Padoan. Professore Associato di Progettazione Architettonica. Membro del Dipartimento di Costruzione dell'Architettura I U A V -Venezia

Il ponte unisce i territori ma anche culture, arte e persone

Maria Grazia Elena Brandara



Fig. 1 - Naro castello chiaramontano



Fig. 2 - Naro ponte a nove luci



Fig. 3 - Maria Grazia Elena Brandara con Enzo Siviero

D'oro le mura, cielo turchese, verdi le valli Naro percorre la storia Echi lontani arrivano a noi canti e movenze di sirene ammalianti Naro ti entra nel cuore La senti, pulsa nelle tue vene corrompe il tuo corpo ti dona le sue antiche vestigia Sorniona e beffarda osserva dal cielo l'araba Fenice.

La città di Naro ha una storia millenaria che, tra mito e leggenda, racconta le gesta di un popolo fiero e accogliente. Nel suo territorio, reperti archeologici narrano di insediamenti umani fin dalla notte dei tempi e fino a ipotizzare che l'antica città di Camico e la reggia di Cocalo progettata da Dedalo, fosse il primo insediamento urbano nel territorio. Per continuare con gli insediamenti paleocristiani delle Grotte delle Meraviglie. Ed ancora il Castello Chiaramontano e le monumentali chiese barocche.

Ogni angolo della città è storia in una incomparabile mescolanza di stili architettonici esiti delle dominazioni arabe, normanne, angioine e aragonesi, arte e cultura ancora oggi impreziosiscono la città.

Nella via Vanelle, luogo che porta tutti i segni della frana del 2005, giovani promesse dell'arte dell'Accademia di Belle Arti di Firenze Guidati dal loro Maestro Saverio Vinciguerra hanno realizzato il MAN Museo all'Aperto Naro una via che si trasforma ed assume la forma della Galleria d'arte con i suoi muri arricchiti con straordinari dipinti che rappresentano il quotidiano e l'assenza della vita in una città ferita ma resiliente.

Naro, tappa fondamentale della via Fabaria, con la sua millenaria storia di accoglienza, offre al viandante una mistica e religiosa atmosfera che impone la ricerca del senso della vita che usa come metafora il Ponte Nove Luci che tanto interesse ha suscitato nel Magnifico Rettore ing. Enzo Siviero quando a Naro per divulgare la storia e il futuro del ponte come luogo dove passaggio e unione di fondono e dove l'acqua è elemento essenziale come per l'uomo, insomma uomo e ponte due storie di vita. •

Maria Grazia Elena Brandara Sindaco di Naro (AG). Già deputato regionale (ARS Sicilia) e Commissario straordinario regionale IRSAP (aree industriali).



Fig. 4 - MAN (Museo all'Aperto Naro). Arte urbana a Naro: un percorso di rinascita creativa. Vista di insieme, via Vanelle.



Fig. 5 - In primo piano Maria Grazia Elena Brandara. Sullo sfondo, MAN (Museo all'Aperto Naro), a sinistra: *La casa dei cantanti*, di Ileana Casarola (tecnica: cidosilicato su supporto minerale, dimensioni 300x190 cm); a destra: *La casa del domatore*, Aracelly Vicente (tecnica: cidosilicato su supporto minerale, dimensioni: 100x160)

Costa del Mito un itinerario archeologico tra mare e letteratura che incontra la Fulgentissima Naro

Distretto Turistico Valle dei Templi



Fig. 1 - Tempio della Concordia



Fig. 2 - Naro



Fig. 3 - Scala dei Turchi

Lungo la Costa del Mito è altamente probabile che il viaggiatore rimanga immerso in una condizione inusuale, che è quella che sin dal XVIII secolo viene definita come “serendipity”: la capacità o la fortuna di fare per caso inattese e felici scoperte. Per chi è già stato nella parte sudoccidentale della Sicilia è una sensazione nota e ricorrente.

Molti centri urbani, compreso il capoluogo Agrigento, sorgono prossimi alla fascia costiera, ma non sono a picco sul mare. Per scoprirli basta appena allontanarsi dalla costa. Da essi si può godere un panorama straordinario e raggiungere facilmente la zona balneare.

A pochi chilometri dalla Valle dei Templi, a conferma di quelle inattese e felici scoperte che si offrono al visitatore, sorge Naro, cittadina molto ricca di storia, come testimoniano i monumenti e le opere d’arte che ospita.

Edificata nell’Alto Medioevo, forse dai Saraceni, sul luogo di un antico insediamento, fu possesso feudale dei Lanza, degli Aragona, dei Chiaramonte e dei Moncada.

Il 18 giugno di ogni anno, devozione e folklore danno vita ai tradizionali festeggiamenti in onore di San Calogero, il Santo Nero, il cui culto attrae migliaia di devoti, spinti da una fede sincera.

La cittadina offre diversi itinerari. Prima tappa dell’itinerario medievale è certamente il Castello dei Chiaramonte, il quale fu dichiarato monumento nazionale nel 1912. Sorge sulla sommità di un colle, a 600 metri sul livello del mare. Fu edificato con molta probabilità, durante il XII sec. sulle rovine di un preesistente fortilizio arabo risalente alla dominazione dei Berberi. Il castello fu ristrutturato nel 1330 per volontà di Federico III d’Aragona, il quale modificò la sua struttura originaria aggiungendo un Mastio, una torre quadrata, nella quale visse durante il suo soggiorno narese. Il lato orientale è caratterizzato da due bifore tipicamente gotiche che illuminano la grande “Sala del Principe” situata al primo piano della torre. Il portale d’ingresso a sesto acuto, ad occidente, risale alla fine del ‘400. Le mura del castello sono alte e intervallate da due torri cilindriche e da due torri quadrangolari. All’interno della cinta delle mura vi è un vasto cortile. Nel cortile si trovavano gli alloggi della guarnigione, la cappella e le scuderie. In caso di pericolo rappresentava un rifugio sicuro per i contadini della zona.

Ricco di fascino è l’itinerario barocco: Naro conobbe il suo massimo splendore durante il XVII secolo. In questo periodo la città si arricchisce di notevoli monumenti, alla cui costruzione hanno lavorato artisti con un notevole genio creativo. Testimonianze si trovano nelle Chiese del SS. Salvatore e di San Niccolò di Bari, nella Chiesa Madre e nell’ex collegio dei Gesuiti, nelle Chiese di Sant’Agostino e di San Francesco e nell’ex convento francescano; infine, nella Chiesa di San Calogero.

A circa due chilometri di distanza da Naro, vi è il Castellaccio. Questo luogo testimonia l’esistenza di un’antica fortezza edificata dai Sicani nel 1240 a.C. circa. Sorge su un altopiano quadrilungo che regala un panorama sorprendente. Tra i reperti, tracce di mura ciclopiche, un’antica scala che forse conduceva alla porta della città e numerose grotte. Altre testimonianze archeologiche risalenti all’età del rame e del bronzo si trovano nella cosiddetta Serra di Furore. Qui, nelle rocce sono scavate tombe a forno a sepoltura singola o doppia. Di grande interesse anche il complesso catacombale paleocristiano utilizzato tra il IV e il VI secolo d.C., situato in contrada Canale, noto come la Grotta delle Meraviglie.

Apprezzata è l’enogastronomia. La varietà, come in tutta la Sicilia, è frutto delle influenze di diversi popoli: greci, arabi, spagnoli, francesi. Da apprezzare i maccarruna filati, i sucameli, conditi con ragù di maiale e spolverati con la muddricata, pan

grattato saltato in padella o con formaggio pecorino; oppure la tagliarina, pasta spianata e tagliata a striscioline, da consumare condita da fave verdi e ricotta; i cavatieddri, buoni con le minestre o al cartoccio; e per completare il pranzo le rinomate stigliole "naritane". Piatti interessanti sono anche la pasta con sugo e finucchieddri sarvaggi, le minestre di maccu, la froscia (frittelle di fave verdi o asparagi con uova battute); imbattibile il semplice e fragrante pani callu cunzatu cu uogliu, sali e spezi, quanto di più antico la tradizione culinaria narese può annoverare (pane caldo, olio, sale e pepe). Tanti i dolci a base di ricotta o le sfinci coperte di miele.

La Costa del Mito, dunque, si estende da Gela, fondatrice di Akragas, a Licata, a Naro e poi ad Agrigento con la Valle dei Templi, fino al Teatro Greco di Eraclea Minoa, affacciato sul Mar Mediterraneo, per giungere a Selinunte con la sua Acropoli e il porto sommerso.

È un itinerario ideale per chi ama cercare le voci di un mondo antico, tra *lu scrusciu du mari* di Andrea Camilleri e lo scirocco che avvolge le fronde degli ulivi saraceni di Luigi Pirandello.

Sulla Costa del Mito sono tre i parchi archeologici, l'area monumentale più estesa al mondo: il Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi, con i suoi 1.300 ettari; poi Selinunte, l'area archeologica più densa di monumenti con i suoi 5 chilometri di itinerari; quindi, Gela, con l'Acropoli e le Mura Timoleontee di Capo Soprano ed Eraclea Minoa con il suo Antiquarium e il Teatro sul mare.

È un itinerario che incontra la Scala dei Turchi, a pochi passi dall'antica Villa Romana di Realmonte, recentemente restaurata, e che invita a lasciarsi ispirare.

La Costa del Mito, dunque, è mare, ma anche rito, tradizioni e racconto. È la narrazione che nasce dall'incontro con le persone, dalle amicizie che proseguono oltre il viaggio, dalla comunanza con un modo di sentire. Ma è anche il fortunato incrocio con la Strada degli Scrittori, con i luoghi e i romanzi dei più grandi Autori del Novecento, non solo i già citati Pirandello e Camilleri, ma anche Giuseppe Tomasi di Lampedusa, per i legami con gli avi fondatori di Palma di Montechiaro, infine Leonardo Sciascia, nato nel vicino borgo di Racalmuto.

Il viaggiatore della Costa del Mito sa che saranno stimulate le sue papille gustative col nettare dei migliori vitigni autoctoni o con la gloriosa e storica pasticceria custodita in antichi monasteri.

La Costa del Mito offre la possibilità di percorrere millenni in un unicum di città medievali e castelli, come a Naro, dove si possono ammirare le testimonianze di una storia, per la quale questa cittadina ha meritato di essere denominata "la Fulgentissima", o dove ricordare, tra gli altri, il Conte Gaetani, ispiratore della prima Festa del Mandorlo in Fiore, oltreché la contessa Maria e la contessa Cesira, che il sabato sera amava assistere alle commedie nella scalinata del Vecchio Duomo. Lungo il fil rouge della memoria identitaria, che coincide con quelle radici arabo-normanne, che tanto hanno influito nella storia della Sicilia, Naro mantiene intatto il suo fascino nei tre itinerari: medievale, barocco, archeologico.

La Costa del Mito permette di abbandonarsi, dunque, a momenti di assoluto relax tra panorami mozzafiato e incontaminati, immersioni totalizzanti nel silenzio della natura.

Offre infatti le mete meno affollate della Sicilia, in cui l'esperienza degli incontri con persone e realtà, di condivisione di valori e saperi, avviene in modo spontaneo e senza intermediazioni: l'esperienza della conoscenza delle antiche arti della panificazione, dell'intreccio, del ricamo, della pasticceria, è un'offerta di benessere intrisa di bellezza, umanità, vita. •



Fig. 3 - Naro



Fig. 5 - Selinunte



Fig. 6 - Spiaggia-Acropoli-Selinunte

Social Connections. Un modello di sviluppo sostenibile per la costa ionica calabrese

Alessandra Pasqua

L'articolo propone una riflessione su alcune possibili soluzioni dei problemi riguardanti i centri calabresi posti sulla fascia ionica, traendo spunto dal pensiero di due intellettuali da poco scomparsi: Nuccio Ordine, Professore di Letteratura Italiana presso l'UniCal, e l'Antropologo francese Marc Augé, già directeur d'études presso L'École des hautes études di Parigi. Riguardo al recupero dei centri della fascia ionica calabrese, si seguono due filoni principali: la connessione temporale, con la conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale ed ambientale attraverso azioni sociali e la digitalizzazione; la connessione spaziale, con la razionalizzazione delle infrastrutture e dei servizi del vecchio e del nuovo costruito per favorire la socializzazione.

Studi sociali e pianificazione urbana

Molti borghi situati sulla costa ionica calabrese sono costituiti da due nuclei distanti fra di loro: il centro storico in collina, semi spopolato e cadente, e l'espansione moderna in marina, dall'assetto urbano caotico, spesso frutto della speculazione edilizia, caratterizzato per lo più da seconde case. La tutela e la valorizzazione del paesaggio culturale concorrono a preservare la memoria di una comunità e del suo territorio e a promuoverne lo sviluppo sostenibile. Pertanto lo studio si prefigge di tradurre il pensiero di due studiosi in azioni e interventi sul territorio. Il Professore Nuccio Ordine ha definito la teoria *dell'utilità dell'inutile*, ovvero del valore del patrimonio culturale che conferisce significato alla vita delle persone grazie ai valori universali di cui è portatore e quindi pone in evidenza la necessità di tutelare e tramandare il capitale culturale materiale ed immateriale di un territorio. Ordine sostiene che non sia vero che è utile solo ciò che produce profitto. Esistono saperi ritenuti inutili che invece si rivelano di una straordinaria utilità. Il denaro come fine della economia liberista e il culto dell'utilità e del tecnicismo finiscono per inaridire lo spirito, minando l'integrità delle scuole e delle università, l'arte e la creatività, ma anche alcuni valori fondamentali come la dignità, l'amore e la verità (Ordine, 2013). L'antropologo Marc Augé ha codificato il termine di *nonluogo* per indicare quegli spazi che non sono identitari di una comunità, ovvero le periferie urbane anonime, contraddistinte da quartieri dormitorio, costruite con palazzi tutti uguali, privi di servizi per la collettività. I *nonluoghi* sono gli spazi dell'anonimato frequentati da individui simili ma sempre più soli; sono le infrastrutture per il trasporto veloce, autostrade, stazioni, aeroporti, e i mezzi stessi di trasporto, automobili, treni, aerei. Sono *nonluoghi* i supermercati, gli alberghi, i luoghi di lavoro, i centri di accoglienza e i campi profughi. Alle periferie degradate si contrappongono gli spazi antropologici, ovvero gli abitati storici, qualificanti, custodi della memoria e della tradizione. Pertanto Augé sottolinea la necessità di conferire carattere di testimonianza storica ai centri urbani al fine di ridare

re significato ai luoghi e dignità ai gruppi sociali che vi abitano (Augé, 2018). Riguardo ai centri abitati della costa calabrese, i principali drivers di azione identificati, al fine di attuare una relazione sociale fra cittadini, sono due: la connessione culturale fra le due realtà del borgo antico e dell'abitato moderno, valorizzando il patrimonio materiale e immateriale dei centri storici; la rigenerazione del costruito nuovo lungo la costa per conferire identità e favorire lo sviluppo economico e sociale delle comunità. Il fine è la predisposizione di linee di sviluppo sostenibile valide per realtà territoriali simili, in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, promossa dall'ONU.

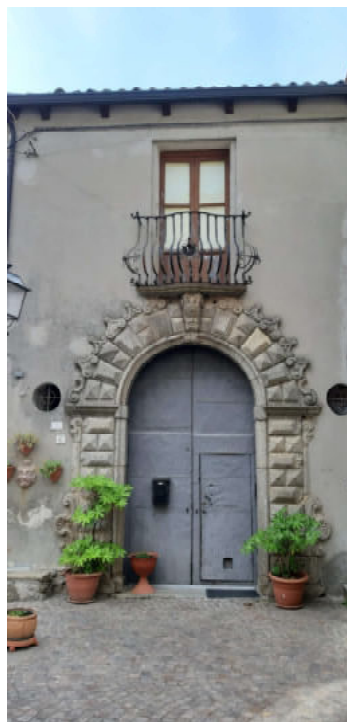


Fig. 1 - Davoli (Cz), centro storico.

Riguardo al primo punto, la valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale dei centri storici, si propongono una serie di azioni quali:

- il coinvolgimento delle comunità locali nella fase di conoscenza del patrimonio culturale ed ambientale, di analisi dei bisogni e delle criticità, per renderle consapevoli del valore e delle potenzialità inesprese del territorio attraverso incontri culturali, attività di crowdmapping sul territorio, collaborazioni con le scuole, con gli enti dei Parchi Archeologici, con i musei e con le associazioni culturali;
- l'implementazione delle relazioni con gli stakeholders, le amministrazioni, le imprese e le attività produttive al fine di promuovere la cooperazione, il coinvolgimento e gli investimenti nella tutela e nella promozione dei beni culturali ed ambientali e delle produzioni locali;
- la divulgazione in rete del patrimonio culturale e delle risorse ambientali attraverso il reperimento di documenti storiografici, archivistici, cartografici, fotografici e video, per rendere il territorio fruibile ad utenze di vario tipo, attraverso siti, account e pagine dedicate;
- il miglioramento della qualità dei servizi legati alla promozione turistica al fine di destagionalizzare il turismo, attualmente legato alla balneazione, con l'ausilio delle nuove tecnologie digitali, quali QR Code, App dedicate, realtà aumentata, rendering, gemello digitale;
- l'individuazione e il recupero di percorsi rurali attraverso i quali visitare i siti di interesse storico, connettere il contado e le periferie ai borghi all'interno del contesto ambientale;
- l'individuazione di siti panoramici di facile accesso, fruibili anche da persone con handicap;

- l'individuazione di percorsi tematici all'interno dei borghi;
- il recupero del paesaggio naturale, agrario e delle attività produttive tradizionali tramite l'adozione di etichette identitarie, la mappatura dei terrazzamenti a secco, delle piante di ulivo secolari, dei mulini, delle calcare, delle opere ingegneristiche di fine '800 e inizi del '900 relative alla ferrovia ionica, alla SS 106 e a vecchi tracciati viari ormai in disuso, descritti da Lenormant, Gissing, Duglas.



Fig. 2 - Montauro (Cz), ruderi della Grangia di Sant'Anna nel contado.

Riguardo al secondo punto, la rigenerazione del costruito moderno lungo la costa, si indica:

- la razionalizzazione e la ricucitura del tessuto viario dei centri lungo la costa, spesso labirintici e privi di pianificazione, per consentire ed incentivare gli spostamenti a piedi o in bicicletta e porre in relazione quartieri diversi, divisi anche dal tracciato ferroviario o da fossi e torrenti;
- l'implementazione dei luoghi di aggregazione, quali piazze, spazi pubblici e verde attrezzato;
- l'uso di materiali da costruzione e di specie vegetali locali per la riqualificazione urbana, al fine di restituire identità agli spazi cittadini;
- l'individuazione di parcheggi in aree dedicate limitrofe agli abitati, per liberare le strade urbane dall'ingombro delle auto in sosta e consentirne la fruibilità in modo ottimale con aree pedonali;
- la riqualificazione della nuova edificazione attraverso interventi di controllo delle volumetrie e del colore al fine di preservare il paesaggio nel suo insieme.



Fig. 3. Crotona (Kr), Piazza Pitagora.

La connessione fra la valorizzazione del patrimonio culturale e lo sviluppo sostenibile

Le sette discipline canoniche della tradizione enciclopedica, argomentate nel Libro II delle *Istitutiones* di Cassiodoro, il Trivio (grammatica, retorica e dialettica) e il Quadrivio (aritmetica, musica, geometria e astronomia), hanno influenzato per secoli l'organizzazione dei saperi, in una contrapposizione fra discipline umanistiche e discipline scientifiche. Dall'altro lato, l'espressione *ars sine scientia nihil est* dell'architetto Jean Mignot, pronunciata nel cantiere del Duomo di Milano nel 1398, sintetizza un dibattito plurisecolare riguardante la separazione dei saperi ed esprime la necessità di un sostegno reciproci (Bruni, Fara, 2020). Oggi le scienze offrono un supporto in tutte le fasi del processo di conservazione, dalla gestione delle informazioni alle indagini diagnostiche; dalla determinazione dei fenomeni di degrado alle metodiche di restauro, con l'utilizzo di tecniche e materiali innovativi (Niglio 2020). Mentre per le opere artistiche, musealizzate, la conservazione risulta più semplice, per il costruito la tutela è più difficile perché condizionata dalla fruizione dei beni, non sempre facilmente raggiungibili e utilizzabili. Lo Stato italiano è tra i paesi europei che stanziava meno fondi destinati alla cultura, con il risultato che numerosi edifici storici restano inagibili e dismessi (D'Auria, 2016). L'utilizzo delle tecnologie digitali, quali la realtà aumentata, i droni, le mappe interattive o il QR Code, permettono al bene di estendersi allo spazio sociale, assicurando il diritto alla cultura, come afferma l'art.6 del Codice dei Beni Culturali (Luceri, 2021). In parallelo l'urbanistica riveste un ruolo rilevante, assieme alle istituzioni di governo e alle leggi, nella individuazione di drivers di sviluppo come le infrastrutture, la qualità della vita, l'equità e l'inclusione sociale, la sostenibilità ambientale, la produttività (Pultrone, 2017).



Fig. 4 - Gerace (RC), Chiesa di San Francesco, particolare dell'altare maggiore.

Le caratteristiche geomorfologiche, la ricchezza di materiale lapideo da costruzione, di fonti e corsi d'acqua, di cale idonee all'approdo e la fertilità del suolo hanno favorito in tutte le epoche l'utilizzo della costa ionica calabrese a scopo abitativo e strategico. Il territorio, infatti, è interessato dai siti archeologici delle antiche città magnogreche di Sibari, Crotona, Squillace, Caulonia e Locri; dal duplice monastero

del *Vivariense sive Castellense* di Cassiodoro del VI secolo d.C., da borghi medievali e da torri costiere (Zinzi, 1997). Si tratta di luoghi pregni di stratificazioni poco conosciute anche dagli abitanti di queste località, di difficile accesso a causa dell'abbandono e della privatizzazione di lembi di costa, poco tutelati e valorizzati dalle amministrazioni. Non meno importante è il patrimonio naturale, costituito in prevalenza da macchia mediterranea e querceti, e il paesaggio agrario, dominato da uliveti con esemplari secolari di gran pregio. Ricche sono la flora e la fauna, nonostante l'incessante cementificazione che deturpa la costa.



Fig. 5 - Satriano Marina (Cz), Torre Ravaschiera, XVII secolo.

I risultati attesi per la promozione territoriale

Un cambiamento di rotta significativo nei confronti dello spopolamento e della povertà che attanaglia le comunità della costa ionica calabrese passa attraverso la pianificazione urbana e territoriale, la tutela del paesaggio culturale, la rigenerazione urbana, lo sviluppo economico e sociale, la politica e la pianificazione economica, la valorizzazione dei beni culturali e dei centri storici, il ripristino dell'integrità dei luoghi, della città e del territorio, la transizione ecologica. Di seguito si indicano alcuni risultati che si possono concretizzare con interventi alla portata delle amministrazioni locali, quali:

- la produzione e divulgazione di prodotti digitali sul patrimonio culturale identitario, materiale e immateriale, al fine di rendere consapevoli le comunità locali del valore e delle potenzialità inespresse del territorio, i turisti e la comunità scientifica del patrimonio culturale ed ambientale offerto;
- l'implementazione degli investimenti nella green economy attraverso politiche che propongono l'esenzione o la riduzione delle imposte locali alle imprese che utilizzano un packaging identitario, ecologico (plastic free) e/o il vuoto a rendere;
- la produzione di portali e pagine dedicate nel web, al fine di migliorare la qualità dei servizi legati alla promozione turistica e destagionalizzare il turismo;
- il recupero di percorsi antichi attraverso i quali visitare i siti di interesse storico ed archeologico, i borghi all'interno del contesto ambientale in cui sono ubicati, come per esempio il recupero di sistemi di mulini e l'accesso dai fondovalle; la progettazione di siti panoramici attrezzati per persone con handicap, con itinerari guidati da App e QR code;

- la progettazione di itinerari tematici nei borghi, riguardanti il costruito sacro, quello civile, i portali, fruibili on line e con App e QR Code;
- il recupero del paesaggio naturale, agrario e delle attività produttive tradizionali attraverso la manutenzione dei terrazzamenti a secco, delle piante di ulivo secolari, dei mulini e delle calcare;
- la riqualificazione del paesaggio urbano degli abitati lungo la costa attraverso strumenti quali il piano del colore, il contenimento delle cubature; la pianificazione degli stessi con interventi di ricucitura e razionalizzazione del tessuto viario (pedonale, ciclabile, veicolare), di verde pubblico con specie autoctone, di parcheggi depavimentati ed alberati, di piazze e punti di aggregazione costruiti con materiale locale, identitario. •



Fig. 6 - Crotona (Kr), chiesa di San Giuseppe.

Bibliografia

- Ordine Nuccio, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, Bompiani Editore, 2013.
- Augé Marc, *Nonluoghi*, Elèuthera Editore, 2018.
- Burini Silvia, Fara Giovanni Maria, *Editoriale*, Rivista Venezia Arti, Nuova serie 2, Volume 29, Dicembre 2020.
- Niglio Olimpia, *Il restauro da semplice campo di applicazione a stimolo della ricerca. Arte e scienza a confronto*, Rivista Beni Culturali. Tutela e Valorizzazione, anno VIII, n. 3, Viterbo, Luglio-Agosto 2000.
- D'Auria Federica, *La tutela dei beni culturali nell'Italia che vorremo*, Rivista on line Il Bo Live, Università di Padova, 2020.
- Luceri Caterina, *Tutela e valorizzazione del patrimonio culturale per la digitalizzazione e l'accessibilità*, seconda parte, Rivista on line Il Chiasmo, Treccani, 2021.
- Pultrone Gabriella, *La rigenerazione urbana come occasione di innovazione sociale e progettualità creativa nelle periferie*, Rivista Tecne 14, Firenze University Press, 2017.
- Zinzi Emilia, *Analisi storico-territoriale e pianificazione. Un'esperienza metodologica nel Sud d'Italia*, Rubbettino Editore, 1997.



Alessandra Pasqua è architetto, laureata con lode presso la facoltà di Architettura di Napoli "Federico II". È docente presso la scuola secondaria di secondo grado e libero professionista. Ha scritto articoli sulla storia e l'archeologia calabrese in diverse riviste culturali e svolge collaborazioni esterne con l'UniCal.

I mio ricordo di Benedetto Scimemi

Enzo Siviero



Caro Benedetto ci siamo incontrati quasi casualmente nei corridoi del seminario matematico dell'Università di Padova a metà degli anni sessanta. Io studente di ingegneria, tu già assistente di matematica. Il mio ricordo è sbiadito nei dettagli, ma certamente rimasi colpito dalla tua signorilità innata e dalla tua notevole disponibilità verso noi studenti per entrare in profondità nella "filosofia della scienza". Così per anni nelle poche volte che ci siamo incontrati ho avuto la conferma della tua straordinaria umanità. Della tua eccellenza scientifica non ho bisogno di parlare. Talmente acclarata da essere pressoché scontata. Onore al merito. Sono passati decenni eppure il nostro rapporto si è sempre rivelato denso e profondo. Immutabile nel tempo. Per me era un privilegio chiacchierare con te. Ti ho seguito quando eri presidente del premio Galileo i cui esiti ho avuto l'onore di pubblicare sulla mia rivista dal nome evocativo GALILEO. Ci siamo piacevolmente ritrovati al coro con la tua Luisa e la mia Rosa. Poi a casa di Ruggero Ferro idealmente condividendone ammirati il suo impegno di ospitalità di studenti Phd nella propria casa-dimora. A tal proposito ricordo il nostro ultimo incontro in tram entrambi in rientro verso casa. Pur nei pochi momenti concessi ancora una volta il nostro colloquio non fu banale. Tutt'alto! E ora che non sei più con noi, credimi Benedetto ci sei rimasto nel cuore come sintesi di umanità e saggezza, ma soprattutto di quello spirito etico che non ha bisogno di essere esibito perché semplicemente È! Un forte abbraccio amico mio...maestro di scienza e coscienza, quindi...di vita. Fulgido esempio di uomo d'altri tempi. Figure come la tua restano impresse in chi ha avuto il privilegio di incontrarti. Ne sentiamo vieppiù la necessità oggi in questo generale imbarbarimento purtroppo difficile da comprendere.

Guidaci da lassù!

Per noi ci sei sempre.

Benedetto Scimemi

Prima ancora della matematica, Benedetto ha coltivato la passione per la musica in modo costante in tutta la sua vita. La formazione musicale di Benedetto prende origine da due diverse e profonde radici.

Sua madre Vittoria Marzolo, nipote di Francesco Marzolo chirurgo e rettore del nostro Ateneo, è stata dal 1946 al '64 la prima donna Assessore all'Assistenza e al Sociale nell'Amministrazione comunale cittadina, ha dedicato tutta la sua vita al servizio dei poveri, dei deboli e dei sofferenti.

Vittoria, proveniente da una famiglia che rappresentava in pieno lo spirito mitteleuropeo (che dal Congresso di Vienna ha pervaso la cultura e la vita accademica del nostro Ateneo), fu educata al rigore morale e agli studi classici così come allo studio della musica (era diplomata in violino) e alla pratica della Haus Musik-musica da camera in famiglia.

Il padre di Benedetto, Ettore Scimemi, nato a Salemi nel 1895, ingegnere idraulico a Palermo, era appassionato di cultura di musica e la sua famiglia rappresentava a pieno il fervore culturale siciliano che agli inizi del '900 prendeva a modello le più raffinate avanguardie europee. Lo zio di Ettore era Alberto Favara, compositore, etnomusicologo e direttore del Conservatorio di Palermo che nel 1907 pubblica i Canti della terra e del mare di Sicilia, ripubblicate nel 1954 da Ottavio Tibby un altro membro della famiglia, come Corpus di musiche popolari siciliane.

Il fratello di Vittoria, Francesco Marzolo, valente violoncellista, nel 1919 chiamò Ettore a Padova come assistente nell'Istituto di idraulica da lui diretto. Vittoria ed Ettore si conobbero proprio in casa Marzolo in occasione di una serata musicale, dove Vittoria e suo zio Saverio Verson si alternavano nelle parti di primo violino in quartetto d'Archi.

Ma nonostante questo florido ambiente familiare, la formazione musicale del piccolo Benedetto fu ostacolata dal suo primo maestro di pianoforte che lo giudicò "musicalmente poco dotato". Tale giudizio affrettato fu rapidamente smentito dalla rapidità con cui Benedetto seguì unicamente dalla nonna materna Beatrice Verson, di origine austro-ungarica, che gli trasmise l'amore per lo studio insieme con la sua rigorosa disciplina luterana, ben riassunta dalla frase apposta sulla libreria nella casa di vacanza a Cervia che recitava: "NULLA EGUAGLIA LA FELICITA' CHE PROCURA LO STUDIO".

Durante il Servizio Militare Benedetto non abbandonò la musica, ma non potendo suonare il pianoforte, imparò da autodidatta a suonare il flauto traverso e fondò e dirige il coro dell'Accademia dell'Aeronautica.

La sua cultura musicale e la straordinaria abilità nella lettura a prima vista di qualunque spartito hanno consentito a Benedetto di suonare sempre e dovunque e con tutti: Sempre tutti i giorni e a qualunque ora fino a notte fonda, nel salotto di Prato della Valle con la sua famiglia e i suoi amici, e in tutte le occasioni in cui si veniva a trovare durante le sue visite in Italia o all'estero, per i suoi incarichi istituzionali o viaggi di piacere, con musicisti dilettanti, con gli allievi e i docenti del Conservatorio Pollini, così come con musicisti stranieri di fama internazionale. •

L'11 giugno ci ha lasciato il professor Benedetto Scimemi. Nato a Padova nel 1938, si è laureato in Fisica, ma ha condotto gran parte della sua ricerca nell'ambito della Matematica. È stato professore di Algebra e poi di Matematiche Complementari all'Università di Padova, curioso degli aspetti più profondi della matematica elementare. Ha mostrato particolare passione per temi della geometria, come gli assiomi della geometria della carta piegata, l'uso di CabriGéomètre (raro al tempo), e dell'aritmetica, come le frazioni continue e le equazioni diofantee, che trattava in modo brillante durante i suoi corsi.

Ha sempre mantenuto un vivo interesse per l'insegnamento della matematica e per la formazione dei futuri docenti di scuola secondaria superiore, restando presente nella CIIM dalla sua fondazione nel 1975, e diventando anche ad esserne presidente dal 1985 al 1988. È stato, inoltre, un divulgatore efficace, noto in particolare per le sue ricerche sulla piegatura della carta e sul rapporto tra musica e trasformazioni geometriche. Quest'ultimo tema gli permetteva di coniugare i suoi interessi per la matematica e la musica, sua passione. Molti ricordano come durante le molte conferenze tenute alla "Patavina Mathesis" a Padova, e anche in alcuni concerti dove venivano suonate le "Variazioni Goldberg", presentasse le trasformazioni geometriche applicate alla musica di Bach.

I suoi vastissimi interessi culturali e la sua vivace intelligenza lo hanno portato a coltivare relazioni profonde con eclettici ricercatori internazionali (tra questi ricordiamo Douglas Hofstadter e Al Cuoco), con cui dialogava di matematica, musica, poesia e didattica.

**Saluti individuali raccolti nelle liste "Mathnews"
e "AIRDM"
(Nell'ordine di arrivo il 12 e 13 giugno)**

Carissimi,

Ieri ci ha lasciato il professor Benedetto Scimemi, che molti di noi hanno avuto occasione di conoscere direttamente o indirettamente.

Nato a Padova nel 1938, era laureato in Fisica, ma poi le sue ricerche si sono rivolte alla Matematica. È stato professore di Algebra e poi di Matematiche complementari all'università di Padova.

Interessato alla didattica della matematica, presente nella CIIM dalla sua fondazione nel 1975, ne è stato presidente dal 1985 al 1988.

Ha sempre mantenuto un vivo interesse per l'insegnamento, chi lo ha conosciuto lo ricorda come un gran signore, sempre gentile, discreto e disponibile all'ascolto.

Curioso degli aspetti più profondi della matematica elementare, divulgatore efficace, è noto in particolare per le sue ricerche sugli assiomi della geometria della carta piegata (assiomi di Scimemi-Huzita) e sul rapporto tra musica e trasformazioni geometriche. Quest'ultimo tema gli permetteva di coniugare i suoi interessi per la matematica e la musica, sua passione. Ci mancheranno la sua gentilezza, la sua simpatia, la sua vivace intelligenza. Caro Professore, grazie di tutto!

Sergio Zoccante

Un grazie a Benedetto Scimemi anche da parte mia.

Mario Barra

Cari tutti,

sono tra coloro che hanno avuto il piacere e l'onore di conoscere Benedetto Scimemi, come studentessa di matematica all'Università di Padova. Fu il mio relatore di tesi, per la quale mi diede un bellissimo argomento di "geometria euclidea avanzata", un caso particolare di un problema più generale per cui un punto notevole andava all'infinito.

Mi fu vicino quando manifestai forte interesse per la didattica della matematica, che ancora non era molto riconosciuta come dominio di ricerca in Italia, mettendomi in contatto con Al Cuoco e Paul Goldenberg all'Education Development Center, e seguendomi "da lontano" mentre scoprivo questo ambiente internazionale.

Anche a livello umano, durante tanti periodi difficili della vita, mi è sempre stato molto vicino, accorgendosi di me e dandomi forza e speranza. Negli anni, con disagio, ho imparato a dargli del "tu", ma sarà sempre il "mio professore".

Carissimo Prof. Scimemi, per l'ultima volta, grazie di tutto e non ti dimenticherò mai.

Anna Baccaglioni-Frank

Cari tutti,

apprendo con grande dispiacere della scomparsa del Professor Benedetto Scimemi. Non sono stato un suo allievo, ma con lui ho avuto modo ogni tanto di confrontarmi e certamente da lui sono stato introdotto all'affascinante campo della Matematica dell'origami. Caro Benedetto, grazie di tutto!

Andrea Centomo

Vorrei ricordarlo con una cosa che ho scritto tanti anni fa, quando l'ho conosciuto. Una storia sugli assiomi degli origami e su un articolo mai pubblicato. <http://prooof.blogspot.com/2007/04/origami.html?m=1>

Roberto Zanasi

Caro Sergio,
grazie per averci dato questo ricordo di benedetto Scimemi. Tutti noi che l'abbiamo conosciuto lo ricordiamo come un vero signore, un collega coltissimo, generoso delle sue idee e sempre disponibile. Un ricordo personale tra tanti: una sera passata su un manoscritto (allora ancora inedito) di canoni in dialetto bolognese di padre Martini. Mi colpì la sicurezza (e anche la modestia) con cui li analizzava a prima vista, anche nei casi più difficili, lo stesso modo di fare che aveva anche quando parlava di Matematica. Credo che tutti gli dobbiamo tanto.

Giorgio Bolondi

Oltre che grande matematico, era una persona squisita e con grande attenzione e interesse all'insegnamento della Matematica. Hai ragione Sergio nel tuo ricordo. Le più sentite condoglianze alla famiglia.

Aurelia Orlandoni

Sono stato allievo di Benedetto Scimemi nel corso di laurea in Matematica a Padova e poi ho collaborato alcune volte con lui su alcuni progetti con il Centro Ugo Morin, con l'IRRE del Veneto, con il Dipartimento di Matematica dell'Università di Padova e altro ancora. Tramite il Liceo dove insegnavo l'ho invitato a fare qualche conferenza su Matematica e Musica, sulla piegatura della carta, di aritmetica (la sua amata aritmetica, le frazioni continue, le equazioni diofantee,...), oppure l'ho frequentato quando ha invitato in Italia Douglas Hofstadter (l'autore di "Gödel, Escher, Bach, un'eterna ghirlanda brillante") e in tantissime altre occasioni, come le molte conferenze tenute alla "Patavina Mathesis" a Padova e anche in alcuni concerti dove venivano suonate le "Variazioni Goldberg" e lui proiettava le trasformazioni geometriche applicate alla musica di Bach (il tema tanto amato delle simmetrie e dei gruppi di simmetria).

Era appassionato di musica; suonava benissimo il flauto e il pianoforte. Aveva vastissimi interessi culturali.

E come non ricordare il suo amore per Cabri-Géomètre, raro ai tempi in cui lui ha (ed ho) cominciato a usarlo, e in questi ultimi anni per GeoGebra. Proprio su Cabri ho collaborato con lui per costruire alcuni file sul metodo di Lill per la risoluzione grafica delle equazioni algebriche (con la piegatura della carta e con Cabri). Molti insegnanti, compreso il sottoscritto, furono coinvolti in un progetto per l'uso del calcolatore nell'insegnamento della matematica (un progetto in collaborazione tra il Dipartimento di Matematica dell'Università di Padova e l'IRRE del Veneto).

L'ho seguito anche in alcuni corsi di didattica della matematica a Viareggio (quelli organizzati da Lucia Ciarrapico in collaborazione tra Ministero dell'Istruzione e UMI).

Anch'io, come Anna Baccaglioni-Frank mi sono abituato a fatica a dargli del "tu" (per suo volere).

Mi hai insegnato tante cose, anche in un periodo non facile, in cui volevo criticare confusamente la didattica universitaria Grazie Benedetto delle tue "lezioni"!

Luigi Tomasi

Buongiorno a tutti,
anch'io, nel mio piccolo, mi unisco al ricordo del prof. Scimemi (al primo anno usavamo la sua "Algebrèta"!) che ho avuto come docente di Matematiche Complementari, esame che, pur seguendo l'indirizzo generale, avevo inserito nel mio piano di studi e che ancora oggi ricordo come uno dei corsi più belli e stimolanti che abbia seguito.
Ringrazio il professore anche per la disponibilità che ha dimo-

strato quando ho avuto occasione di invitarlo nei licei dove insegnavo.

Mi unisco a tutti coloro che lo ricordano come persona gentilissima e preparatissima.

Condoglianze alla famiglia.

Grazie professore!

Roberto Marazzato

Vorrei ricordare Benedetto per le tante cose che mi ha insegnato in questi lunghi anni di collaborazione, ma sarebbe troppo lungo.

Oltre alla sua grande signorilità e versatilità vorrei solo sottolineare che è stato un precursore, quasi inconsapevole, per quanto riguarda molti aspetti dell'insegnamento della matematica. Come Centro Morin lo ricorderemo in vari modi, anche ripubblicando uno dei suoi tanti articoli apparsi sulla rivista.

Il suo alzarbarà si terrà al Palazzo del Bo giovedì 15 giugno alle ore 9.30, a seguire il funerale alla Chiesa di Santa Giustina in Prato della Valle.

Grazie anche da parte mia Benedetto, e un abbraccio forte alla tua meravigliosa famiglia.

Cinzia Bonotto

Ringrazio Sergio per aver diffuso la triste notizia e mi unisco agli altri nel ricordo di Benedetto. Vorrei solo sottolineare due aspetti, già ricordati in altri messaggi: la signorilità del tratto (anche quando le circostanze avrebbero giustificato altri comportamenti...) e la ricerca di eleganza nei procedimenti matematici.

Aggiungo che, per molti anni, Benedetto è stato per me un preciso punto di riferimento.

Claudio Bernardi

Ho conosciuto Scimemi a Paderno del Grappa qualche anno fa (2008, 2009 penso) Si occupò del piano reticolato, equazione diofantee e problemi connessi con i francobolli.

Relazione molto interessante.

Un piccolo suggerimento se posso, sarebbe quello di raccogliere tra voi che l'avete conosciuto meglio qualche articolo sulla sua produzione, in particolare sulla didattica. Condoglianze alla sua famiglia. Il Signore lo accolga a Sé.

Paololi Bonaventura

Carissimi,

anch'io sono stato un allievo del Professor Benedetto Scimemi nell'anno accademico 68/69 e i suoi esercizi di algebra così vivi mi hanno fatto allora capire che la matematica sarebbe diventata una mia fedele compagna per gli anni futuri.

Grazie Professore.

Agostino Recchia

Anche io ho conosciuto il prof. Benedetto Scimemi e ne ho apprezzato la sua signorilità, competenza e preparazione.

È una figura che difficilmente si può dimenticare.

Buon viaggio Prof.

Sandra Bernecoli

Carissimi, ho appreso con profondo dolore che il prof. Benedetto Scimemi ci ha lasciato.

È stato vicino a me, come a molti di noi, con competenza, onestà intellettuale e generosità. Solo grazie al suo supporto in cda è stato possibile realizzare i progetti sulla didattica della matematica che ho presentato all'IRRE Veneto.

Caro professore, grazie di tutto!

Margherita Motteran

Apprendo con tristezza la notizia...

Il prof. Scimemi l'ho conosciuto, come molti, prima tramite Algebrèta e poi di persona... quando mi sono immatricolato, il corso di Algebra al 1° biennio era tenuto dal prof. Menegazzo e dalla prof.ssa Bonotto... Mi era piaciuto così tanto l'approccio che avevo trovato in Algebrèta che, arrivato al 3° anno, ho seguito per intero il suo corso di Matematiche Complementari (assieme ad altri 6, per poi inserirne 4 nel piano di studi... all'epoca non avevo idee molto chiare... la vocazione per la Probabilità e la Statistica è arrivata col tempo)...

nonostante non abbia dato il suo esame, con lui ho parlato spesso della "matematica che valeva la pena insegnare" e, arrivato all'esame di laurea, gli ho chiesto una tesina sulla didattica dell'informatica all'interno della matematica... in fin dei conti erano quelli gli anni del PNI e del Tecnologico Brocca... un ricordo su tutti... l'unica volta che l'ho visto "leggere" qualcosa durante la lezione è stato quando ha parlato delle formule di Cardano... entrato in aula, ha Erato fuori un foglio e le ha copiate alla lavagna, poi ha ripiegato il foglio e si è girato verso di noi, dicendo: "Non vi preoccupate... non le chiederò all'esame... come avete visto, non le ricordo nemmeno io..."

non sarebbe onesto che le chiedessi a voi"... ha sorriso e ci ha raccontato da dove arrivavano, quali e quanti sforzi le avevano precedute... affascinante come al solito...

quando mi sono laureato mi ha chiesto il numero di telefono... "sia mai che qualche mio amico cerchi un bravo matematico"... sempre elegante e generoso... Grazie ancora, prof. Scimemi... di cuore

Lorenzo Meneghini

Apprendo con grande tristezza la notizia della scomparsa del prof. Benedetto Scimemi. Mi ha fatto conoscere la geometria della piegatura della carta. e questa mi ha dato l'occasione e il privilegio di incontrarlo in poche, ma per me significative, circostanze.

Ricordo con quanta semplicità e modestia rispose alla mia curiosità di come possa accadere che un fisico sperimentale abbandoni la fisica per l'algebra astratta.

Una grande e bella persona.

Grazie prof. Benedetto Scimemi.

Antonio Criscuolo

Ricevo questa notizia che mi causa una grande tristezza.

Conoscevo Benedetto Scimemi da quando era presidente della CIIM e ho sempre apprezzato le sue gran-

di competenze matematiche e didattiche.

Sapeva comunicare idee nuove (per esempio quelle sul piegamento della carta, sull'uso dei software di geometria dinamica, a quei tempi poco diffusi, e così via) in modo coinvolgente e impeccabile sia dal punto di vista didattico sia da quello delle basi fondazionali di quanto proponeva. Ricordo anche le sue lezioni entusiasmanti su matematica e musica. Il tutto sempre condito da quella sua signorilità innata che sempre accompagnava il suo modo di porgersi con le persone. Ricordo la sua modestia quando, avendogli chiesto copia del suo bellissimo volume sulla geometria della piegatura della carta me lo mandò dicendo che preferiva non diffonderlo ancora perché non era all'altezza che lui avrebbe voluto raggiungere per quel tema.

La nostra comunità gli deve molto e penso che potrebbe/dovrebbe ricordarlo in modo adeguato con un qualche evento in cui tutti lo ricordiamo adeguatamente e i più giovani vengano a conoscenza di quanto ha fatto per l'insegnamento della matematica e per gli studi sui suoi fondamenti.

Ciao Benedetto!

Ferdinando Arzarello

Buongiorno,

ho appreso con vivo dispiacere della scomparsa del Professor Benedetto Scimemi. Non sono stata né sua allieva, né l'ho conosciuto personalmente, ma ho avuto modo di apprezzare i suoi scritti.

Sentite condoglianze alla famiglia

Letizia Pedrinazzi

Benedetto aveva un'idea di Matematica come cultura dell'uomo, come ricerca della bellezza. Una bellezza che tutti potessero vedere e capire. Mi ricordo ancora quando all'archivio antico del Seminario vescovile guardando gli scaffali altissimi diceva, qui ci sono gli scritti di Cardano. Mi mancherà.

Giuseppe Zampieri

Messaggio personale inviatomi da Giuseppe Zampieri dopo che mi aveva sentita, commossa e triste per telefono

Luisa Scimemi di San Bonifacio

Ho incontrato Benedetto solo qualche giorno fa, sotto i portici di Prato della Valle. Era andato a prendere il giornale. Da solo, camminava con il bastone. Mi ha riconosciuto subito, mi ha raccontato della sua incertezza sulle gambe "Devo stare attento a non cadere". Poi mi ha chiesto come andava, mi ha subito chiesto di te, se ti avevo più sentita o vista. Poi di altri insegnanti. Abbiamo parlato dei nipoti dei figli. Gli dispiaceva non riuscire più a fare niente, si stancava troppo presto. Ascoltava musica. Poi mi ha detto " ... È una cosa molto bella che ci siano questi insegnanti che amano la matematica e la insegnano ai loro studenti". Quasi certamente questi insegnanti esistono anche per quello che lui ha fatto. Benedetto era una bella persona, a cui voler bene. Una grande persona.

Giuseppe Zampieri

Le Terre Artiche Queste sconosciute

Titti Brunori Zezza

Da qualche tempo gli operatori turistici vanno inserendo tra le mete da proporre alla propria clientela anche alcune località dell'estremo nord del nostro emisfero. La contemplazione dell'aurora boreale, le gite su slitte a motore o trainate dagli husky, la pesca entro fenditure della superficie marina ghiacciata, vengono presentate come ghiotte occasioni di svago per noi che viviamo a latitudini inferiori e siamo sempre alla ricerca di stimoli nuovi.

L'aumento della temperatura riscontrabile oggi sul nostro Pianeta ha reso certamente più accessibile un'area geografica percepita per moltissimi secoli quasi come un non luogo per la rigidità del suo clima: un mondo senza tempo e senza storia, fatto di acqua, vento e ghiaccio e scarsi avamposti umani quasi condannati alla pace per le enormi difficoltà che le particolari caratteristiche climatiche creavano al vivere umano. Ora invece il progressivo scioglimento dei ghiacci è ormai evidente: solo nel 2022 secondo la Nasa si sono persi 100mila chilometri quadrati di superficie ghiacciata e la terra man mano riemerge così pure il ghiaccio pluriennale si va riducendo. Queste modificazioni ambientali sono la causa dell'attuale sovvertimento degli equilibri propri sino ad ora di quelle terre. La fauna ittica, fonte importante di reddito per molti dei loro abitanti, mostra un allarmante trend in discesa nella sua riproduzione. In particolare il salmone selvaggio, definito il re dei pesci e specie protetta da una convenzione delle Nazioni Unite nonché dalla UE già a partire dagli anni Settanta. Esso da qualche anno sta migrando sempre più a nord in cerca di acque più fresche e pulite. In Canada è l'ormai ridotta pesca dei prelibati granchi artici a creare un danno economico a quel Paese per cui ora essa è stata sospesa per due anni a causa del loro collasso che oggi sfiora il 90% della specie. Analoghe ripercussioni negative si rilevano in Norvegia, non solo per quanto riguarda il salmone allevato, ma anche per il merluzzo e lo sgombro: qui 3,1 milioni di tonnellate di export sono oggi messe a rischio. Nel contempo, però, sempre in Canada, sono invece aumentate le terre coltivabili là dove prima a causa delle basse temperature non si poteva praticare l'agricoltura se non per il 6,3%.

Allo stesso modo l'attuale aumento della temperatura sta rendendo possibile una navigazione più estesa e prolungata temporalmente nel Mar glaciale artico: ciò significherà tra non molti anni la fruizione di un collegamento diretto tra l'Oceano Pacifico e quello Atlantico riducendo sensibilmente la durata dei viaggi commerciali tra Estremo Oriente ed Europa con notevoli vantaggi economici per gli operatori del settore. L'Unione sovietica sta investendo da qualche anno molto denaro per la realizzazione di questa Northern Sea Route (NSR è il suo acronimo) con il supporto anche della Cina che controllando molta parte del trasporto marittimo globale ha tutto l'interesse a velocizzare il trasferimento delle sue merci attraverso quel nuovo percorso. Anche se i climatologi prevedono che entro il 2035 solo nel periodo estivo il Mar glaciale artico sarà completamente libero dai ghiacci l'ambizione russa si spinge a prevedere che grazie alla costruzione di portacontainer-rompighiaccio si potrà navigare liberamente in quelle acque tutto l'anno anche prima. Proprio l'attuale progressivo scioglimento dei ghiacci polari è stato il tema dibattuto lo scorso 8 novembre 2023 durante il primo "Polar Summit" svoltosi a Parigi dove si sono visti

confrontarsi per la prima volta ricercatori e decisori politici provenienti da numerosi Paesi del mondo al fine di individuare strategie efficaci a livello mondiale per affrontare l'attuale modificazione della criosfera in corso sul nostro Pianeta

Sino al momento della scoperta del continente americano la conoscenza delle terre artiche era vaga e fantasiosa. Solo il diario di viaggio di un intrepido greco del IV secolo a.C., di nome Pyteas, giuntoci indirettamente tranne pochi frammenti originali, ci ha lasciato una prima descrizione del fenomeno dell'aurora boreale, come anche il nome di un'isola, Thule, nell'Atlantico del Nord, che egli avrebbe raggiunto dopo sei giorni di navigazione dalle coste settentrionali della Gran Bretagna. Sulla identificazione di quell'isola nel tempo si sono fatte parecchie ipotesi giungendo alla conclusione che l'Islanda fosse la più probabile. Partito dalla colonia greca di Massalia, l'attuale Marsiglia, dove risiedeva, egli afferma nel suo resoconto di aver raggiunto "i limiti del cosmo, cosa che nessuno crederebbe neanche se a parlare fosse Hermes stesso". Ma avendo il suo racconto suscitato grande incredulità nei suoi contemporanei ed al tempo stesso essendo stato ritenuto menzognero da storici come Polibio, Strabone e Plinio il Vecchio quelle terre ai confini del mondo conosciuto caddero nell'oblio per molti secoli successivi, sempre avvolte da misteri e leggende. Il Mare Iperboreo è noto solo a colui che l'ha creato scriveva un monaco del VI secolo! Oggi invece gli studiosi ritengono che quel coraggioso greco abbia più diritto di altri esploratori ad essere considerato alla pari dei grandi dei tempi moderni in quanto di fatto è il primo ad aver descritto il sole di mezzanotte. L'interesse per le terre artiche si fece assai vivo solo dopo la scoperta del continente americano. Avendo constatato che non esisteva una rotta per l'Oriente attraverso la sua parte centrale e a seguito della delusione per la rotta aperta da Magellano a sud di quel medesimo continente in quanto al limite dell'umana sopportazione si tentò allora di raggiungere l'Oriente, con cui gli Europei commerciavano da tempo, attraverso il Mar glaciale artico senza dover circumnavigare l'Africa. La rotta polare avrebbe consentito di raggiungere quelle terre, allora le più ricche di oro, pietre preziose, spezie e stoffe, più rapidamente. Si cimentarono in molti: Olandesi, Danesi, Francesi e prima di loro anche gli italiani Caboto votati alla ricerca di un passaggio a nordovest per conto del re d'Inghilterra. Lo stesso zar Pietro il Grande successivamente vagheggerà l'apertura di una via marina che collegasse la Siberia con l'Alaska, ma il rigido clima di quelle terre e il loro mare ghiacciato vanificò tutti quegli sforzi. Solo all'inizio del XXI secolo il progressivo scioglimento della calotta polare artica comincerà a rendere possibile la fruizione di alcuni passaggi a quelle latitudini.

Oggi, oltre all'Unione sovietica, da sempre potenza dominante in quell'area geografica, ben sette Nazioni si affacciano sul Mar glaciale artico, uno specchio d'acqua salata che sembra quasi un lago. E sono l'Islanda, il Canada, la Groenlandia, a cui la Danimarca ha concesso il pressoché totale autogoverno dopo esserne entrata in possesso a

partire dal 1814, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia e l'Alaska che gli USA comprarono nel 1867 per la modica somma di 4,80 dollari per Km quadrato dallo zar Alessandro II a corto di denaro dovendo egli risarcire i proprietari terrieri a seguito dell'abolizione del cosiddetto "servaggio". Non si immaginava allora che quelle zolle ghiacciate contenessero molti metalli pregiati e gas e petrolio e carbone oltre le cosiddette "terre rare" da poco scoperte. Oggi, invece, è più che mai vivo un interesse mondiale per le risorse energetiche e minerarie che quelle terre offrono e che lo scioglimento dei ghiacci ha reso più accessibili. Estendendosi dall'Alaska alla Siberia per 23 milioni di chilometri quadrati quelle Nazioni hanno dato vita nel 1996 al cosiddetto Consiglio artico avente un suo ruolo strategico in quanto preposto a discutere dei problemi specifici legati a quel territorio, compreso quello del rapporto con le popolazioni indigene la cui vita è stata progressivamente sconvolta dallo sfruttamento delle risorse economiche ivi presenti. A seguito della invasione della Crimea, però, nel 2021 l'Unione sovietica è stata espulsa da quel Consiglio anche se essa, forte dei suoi 24mila chilometri di coste, da tempo percepisce come profondamente sua quell'area geografica che proprio per le sue riserve di gas e petrolio e carbone rappresenta attualmente per il 50% la fonte del suo Pil.

Un dominio, quello della Russia, che in quelle terre affonda profonde radici storiche e religiose. È trascorso ormai molto tempo da quando essa, mossa dal suo dogma materialista, cominciò a pianificare lo sfruttamento delle risorse minerarie ivi presenti e ciò è avvenuto a scapito di una progressiva apocalittica devastazione ambientale e di un genocidio. L'Artico sovietico ne porta oggi il marchio indelebile! Notevoli furono in epoca staliniana gli investimenti in quella regione proprio per trarne vantaggi economici. I famigerati campi di lavoro per i detenuti politici erano concentrati nella Siberia settentrionale e quelle desolate terre artiche in breve videro accrescere la loro popolazione proprio grazie a quei prigionieri. Le miniere-lager sono le fondamenta delle città industriali sovietiche sorte in territorio artico. La città di Noril'sk, per esempio, è nata a seguito dello sfruttamento dei vicini giacimenti minerari ed è oggi la città russa più inquinata.

Anche il patriarca Kirill in tempi recenti ha affermato che la vera Russia cerca il divino proprio in questo grande Nord che sente profondamente suo. Un dominio sancito da quel documento inserito in una capsula di titanio fatta inabissare nel 2012 nel Mar glaciale artico per volontà dello stesso patriarca in cui si ribadisce il dominio storico e religioso della Russia sull'Artico.

Oggi il convincimento di Putin è che il potere dell'Unione sovietica e le sue possibilità di maggior sviluppo dipenderanno proprio dal pieno sfruttamento dei suoi possedimenti nell'Artico grazie al rialzo termico. Per questo la Nato, e gli USA in primis, con quella loro Alaska che fronteggia i possedimenti sovietici, vengono sentiti come una minaccia incombente che giustifica l'attuale ossessione di Mosca di proteggere con basi missilistiche sia la sicurezza degli impianti di estrazione delle sue risorse energetiche, sia in futuro la sicurezza della

nuova rotta polare che si sta attivando. Qui, dunque, per gli appetiti economici scatenati dalle mutate condizioni climatiche potrebbe consumarsi tragicamente in un futuro prossimo anche il destino dell'umanità. Il Mar glaciale artico sinora costituiva una barriera naturale tra le due superpotenze, ma oggi a seguito dello scioglimento dei ghiacci le tensioni si sono acuite.

Le fonti energetiche russe nell'Artico, malgrado la transizione ecologica in atto, soddisfano ancora la fame di energia di molte Nazioni ed anche da parte nostra c'è stata una importazione massiccia di petrolio e gas sino allo scoppio della guerra in Ucraina e alle sanzioni imposte.

Su quelle estreme regioni artiche, dalla Siberia all'Alaska, sino alla seconda metà del XIX secolo erano invece solo i cacciatori e i mercanti dediti al commercio delle pellicce ad estendere il proprio dominio avendo essi ottenuto il monopolio dello sfruttamento di tali risorse dallo zar Ivan IV il Terribile.

Ora, come è già avvenuto in altri contesti, il gigantesco sfruttamento delle risorse economiche di quell'area geografica determinerà un ulteriore considerevole impatto negativo sull'ambiente naturale. Ne stanno già pagando le conseguenze le sparute popolazioni autoctone che ancora abitano quella distesa di terre per buona parte dell'anno ghiacciate, siano esse i Sami, oppure gli Inuit o i Nenet con la loro storia, la loro lingua e le tradizioni diverse spazzate via dall'onda del "progresso". Il loro isolamento è terminato, risucchiati come sono ormai nell'Era dell'Antropocene in un meccanismo globale mosso da fuorvianti fini economici. Per i Paesi in cui sono presenti esse sono diventate presenze ingombranti in quanto il loro rapporto con l'ambiente circostante si è sempre fondato su principi di equilibrio e non di mero sfruttamento delle risorse naturali.

Ma forse questa potrebbe essere l'ultima battaglia condotta dall'Homo sapiens contro la Natura se non si metteranno in atto a livello globale interventi concreti stemperando le profonde tensioni attuali che ci attanagliano.

Un'opera teatrale andata in scena a Palermo nel gennaio/febbraio di quest'anno, dal titolo significativo "Odissea artica", sembra aver colto pienamente l'essenza di ciò che sta per verificarsi nella regione artica. È un monologo scritto da Lina Prosa dove un Ulisse contemporaneo si sposta verso un luogo sconosciuto, disabitato, dove oggi si potrebbe consumare il destino dell'umanità. Il mito dell'eroe greco rivive in un futuro apocalittico fatto di ghiacci che si sciolgono, di culture che si perdono, proprio come quelle dei popoli indigeni defraudati delle loro terre. Una moderna Odissea concepita in chiave ambientalista spostata dal Mediterraneo alla calotta polare artica dove il nostro eroe si aggira tra isole di ghiaccio galleggianti, da solo, sulla sua casa-zattera, in mezzo al buio del nostro tempo. •

Titti Brunori Zezza laureatasi in Lettere presso l'Università degli Studi di Pavia ha iniziato la sua attività di ricerca come storica dell'arte curando per l'Enciclopedia "Città e Paesi d'Italia" (De Agostini ed.) alcune voci relative alla provincia pavese. Trasferitasi in Puglia ha collaborato con "La Gazzetta del Mezzogiorno" per le pagine della cultura come pure con "La voce del Sud". Condividendo con il marito interessi naturalistici ha contribuito alla stesura del volume "Il carsismo in Puglia" (Adda ed. 1999). Dall'anno 2000 residente a Venezia ha iniziato la sua collaborazione con "Galileo" sviluppando svariati temi. Dal 2004 pubblica i suoi scritti anche su "Senecio", rivista on line di antichistica mentre dal 2019 suoi articoli compaiono pure su "InStoria" rivista online di storia & informazione. Con intenti divulgativi si è dedicata per alcuni anni alla stesura di schede botaniche per un periodico dell'Alto Garda Bresciano. Infine dal 2022 collabora anche con la rivista on line "Villaggio globale" sviluppando tematiche legate all'ambiente.

Bicentenario della morte di G. B. Belzoni

Associazione Culturale Belzoni

Il 03/12/2023 ricorre il bicentenario della morte di G. B. Belzoni. La sua associazione padovana, lo celebra con due eventi speciali.

Il primo evento è stato celebrato il 04 di novembre 2023, nella sala congressi dell'Abbazia di Praglia.

Giovanni Battista Belzoni ha saputo ispirare varie discipline artistiche in tutto il mondo.

L'artista Isawianne* si è intercalata nella figura della moglie del famoso esploratore padovano, interpretando la parte di Sarah Parker Brown, in un'opera contemporanea inedita intitolata: "Sarah l'assenza nella sua essenza".

In quest'opera, l'interprete si immerge nel dolore di una donna, che nel momento in cui viene a sapere della morte del marito, lo elogia in un'esaltazione ancestrale.

In circa quarantacinque minuti di performance, Sarah rivive e ripercorre, la sua vita insieme al compagno attraversando i momenti salienti di avventura e le esplorazioni in Africa, cose che le hanno donato sensazioni irripetibili.

L'artista ha voluto generosamente mettere a disposizione le sue comprovate competenze, sperimentando anche la regia.

Isawianne in quest'opera include magistralmente, canto, recitazione, scenografia, costumi, composizioni delle melodie e delle polifonie vocali a tecnica mista, che si avvicendano in questo supremo lavoro ricco e denso di emozioni, culminando col suono ancestrale del suo strumento musicale chiamato "Ispirata", di sua invenzione.

Nell'opera collaborano in scena, la ballerina Alice Di Vietri, nella parte dell'essenza di Sarah e l'attore Davide Ildos nella parte di Belzoni.

Per la composizione, la post produzione e la produzione delle basi orchestrali inedite ha collaborato il M° Corrado Loffredi.

Per la parte scenografica di proiezione virtuale, l'associazione "Il Parallelo Multivisione" di Francesco Lopercolo.

Le opere figurative in scena sono del Maestro Gino Tonello.

Gli autori dei testi inediti sono opera di Alfonso Sarnataro, Gianfranco Maritan e Vincenzo Cùnsolo.

Il secondo evento, intitolato **Belzoni Show**, è stato presentato il 03/12/2023 alle ore 18.00 nella sala congressi dell'Abbazia di Praglia (PD), sempre, come il precedente evento, con la sponsorizzazione di Fineco Bank, il patrocinio del Collegio degli Ingegneri di Padova e l'Università eCampus.

Il contest dell'evento è stato presentato e moderato dal presidente dell'associazione Vincenzo Cùnsolo.

L'inizio sotto la musica e riflettori ha cantato "l'arte nel tempo", (brano inedito), l'artista Isawianne, che con suoni, ritmi e miracoli vocali ha deliziato ogni spettatore, dopo un breve annuncio del presidente, prendeva la parola il dott. Leonardo Giannini della Fineco, per accogliere e presentare la serata al pubblico.

Il presidente Vincenzo Cùnsolo riprendeva la parola per introdurre il suo nuovo libro intitolato: L'ultimo viaggio di un esploratore appassionato dedicato all'esploratore padovano Belzoni.

Il libro si sofferma sull'impronta indelebile che l'esploratore



Fig 1 - Locandina dell'evento del 4 Novembre



Fig 2 - Locandina dell'evento del 3 Dicembre



Fig 3 - Vincenzo Cùnsolo con il suo libro *L'ultimo viaggio di un esploratore appassionato*

ha regalato all'ottocento italiano ed europeo e al suo ultimo viaggio dove il celebre esploratore dopo diverse peripezie trova la morte.

Gli ospiti che sono intervenuti nello show sono in ordine di apparizione il Professore Antropologo Franco Viviani, l'attore Davide Ildos nel ruolo di G. B. Belzoni, il professor Ingegnere Enzo Siviero, il professor Gianluigi

Peretti, biografo decano dell'esploratore, il Cosplay Alessio Pezzin nei panni di Indiana Jones e il dottor, professore Giulio-cesare Papandrea.

Gli ospiti intervenuti si sono intercalati nello show rispondendo alle domande del presidente e allietando un folto pubblico di oltre 150 persone.

L'artista Isawianne è intervenuta con altri due straordinari brani di cui il secondo "Amazing Grace" e per finire "Joy to the word". La serata dopo i saluti è andata avanti in una sala dell'elegante Abbazia di Praglia dove è stato offerto dagli organizzatori un delizioso apericena.



Fig 4 - Isawianne foto tratta dall' opera contemporanea *Rahab e il filo scarlatto*, con lo strumento di sua creazione: Ispirata

Isawianne

L'artista Isawianne è da molti anni leader dell'associazione "The Nine Muses Theatre Project" e la sua preparazione nasce dallo studio del pianoforte, delle arti sceniche e del canto, spaziando attraverso la lirica, il Gospel, il Jazz e lo sperimentalismo stilistico (ha elaborato uno stile unico e personale che la contraddistingue). Grazie anche a decenni di collaborazioni con il pianista e compositore Corrado Loffredi suo instancabile "complice", e altri musicisti di diverse culture a livello nazionale ed internazionale, Isawianne percorre un cammino caratterizzato da una continua ricerca e sperimentazione.

Sua peculiarità tra le altre è creare polifonie a tecnica mista con la sua voce.

La sua camaleontica voce, fa uso di tecniche diverse a seconda delle necessità stilistiche, sia in brani differenti, sia all'interno dello stesso brano.

Il prodotto finale, risulta essere spesso un mirabile ed eclettico esempio di crossover.

Tra i progetti più significativi, l'opera contemporanea **Rahab e il filo scarlatto**, per esempio, presenta molteplici influenze che spaziano tra il lirico contemporaneo, polifonico, melodico, mediorientale, jazz e atonale.

Isawianne ha costruito uno strumento musicale ispirato alla tromba marina (o violino delle suore) del 1200, (rifinito assieme a un liutaio), che utilizza in vari concerti sacri, medievali e rinascimentali.

Negli ultimi venticinque anni in collaborazione con Inter Artes (1995 col suo fondatore e storico presidente fino al 2019 Alfonso Sarnataro, la cui prolifica attività ha contribuito in modo importantissimo alla crescita e alla creatività di Isawianne, oltre che di altri artisti), Isawianne ha reso concrete performance che vivono dei rapporti che rendono armonico il connubio fra le varie arti visive e sceniche.

Parallelamente ai progetti culturali-musicali, l'artista lavora anche per creare e realizzare le scenografie e i costumi, da utilizzare nelle rappresentazioni, realizzazioni proponibili anche in ambiti diversi da quello teatrale sfruttando differenti tipologie di location (chiese e altri luoghi sacri, antiche sale, ville storiche, antichi bastioni, gallerie d'arte ed altri luoghi interessanti e suggestivi).

Decine i progetti realizzati, ciascuno frutto di accurata elaborazione e lavorazione: il più recente, appositamente ideato e composto in occasione del bicentenario della morte di Belzoni è l'opera contemporanea dedicata alla consorte dell'esploratore. Da questa grande voglia di mettersi continuamente in discussione, sono nati tanti progetti diversi.

I titoli di alcune rappresentazioni presentate a livello nazionale sono: **Creative Song**; **Victor Victoria**; **Passioni d'autore** dedicato ad "Egon Schiele"; **L'angelo caduto** Modì"; **Le Muse inquietanti** che raccontano di Pio Enea degli Obizi e di Lucrezia D'Onti Dell'Orologio fra realtà e sogno; **Isawiandò**, progetto barocco metropolitano; **Sperduta nella foresta**, che racconta di una donna che si perde in una foresta e rivive momenti importanti della sua vita, per salvarsi costruisce delle soldatesse e il suo nuovo mondo; **Dalle Laudi medievali agli Spirituals**; **Easter Gospel – Hail Mary Gospel**; **Ave Regina Gloriosa**; **Oh Donna Vestita di Sole**; **Le vie dei Santi**: un itinerario in collaborazione con il ricercatore agiografico, Gianfranco Maritan, di concerti di rappresentazioni sacre, che raccontano le vite di: **Santa Giustina, Santa Margherita, Santa Chiara, San Francesco, San Gaetano da Thiene, Santa Caterina d'Alessandria, San Lorenzo, San Giorgio, Santa Lucia** e tanti altri. **Da Napoli al Portello**, organizzato dai padovani eccellenti nel 2012 nella scalinata di **Palazzo Moroni**; **Racconti dalla Luna**; **Secret Lives of Christmas**, mostra – concerto con interazione in scena di quadri e abiti scenografici e multi visioni; **Ezzellino da Romano detto il Monaco e Speronella Dalesmanni, Cecilia da Baone**; **I sensi della parola** per il festival biblico. •



Fig 5 - Performance dedicata a Gaudi... abito scenografico da lei realizzato con dipinto raffigurante un'Annunciazione del 1100



Fig 6 - Isawiandò percorso barocco metropolitano



Fig 7 - Immagine tratta dall'anteprima dell'Opera: *Sarah l'assenza nella sua essenza*

Appello per l'illuminazione delle Mura rinascimentali Verso una 'reintegrazione dell'immagine' del centro storico di Padova

Vittorio Spigai

Premessa

Anche nel nostro continente che sembrava più stabile, dal Covid in poi, guerre e disastri ambientali. Ma, nel bene e nel male, le nostre città continuano a trasformarsi e non possiamo scordare i doveri che competono al nostro mestiere.

I due riconoscimenti UNESCO ottenuti da Padova (*Orto Botanico*, nel 1997 e *Urbs Picta* – “I cicli affrescati del XIV secolo”, nel 2021) e le ripetute, efficaci campagne d'informazione da parte dell'Assessorato di Andrea Colasio, stanno producendo ricadute positive sulla vita culturale, il commercio e il turismo della città.

Su *Il Gazzettino* di Padova del 2.12.2023, in risalto un bell'articolo di Nicoletta Cozza relativo al 'ponte' dell'Immacolata 2023, intitolato: “BOOM DI PRENOTAZIONI E MUSEI PRESI DI ASSALTO”, con sottotitoli: “Si prospetta uno scenario positivo – Bertin: “La città preparata a festa attira” - Segato: “Nei locali è previsto il pienone” - Colasio: “Cappella degli Scrovegni al top”. L'articolo dà notizia che 'la Padova del centro e dei musei' sta iniziando ad avere un'ancora maggior successo del 2019 e che sono in aumento i visitatori. Ancora nell'articolo, Colasio: “Le giornate dell'8, 9 e 10 dicembre si inseriscono in un contesto più ampio di crescita degli arrivi turistici, da cui risulta che, facendo una comparazione con l'anno record che è stato il 2019, nei primi tre trimestri di quest'anno abbiamo un +102mila presenze, con un +12,6% di media, per un totale di 900mila persone che sono venute a Padova. Con i dati definitivi è probabilissimo che supereremo la performance del 2019 arrivando a un milione e 700mila presenze complessive”.

Ma oltre all'Orto Botanico e all' *Urbs Picta*, alle basiliche, ai musei e alle piazze centrali, non altrettante cure e successi sembrano esservi per altre ricchezze della città storica. Tra queste vi è in primo luogo, da decenni - come a più voci si sosteneva nell'ultimo numero di *Galileo* dedicato ai problemi e alla valorizzazione della rete delle Acque di Padova e del Veneto centrale¹ - il complesso sistema delle mura rinascimentali e dei canali, tra loro intimamente e simbioticamente legati, e di tutto il sistema del tempo libero, della voga e del turismo dolce potenzialmente connesso. L'argomento merita un'introduzione più generale.

1 Cfr. *Galileo* – Collegio degli Ingegneri di Padova - numero speciale 268 - ott-nov 2023 – *I canali di Padova*.

LE ACQUE DI PADOVA
IERI, OGGI E DOMANI

CICLO DI SEMINARI SUI CANALI DEL CENTRO STORICO CITTADINO:
EVOLUZIONE GEOSTORICA, IDRAULICA, BIODIVERSITÀ, PROBLEMI AMBIENTALI E
OPPORTUNITÀ DI RIGENERAZIONE URBANA

PROGRAMMA

- GIOVEDÌ 13 APRILE 2023, 18:00 - 19:30 STORIA, PAESAGGIO E SALVAGUARDIA DEI CANALI DI PADOVA**
 -- Memoria d'acqua e territorialità idraulica tra colli Euganei e laguna veneta - Prof. Francesco Valsecchi (Università Ca' Foscari Venezia)
 -- Tornare all'acqua: la chiusura del naviglio, l'esperienza con gli Amisè del Piovego, I canali come spazio pubblico, accessibile, da riscoprire e vivere - Pietro Gusso (associazione Amisè del Piovego)
- GIOVEDÌ 4 MAGGIO 2023, 18:00 - 19:30 L'IDRAULICA DEI CORSI D'ACQUA DI PADOVA**
 Ing. Francesco Veronesi (Consorzio di Bonifica Bacchiglione)
 Prof. Luca Camello (Università degli Studi di Padova - Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale)
- GIOVEDÌ 25 MAGGIO 2023, 18:00 - 19:30 L'ECOSISTEMA DEI CANALI DI PADOVA**
 -- La flora dei canali del centro storico di Padova - Prof.ssa Isabella Moro (Università degli Studi di Padova - Dipartimento di Biologia)
 -- Qualità ambientale dei canali di Padova: I monitoraggi degli anni '80 e '90 - Gianumberto Caravello (Università degli Studi di Padova & Comitato Mura di Padova)
 -- Pesci e pesca nei canali di Padova, Maurizio Destro (pescatore)
- GIOVEDÌ 8 GIUGNO 2023, 18:00 - 19:30 I CANALI DI PADOVA. FRA RIFIUTI E VALORIZZAZIONE**
 -- I rifiuti nei canali di Padova nel contesto dell'economia circolare e dell'urban mining - Prof.ssa Maria Cristina Lavagnolo & Dott.ssa Valentina Poli (Università degli Studi di Padova - Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale)
 -- I canali di Padova: da ostacolo alla modernizzazione a risorsa di rigenerazione urbana - Dott.ssa Lisa Zecchin (Università Ca' Foscari Venezia & Università degli Studi di Padova)

modera il Prof. Alberto Barausse - Dipartimento di Biologia, Università degli Studi di Padova

Gli incontri si terranno presso:
 Museo di Geografia del Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, in via del Santo 28. Accesso libero.
 Per informazioni: Prof. Alberto Barausse (Università degli Studi di Padova - Dipartimento di Biologia), alberto.barausse@unipd.it

Fig. 1 – Ciclo di seminari sui canali del centro storico, organizzato dal Dip. di Biologia, Univ. di Padova (a cura del prof. A. Barausse), Sala del Museo di Geografia, apr-giu 2023 (cfr. *Galileo* n.268 – *I canali di Padova*, op.cit.)

Verso il parco fluviale di Padova

Dal quartiere alla città. Mappature, prospettive, proposte.

Incontro pubblico
 Mercoledì 6 dicembre 2023 ore 18.00
 Sala comunale Fronte del Porto
 via Santa Maria Assunta 20, Padova

Intervengono:

- > Dario Smania, Cooperativa Sociale Piovego
- > Alberto Barausse Dip. Biologia UNIPD
- > Steve Fasolo, Associazione la Sargente
- > Luca Benetazzo, Canottieri Padova
- > Agostino Agosti, Padova Canoa
- > Pietro Gusso, Amisè del Piovego

Bilancio Partecipato 2023. Attività realizzata con il contributo del Comune di Padova - Consulta 4a

Fig. 2 – Incontro pubblico *Verso il parco fluviale di Padova* – Sala comunale Fronte del Porto, 6 dic 2023 (con il contributo del Comune di Padova, Consulta 4)

Come si presenta oggi la città

Oggi, a parte i grandi archi scenografici illuminanti dell'ingresso in città da Padova Est, con le sobrie sculture-bandiera di G. Polesello, sia che si provenga da Sud (l'intricato svincolo del Bassanello), da Ovest (il vecchio cavalcavia di Chiesanuova) e ancor più da Nord (il quartiere Arcella, cresciuto tra mille difficoltà), la 'città d'arte' Padova non offre un'immagine accattivante.

Il centro storico a sua volta - pur mantenendo la sua integrità - dopo l'inurbazione diffusa dell'ultimo secolo, sembra fondersi con il tessuto denso delle zone residenziali che lo contornano, in un mosaico compatto e senza regole.

Tra il centro e questi quartieri, il tracciato delle Mura veneziane persiste, inciso nel verde e sottolineato dall'acqua, nella sua essenzialità rinascimentale.

È protetto da un vincolo; ma i padovani, nonostante i cicli di visite guidate del Comitato Mura e il Museo multimediale (in funzione da alcuni anni grazie a un coraggioso gruppo di volontari, con piccoli finanziamenti da parte del Comune e della Fondazione Cariparo), ne hanno generalmente una conoscenza a dir poco confusa; pur essendo 11 km ininterrotti di fortificazioni e canali, la maggiore cinta del '500, in Europa e nel mondo, che ancora sussiste pressoché integra.

Verso un turismo diverso

Mura e Acque che ovviamente, non meno del sistema delle piazze, dell'*Orto Botanico* e dei tesori dell'*Urbs Picta*, rendono il centro storico di Padova un unicum di potenziale e straordinario interesse, anche a livello extra europeo. Ciò non solo per il turismo tradizionale - la vocazione dell'*Urbs Picta*, dei musei e delle Piazze appunto - ma per le molteplici nuove forme che ai nostri giorni il turismo sta assumendo, certamente legate alla cultura e all'arte ma anche alla mobilità e all'ambiente, al moto e al tempo libero, a una maggiore attenzione alle problematiche della sostenibilità, alla necessità di un verde liberamente fruibile e d'incentivare orti e boschi urbani, alle politiche di una agricoltura a km zero, etc.

Potenzialità oggi quasi totalmente inespresse, anche se, negli ultimi anni, importanti lavori di restauro sono stati eseguiti nel settore nord-est delle Mura, mentre gli anni precedenti hanno visto altri cantieri di restauro nel settore sud (Alicorno, S. Croce e S. Giustina). Ma nonostante ciò, gran parte del periplo della cinta rimane confinato e recintato, non liberamente accessibile al pubblico se non per tratti limitati e quasi completamente oscuro di notte, ad eccezione delle Porte.

Restituire alla città la sua immagine

Il centro storico di Padova sino agli inizi del '900 si presentava come una grande architettura unitaria isolata e messa in risalto dal "guasto" - la punitiva fascia di *tabula rasa*, larga quasi due km., imposta dalla Serenissima alla città a partire dalla rinuncia di Massimiliano a conquistarla. Il guasto, dettato dalle esigenze militari di quel particolare momento, rimase integro dal 1449 agli inizi del '900 appunto, e divenne memoria permanente anche attraverso le innumerevoli e pregevoli rappresentazioni della città nel suo vastissimo patrimonio iconografico. Da cui la città raggiunse la forma compiuta che per cinque secoli si consolidò nell'immaginario collettivo.

Nel corso del Novecento, il "guasto"² fu pezzo per pezzo col-

2 "Lo scempio che i veneziani fecero attorno a Padova quando si decise di innalzare la nuova cinta muraria per difenderla dagli attacchi nemici dopo il famoso assedio di Massimiliano I (1 ottobre 1509). Il guasto indicava lo spianamento del territorio esterno alla città fortificata sia nel Medioevo sia, soprattutto, nel Rinascimento: venivano pertanto demoliti entro un certo raggio qualsiasi edificio, alberi, chiese, monasteri e quant'altro precludesse la visuale del campo di battaglia e potesse costituire riparo agli assediati."(da *Il "Guasto" di Padova del 1509-1513*, Roberto Vicentini, in <http://www.lavecchiapadova.it>).

mato da case, vie, chiese e scuole, solo da rari giardini, tessuto edilizio denso e compatto. I nuovi quartieri crebbero all'intorno e questa immagine si indebolì mano a mano, sino ad essere oggi confusa e non percepibile dalla massima parte dei cittadini, né tantomeno dai visitatori.

Nonostante le Mura siano state per alcuni tratti abbassate e i canali siano in parte semi-seppelliti, oggi sussiste ancora la possibilità che, come molte città europee hanno ottenuto da tempo, anche Padova riacquisti questi caratteri così significativi della sua memoria? Che gli abitanti possano divenire partecipi di questa riappropriazione?

In effetti i cittadini - essendo inoltre le Mura semi-nascoste da vegetazione mal tenuta, edifici recenti e relative recinzioni e muri, non sono in grado di rendersi conto della reale estensione del monumento e della sua maestosa bellezza; né tantomeno possono leggere il suo rapporto con la città medioevale, il suo ruolo fondativo e la conseguente rilevanza del disegno delle espansioni otto-novecentesche e dell'attuale impianto urbanistico della città.

Si tratta quindi di una consapevolezza vaga, del sentimento di una effettiva presenza (nelle piante antiche più note, spesso citate, esposte nei musei e magari anche nei caffè e nei salotti), ma nella realtà dei luoghi fisici - assai poco nota ai più. Essendo oggi le Mura, nelle loro parti più imponenti e monumentali, nascose sotto bastioni e terrapieni e rimanendo una parte dei fossati ancora da ripristinare o ridotti a rigagnoli, e la portata dei canali storici essendo mantenuta al minimo, ben inferiore al passato, quando erano navigabili.³

3 Oltre a non perdere occasione per ripristinare i canali interrati nel '900 (per l'Alicorno almeno in parte si sta facendo; per il Canale di S. Massimo, nel Giustiniano, la Soprintendenza lo potrebbe ancora richiedere contestualmente alla prevista ristrutturazione delle attuali cliniche) le acque potrebbero essere migliorate come qualità e portate. In una recente conferenza sulle acque di Padova, Società remiere e di navigazione fluviale (6 dicembre 2023, Sala PORTO, realizzata con il contributo del Comune di Padova - Consulta 4, Fig. 2), un intervento dal pubblico in sala indicava le seguenti misure per aumentare la navigabilità fluviale, gli aspetti ecologici, la salubrità e l'estetica dei canali: 1) aumento delle portate con regolazione più attenta ai regimi; 2) necessità di contemporanea graduale rimozione dei sedimenti (100-200 anni? di depositi); 3) valutazione delle possibilità di un dragaggio non meccanico (coi problemi di costosi smaltimenti speciali che ne conseguirebbero) ma tramite dilavamento progressivo, aumentando, appunto, le portate; 4) verifica, a rimozione avvenuta, se con maggiori portate siano comunque necessarie una o due vasche di navigazione. Queste misure permetterebbero, tra l'altro: a) di abbassare l'attuale livello dei canali di "fossa" a piè di mura, ripristinando la maggiore altezza delle mura dalla fossa medesima; b) restaurare e rendere praticabili buona parte dei bellissimi sotterranei voltati delle Mura, oggi parzialmente allagati/ricolmi di depositi (torrione Buovo-Castelnuovo, Porta Ognissanti, torrione Pontecorvo, etc.).



Fig. 3 – Padova nel '600, Le mura del '500, le acque della fossa (qui evidenziate in azzurro) e parte del Guasto, spianata di un miglio padovano (circa 1600 m) (da S. Ghironi, Padova - Piante e vedute 1449 - 1865, Panda ed., 1988). Per facilitare il confronto, la mappa è adattata alle proporzioni cartografiche attuali e colorata

D'altronde, a favore di un'accelerazione del processo di recupero della memoria, il recente nuovo Piano degli Interventi (2023) e il Piano del Verde (2022), giustamente sottolineano l'importanza del sistema delle Mura nel futuro sviluppo. Sviluppo contenuto ma che vedrà importanti progetti di ristrutturazione della città su se stessa e di riappropriazione di aree irrisolte, intercluse o a rischio di abbandono: il piazzale Boschetti, l'ex Macello di via Cornaro, il Selvatico, l'ex caserma Prandina, l'ex caserma Piave e anche il Giustiniano (nonostante il brutale volume fuori-scala del complesso in costruzione di Nuova pediatria).⁴ Non per caso tutti comparti facenti parte del sistema Mura e del relativo Parco di tutela e valorizzazione, che, teoricamente, da molti anni è nei programmi dell'Amministrazione.

Consenso pubblico, volontà politica e risorse

Ma ciò che manca in primo luogo è la consapevolezza dei padovani della presenza di questo grande monumento e lo sprone per la sua conservazione e messa in valore, affinché si crei opinione condivisa e, di conseguenza, la volontà politica e le risorse per la sua riscoperta.

Ma non si tratta infatti solamente di salvaguardare il grande monumento della cinta veneziana, della sua materialità da preservare.

⁴ Per la cui modifica di forma e ubicazione, le maggiori Associazioni culturali della città si sono battute per ben 5 anni (2017-2022) ottenendo infine, nel 2022, solamente parziali modifiche a un Masterplan, redatto a posteriori, che recepiva un progetto già definitivo(!) del nuovo complesso pediatrico, inaccettabile per ubicazione, impatto visivo sulle Mura e sul bastione Cornaro del Sanmicheli. (Cfr. Galileo n 263, gen feb 2023)



Fig. 4 – Padova oggi. Le mura, evidenziate col tratto verde, ci sono state tramandate in gran parte integre e con alcuni dei loro terrapieni. Attorno ad esse i canali derivati dal Bacchiglione, la "fossa" allagabile in caso di assedio e la "cunetta" (il fossato esterno a piè mura). Sistema acqueo, che rimane ancora a tutt'oggi, se pur in parte intubato nel sottosuolo per lunghi tratti. Vista aerea da Google Maps, 2023



Fig. 5 – Piano Regolatore Edilizio del 1872. Nella precisa rappresentazione cartografica, è ancora pressoché ineditificato il territorio agricolo al contorno della cinta del '500 (il miglio padovano di 'guasto' intorno alle mura), integre le mura stesse e i canali – compresi Alicorno, S. Sofia e S. Massimo, successivamente interrati

La fascia abbandonata e oscura che circonda il centro storico

La fascia possente di cinta e i bastioni, anche con la piena luce diurna, risultano in alcuni tratti difficilmente riconoscibili essendo masse murarie in parte coperte da vegetazione infestante, circondate da recinzioni, siepi e cancellate, come si è detto.

Ma calato il sole, la cinta del '500 scompare del tutto: mura e canali si confondono in una fascia di nera ombra, sospesa tra l'illuminazione abbagliante del viale di circonvallazione e gli edifici che sorgono immediatamente a ridosso del lato interno delle mura, generalmente ben illuminati. Una presenza cupa, invisibile.

Quasi si fosse voluta dimenticare questa grande architettura della città. Poiché negarla alla vista, anche se 'Padova tra le sue mura' è raffigurata dalla pianta del Valle appesa sopra il caminetto, col passare del tempo vuol dire cancellarla dalla memoria. È ciò che risulta ben evidente, crediamo, da quanto precede e dalle fotografie notturne a seguire.

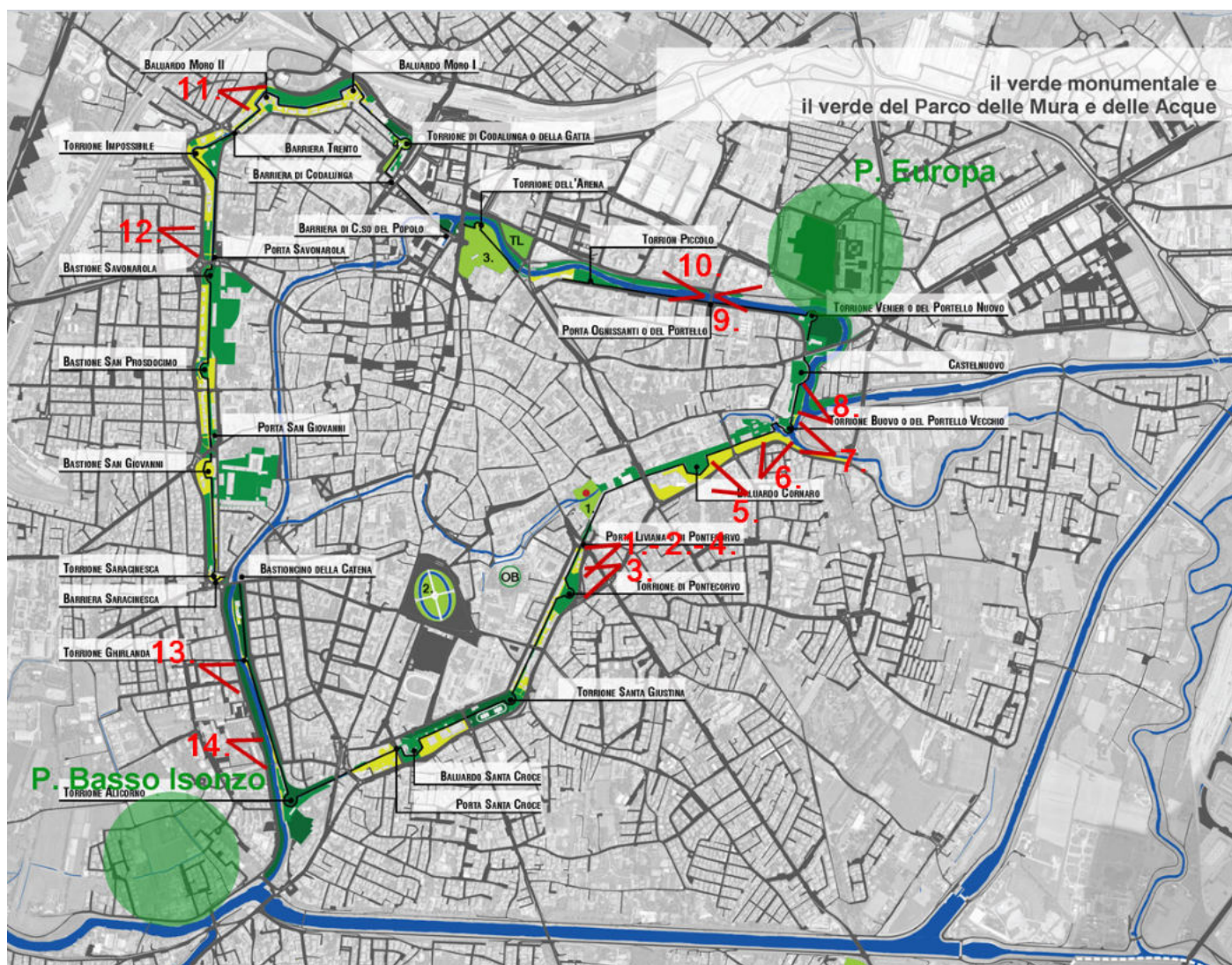


Fig. 6 – Riprese fotografiche notturne dall'esterno delle Mura, oggi, eseguite dalla strada di circonvallazione esterne (sera del 9.12.23 – ore 20:00-21:30). Localizzazione degli angoli di ripresa, numerati a seguire e riportati sulla base cartografica del Piano del Verde, con indicazione delle Mura e dei nomi di porte e bastioni (sono aggiunte le evidenziazioni del Parco Basso Isonzo e del Parco Europa)

1.-2-3.-4. – Torrione Pontecorvo; 5. – Baluardo Cornaro; 6.-7.-8. – Ponte-chiusa delle Gradelle, Torrione Buovo e Castelnuovo; 9.-10. - Porta Ognissanti-Portello; 11.- Bastione Moro II; 12. - Mura di Porta Savonarola; 13.-14. - Mura al Tronco Maestro-Alicorno



Fig. 7 – < 1. – Esterno delle Mura rinascimentali. Qui e nel seguito, riprese eseguite il 9 dic. 2023 dalle ore 20,00 alle 21,30. Panoramica notturna del torrione di Pontecorvo e del tratto delle mura a Est (alla sua destra, la lunga fascia nera, difficilmente riconoscibile, delle Mura che degradano fin sotto le finestre illuminate delle case del '900 situate subito all'interno della cinta)



Fig.8 – < 2. – In dettaglio, a sinistra della precedente, verso la circonvallazione esterna alle mura. In controluce, completamente all'oscuro, la sagoma del torrione cilindrico di Pontecorvo.



Fig. 9 – < 3. – Sempre al torrione di Pontecorvo, visione notturna (sovraesposta rispetto alle analoghe precedenti). Anche se non ancora funzionanti e accesi, l'imbarazzante impatto visivo dei prismi illuminanti in corso d'installazione, disposti a corona attorno al torrione (una ventina di prototipi - al momento in fase sperimentale, si auspica - nel tratto da S. Giustina a Pontecorvo)



Fig. 10 – < 4. – Vista diurna del torrione di Pontecorvo, con i prismi illuminanti in corso di prima installazione (primavera 2023). In primo piano, una serie di 6 prismi disposti lungo una linea curva parallela alle Mura). Immaginando i fasci luminosi, ne risulterebbe a terra una sorta di merlatura di luce/controluce. Del tutto fuori luogo (i merli sono tratto distintivo delle cinte medioevali); si ritiene debba essere evitata



Fig. 11 – < 5. – Bastione Cornaro (Michele Sanmicheli, 1539-40). Pressoché al buio, la foto è sovraesposta. Il bastione appare massa scura, tra l'erba alta e sotto cumuli di superfetazioni. A destra le Mura continuano nere, nel contrasto con gli edifici impiantistici dell'ospedale che, a due piani, spuntano a destra, da sopra le mura. Sullo sfondo, luci rosse, la gru del cantiere in corso di Nuova pediatria, complesso con un fronte di 90 m e con un'altezza di 40 m. Uno scenario evidentemente imbarazzante per la città, due volte patrimonio UNESCO



Fig. 12 – < 6. – La chiusa delle Gradelle (al termine del canale di S. Massimo) e il torrione Buovo, sagoma scura sullo sfondo delle luci della città, riflesse dal cielo. Fotografia sovraesposta. Nella realtà, tra i fari della strada, la sagoma appare completamente nera



Fig. 13 – < 7. – Vista notturna attuale del potenzialmente bellissimo scorcio paesaggistico del ponte delle Gradelle di S. Massimo, con il torrione Buovo, recentemente restaurato. L’atmosfera di una Padova antica che sembra rimandare a Giorgione (la *Tempesta*), oggi totalmente all’oscuro. Sempre al buio, il grande volume cilindrico del torrione, la saracinesca storica e la confluenza dei canali. A destra le Mura continuano sommerse dall’oscurità (fotografia successiva). Un’altra occasione mortificata. Paradossalmente, in grande spicco visivo il casotto della Società che gestisce l’impianto: vi si può notare - al solito, come per tutti gli 11km delle Mura - una inaudita recinzione, la viva colorazione e illuminazione, le superflue e invasive segnaletiche. (cfr. *Galileo* n. 268 numero speciale *I canali di Padova*, pg.58, op. cit.)



Fig. 14 – < 8. - Vista notturna attuale (sovrapposta, la realtà è assai più buia) del Castelnuovo, dove il canale si allarga per diramarsi nel canale della Riviera del Brenta verso Strà e Venezia. Sullo sfondo delle case retrostanti, le Mura e illuminate: la parte cilindrica del corpo centrale del Castelnuovo con la relativa lunga galleria voltata interna, recentemente restaurata ma in parte invasa dall’acqua (cfr. i paragrafi precedenti)

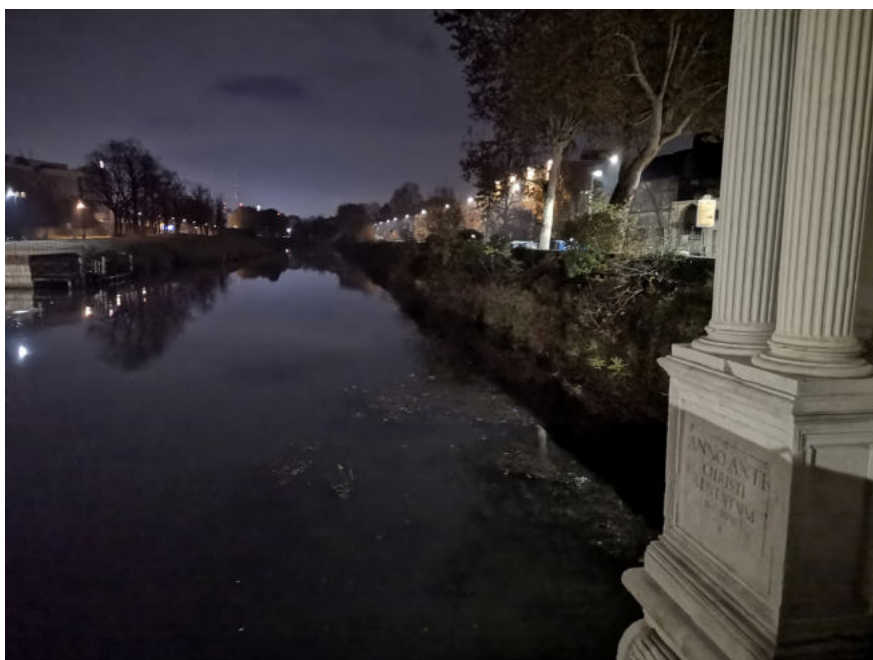


Fig. 15 – < 9. - Vista notturna del prezioso scorcio paesaggistico dal ponte di Porta Ognissanti al Castelnuovo-torriente Venier. I due viali sono ben illuminati, le Mura (a destra) e l’argine opposto rimangono all’oscuro. La porta, restaurata di recente, è illuminata con fari abbaglianti

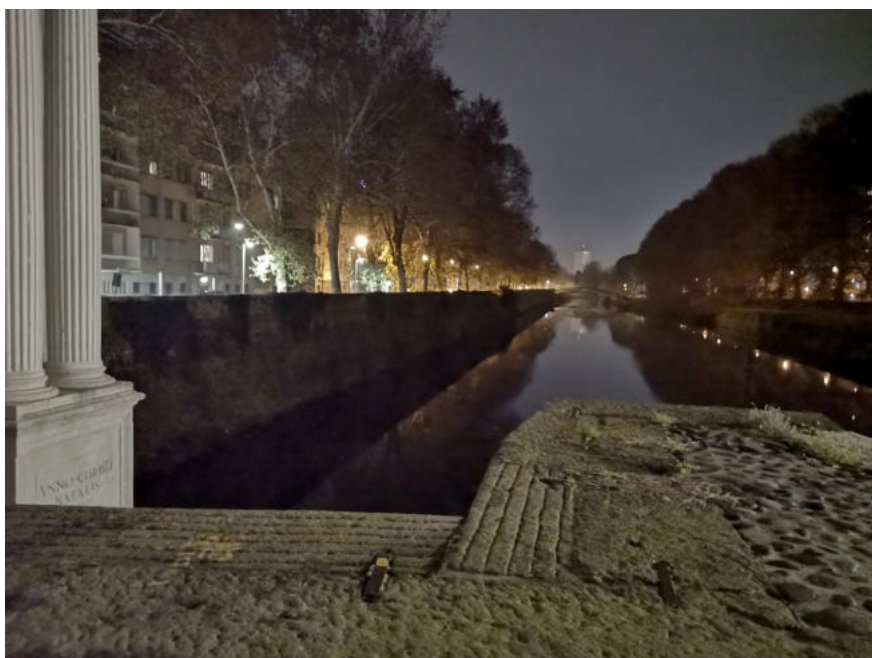


Fig. 16 – < 10. - Dal ponte di Porta Ognisanti al Portello Nuovo. Scorcio paesaggistico di grande valore, già immortalato in una analoga celebre veduta del Canaletto



Fig. 17 – < 11. - Settore nord delle Mura. Dalla circonvallazione di via Sarpi, ben illuminata, s'intravede il Bastione Moro II, in piena oscurità dietro una fatiscente e inutile cancellata



Fig. 18 – < 12. - Settore Nord-Ovest, vista dalla circonvallazione di via Bronzetti in prossimità di Porta Savonarola. Anche qui le Mura appaiono come una fascia nera tra le luci della strada e quelle degli edifici che sorgono subito a ridosso della cinta.



Fig. 19 – < 13. - Settore Sud-Ovest, vista da via Goito sul canale Tronco Maestro, uno dei rami del Bacchiglione in città. Le mura al di là del canale - troppo debolmente illuminate - appaiono in effetti come una lunga banda scura. Anche qui messe in risalto solamente dai lampioni lungo via S. Pio X e dalle luci delle case moderne di Città Giardino retrostanti.



Fig. 20 – < 14. - Settore Sud ovest, vista notturna attuale da via Goito sul canale Tronco Maestro, in prossimità del torrione Alicorno, estremo sud della cinta lungo il fiume. La fotografia è leggermente sovraesposta. In questo tratto è installata un'illuminazione messa in opera (in via sperimentale?) con fari su steli alti. Uno stelo figura al centro della fotografia. È uno dei pochissimi tratti in cui le Mura sono illuminate con fari ad hoc. L'illuminamento dovrebbe essere accentuato, in modo da far distinguere le Mura dal canale e dall'argine alberato dello stesso. Probabili effetti di abbagliamento sul canale, uno dei pochi oggi navigabili.

Che cosa si potrebbe fare

Per quanto sin qui esposto, appare evidente che un'illuminazione *in continuità* di questo grande monumento potrebbe restituire quell'immagine della grande città fortificata che il 'guasto' aveva mantenuto per secoli. Un'illuminazione non ostentata e sfarzosa – come in altri centri antichi in cui si è probabilmente ecceduto – che consenta ai cittadini e ai visitatori di prendere coscienza della sua presenza architettonica, di rileggerne il tracciato come soglia d'ingresso al nucleo storico della città; anche tra le case costruite durante l'ultimo secolo, gli alberi nel frattempo cresciuti, i canali che ancora sussistono e quelli che si potrebbero facilmente ripristinare.

Restituendo così, alla città uno dei suoi principali tratti identitari; giungendo alla *reintegrazione della sua immagine*, per usare una famosa espressione di

Giovanni Carbonara, che ci ha lasciati purtroppo in aprile di quest'anno.⁵

Cosa si sta facendo

Dal 2014, il Comitato Mura, nella sua qualità di autorevole associazione padovana – che da oltre trent'anni si dedica alla conoscenza, alla divulgazione e alla progettazione del Parco alle Mura ad esse dedicato e in corso di graduale realizzazione – ha a lungo insistito per ottenere che si ponesse in opera questa illuminazione.

⁵ Giovanni Carbonara (Roma 1842 - Roma 2023), *La reintegrazione dell'immagine. Problemi di restauro dei monumenti*, Bulzoni, Roma 1976. Dal 1995, Consulente per diversi anni del Comune di Padova per i problemi di conservazione delle mura e dei bastioni rinascimentali. Dal 2018 alla sua scomparsa, ha seguito costantemente le vicende del Parco delle Mura, anche con consigli e articoli, di cui l'ultimo pubblicato con M. Berti nel n. 263 di *Galileo*, op.cit.



Fig. 21 – Mura, porte e piazze illuminate, rivive l'immagine della città. L'illuminazione, di regola tenue e discreta, potrebbe essere accentuata in alcune occasioni (festività, eventi, etc.) secondo orari prescelti; invece spenta - o al minimo per illuminare i percorsi - durante la notte. (Simulazione-fotomontaggio da Google Maps, V. Spigai e S. Baracco per il Comitato Mura, 2014)

In primo luogo, appunto, non tanto per valorizzare i singoli manufatti e la loro testimonianza storica (un monumento in più nella città), ma per una svolta nelle modalità di percezione e consapevolezza pubblica dell'intero centro antico, mettendone in risalto la sussistenza e restituendogli percezione e memoria.

Il 13 novembre 2022 è apparso su *Il Mattino* di Padova un articolo di Luca Preziosi che con il titolo: «**Mura, prove di illuminazione – A gennaio “accesi” 11 chilometri**», sottotitolato con: «**Partita la sperimentazione relativa a un progetto da 1,4 milioni di euro**» – «**Micalizzi: “Siamo alle fasi finali dell'installazione, finora tutto è andato liscio”**», informava che il progetto era finanziato, che erano in corso dei tratti sperimentali e che «*i lavori sarebbero terminati a inizio 2023*».

Nell'intervista del 12 novembre, il vicesindaco, Andrea Micalizzi asseriva: «*Si tratta di un progetto da 1,4 milioni di euro che all'inizio del 2023 porterà tutte le mura della città ad essere illuminate. Si stanno facendo “prove illuminotecniche (...) perché finalmente stiamo arrivando alle fasi finali dell'istallazione. Ora le prove dureranno un po', perché dobbiamo rispettare le prescrizioni e perché non tutti i tratti di mura sono uguali. Finora sono andate benissimo e contiamo di ultimare tutto entro l'inizio dell'anno”. (...) “Parliamo di un progetto importante che valorizza sia le parti (di Mura) che abbiamo restaurato, sia quelle che stiamo restaurando e mostra molto meglio la bellezza delle nostre mura. Come leggevo in un recente sondaggio,⁶ i padovani contano su questa parte di patrimonio storico culturale e quindi noi illumineremo anche le parti che non sono restaurate e dove non è stato ancora progettato nulla. Questo le renderà più riconoscibili anche ai cittadini oltre che ai turisti*».

Propositi del tutto condivisibili, soprattutto l'assunto di illuminare **anche le parti “che non sono restaurate” degli 11 k delle Mura**, così che i cittadini possano rendersi conto di quello che resta ancora da fare.

6 Andrea Micalizzi, oggi vicesindaco e assessore ai LLPP e al Parco delle Mura, fa qui riferimento a un sondaggio, svolto nel 2022 appunto, in alcune città storiche italiane dalla Società GEDI, che allora gestiva *Il Mattino di Padova* e altre importanti testate nazionali. Il sondaggio, a livello nazionale, promosso appunto da GEDI con le testate *Il Piccolo*, *Secolo XIX*, *La Stampa*, *Il Mattino*, etc. e dedicato all'*Innovazione*, coinvolgeva alcuni tra i maggiori centri antichi italiani (Trieste, Genova, Udine, Pavia, Torino e Padova), vertendo su *bellezza, arte e memorie* e loro divulgazione e valorizzazione. Una delle domande del questionario per i lettori padovani, rivolta dalla redazione del *Mattino* a un campione di mille persone, era: «*Quale è il luogo di bellezza di Padova più sottovalutato?*». Venivano suggerite cinque possibili risposte: l'Orto Botanico, il Battistero del Duomo, la Torre della Specola, il crocifisso di Donatello alla Chiesa dei Servi, e, infine, il sistema delle Mura cinquecentesche.

Nella conferenza in Salone - Palazzo della Ragione il 7.10.2022, presenti l'Ass. alla Cultura A. Colasio, il Direttore del *Mattino* F. Brancoli e il Sindaco S. Giordani, è stato reso pubblico l'esito del sondaggio: **la maggioranza dei cittadini intervistati (45% degli intervistati, al secondo posto la Specola con il 18% (!), gli altri a seguire)** ha espresso preferenza per il sistema delle Mura rinascimentali. (cfr. *Galileo* n.263 – numero speciale *Padova. Quali politiche per il centro storico?*, pg.66).

Conclusioni

Oggi infine (dopo quasi dieci anni dalle prime richieste del Comitato Mura) sembra che si stiano approntando dei primi tratti sperimentali per questo sistema di messa in valore.

L'intervento è condotto per il momento dall'Assessorato competente con modalità riservate.⁷

Peraltro, non è impresa da poco. Basti dire che gli 11 km di Mura da illuminare equivalgono alla distanza tra il centro di Limena e lo svincolo di Corso Boston alla Mandria.

A quanto è dato di sapere, è in corso la sperimentazione di due diversi sistemi.

Il primo - con fari sostenuti da supporti, situati a una certa distanza delle Mura - soprattutto dove sono presenti canali (Portello e Tronco Maestro); il secondo con prismi proiettanti, disposti a passo costante in prossimità delle mura (S.Giustina e Pontecorvo, al momento).

Da quanto si può vedere in sito, per il primo sistema, le soluzioni che si fanno sperimentando sono accettabili; ma vi sono problemi di abbagliamento⁸, di intensità del livello di illuminazione delle cortine murarie rispetto a quello di rive/canale e, soprattutto, di regia paesaggistica nella disposizione.

Per il sistema a prismi, dal tratto in corso di allestimento ai bordi dei torrioni di S. Giustina e Pontecorvo, il passo dei prismi illuminanti appare regolare e costante. Razionale forse, ma decisamente monotono; vi è il rischio che, con l'alternanza di luci-ombre, di dar luogo, non volendo, una sorta di merlatura a terra, una figura caricaturale proiettata delle mura stesse, ma con *silouette* di mura merlate medioevali... Controsenso ovviamente non voluto e decisamente da evitare.

Il passo ripetuto e sempre eguale, la mole e l'ingombro dei prismi (perché tutti di stessa forma e grandezza?) sembrerebbero certamente migliorabili. Basterebbe alternare 2-3 modelli diversi, stesso carattere e colore ma forme diverse, distanza tra loro e dalle mura a seconda di effetti ben meditati; l'illuminazione deve dare l'idea di *continuità* ma non dovrebbe essere così omogenea. Non si tratta di illuminare una strada, un campo da calcio o un supermercato!

Il tutto rischia di risultare monotono, ripetitivo, ancorato a vecchi schemi, e troppo appariscente.

I due sistemi dovrebbero essere frammisti. I prismi potrebbero avere variazioni, disporsi anche in pieghe del terreno; si potrebbe cambiarne il ritmo a seconda delle emergenze architettoniche, della presenza di alberi e di altri edifici, di un'accorta integrazione-complementarità con illuminazione e arredo delle

7 Nel corso della stesura del presente articolo, è stato chiesto un incontro con l'Ufficio tecnico preposto ma senza ottenere risposta.

8 Occorre anche considerare che nei mesi estivi alcuni canali potrebbero prestarsi a visite notturne con barche tradizionali, etc., come in molte città d'acqua europee, accentuando questo carattere precipuo, fluviale, dell'*Urbs Picta*.

porte e delle piazze contigue,⁹ di pendenze e dislivelli, del più idoneo direzionamento di moderati fasci luminosi...

È un progetto imponente, costoso e relativamente irreversibile; pertanto sembrerebbe più che necessaria una regia da parte di un'équipe paesaggistica multidisciplinare e/o dell'Università, come l'eccellenza internazionale dell'*Urbs Picta* richiederebbe. Questa nuova illuminazione è attesa da anni: se è necessario, che si spenda ancora qualche euro e qualche mese per poterla approfondire e migliorare.

La sostenibilità del sistema

Ovviamente l'impianto dovrà utilizzare lampade a basso consumo di nuova generazione e sarà programmato per entrare in funzione solamente in orari opportuni; pertanto non in tutte le ore di buio, in particolare in inverno. Orari e intensità potranno essere prolungati nelle festività e ridotti nei giorni feriali. Poiché le Mura saranno affiancate da percorsi pedonale e/o ciclabili (da incentivare migliorare rispetto agli attuali, realizzando un percorso protetto in quota ovunque possibile),¹⁰ l'illuminazione dovrà essere progettata anche per poter assolvere efficacemente al compito di servire tali percorsi. Ciò vale in particolare per gli eventuali percorsi protetti per scolari e studenti che potranno collegare le zone residenziali alla stazione e alle fermate delle tre linee di tram (esistenti/in corso di esecuzione) e a istituti scolastici, palestre, biblioteche, edifici sanitari, Università, etc. dislocati in prossimità delle Mura, lungo gli 11 km del suo sviluppo.

Il sistema potrebbe essere alimentato esclusivamente da fonti rinnovabili. Non essendo verosimile per evidenti motivi paesaggistici una soluzione di pannelli solari in sito, tenuto conto della recente notizia che RFI intende intervenire con un estesissimo campo voltaico che taglia a metà il popoloso quartiere Palestro-via Sorio, il Comune potrebbe almeno ottenere che una piccola parte di questa energia nelle ore notturne fosse destinata all'illuminamento del Parco delle Mura, che è adiacente al quartiere. In caso ciò non fosse possibile, un campo fotovoltaico potrebbe essere installato ad ok in area opportuna.

9 Il particolare, percorrendo il giro delle Mura da Sud in senso orario (fig. 12): - Porta S. Croce, con ripristino del corso esterno dell'Alicorno e del relativo ponte a 3 arcate (rinascimentale o più antico), in gran parte integro; - Porta Pontecorvo o Liviana (piazza interna e piazzale esterno con ponte prospiciente interrato); - Ponte-chiusa Gradelle e torrione di S. Massimo; - Porta Ognissanti e Piazza Portello (con restauro e arredi recenti); - Barriera dell'ex porta Codalunga (con auspicabile futura messa in valore delle sue antiche fondazioni ancora ben presenti, del canale sotterraneo esistente e del ponte a tre arcate (anch'esso esistente, messo in luce nel 2017 e subito ricoperto per costruirvi sopra le recenti rotonde spartitraffico (!) (2017, a "giardino" nel 2020)); - porta Savonarola, quest'ultima da reintegrarsi nel disegno del nuovo Parco Prandina (in corso di definizione a seguito di un lungo processo partecipativo/dibattito cittadino); - Barriera Saracinesca, anch'essa con le fondazioni della porta ancora presenti assieme al bastione della Catena e opere antiche annesse. E, infine, la novecentesca passerella strallata Romaro, tra Città Giardino e il Parco Fornace Carotta, che giustamente la città ha chiesto venga restaurata (cfr. Editoriale e appello di E. Siviero in *Galileo* n. 266, giu-lug 2023).

10 Confronta la proposta di una *High Line* delle Mura in *Galileo* n.251, mar 2021, pg. 19.

Un appello all'Amministrazione

Infine, nella seconda settimana di dicembre '23 il Gruppo Coord. Parco Mura&Acque - ha inviato una Lettera aperta all'Amministrazione (Sindaco, Assessori e Consiglieri comunali) e alla Soprintendenza. L'appello è sottoscritto da cittadini e da esperti/studiosi e docenti appartenenti al Gruppo che da anni si adoperano per il centro storico e la città.¹¹•

APPELLO PER L'ILLUMINAZIONE DELLE MURA RINASCIMENTALI DI PADOVA LETTERA APERTA

Come è noto, negli ultimi anni, importanti lavori sono stati eseguiti per il restauro del settore nord-est della cinta cinquecentesca della città, mentre gli anni precedenti hanno visto altri cantieri di restauro nel settore sud (Alicorno, S. Croce e S. Giustina). Ma nonostante ciò, gran parte del periplo delle mura rimane confinato e recintato, non liberamente accessibile al pubblico e quasi completamente abbandonato ed oscuro di notte, ad eccezione delle porte.

La maggior parte dei cittadini e dei visitatori - essendo lunghi tratti delle mura seminascolti da vegetazione mal tenuta e da aree recintate - non si rende assolutamente conto non solo della loro reale estensione e della loro maestosa bellezza ma neanche della loro presenza. Né tantomeno può leggerne il rapporto con la città medioevale, il ruolo fondativo e la conseguente rilevanza nel disegno delle espansioni otto-novecentesche e nell'odierno impianto urbanistico della città. Ne consegue una percezione confusa, nel vago sentimento della formidabile struttura difensiva accuratamente descritta nell'ampissima e mirabile iconografia di Padova antica, ma in effetti assai poco nota, se non agli addetti ai lavori.

Appare evidente che un'adeguata, sobria illuminazione di questo grande monumento - che si auspica non ostentata e rutilante come in altri centri storici nei quali si è ecceduto in una logica Disneyana inappropriata - darebbe peraltro la possibilità ai cittadini e ai visitatori di prendere coscienza della sua presenza architettonica nella continuità dei suoi 11 km e di restituire alla città l'immagine di uno dei suoi principali tratti identitari e di memoria.

Dal 2014, il Comitato Mura ha a più riprese insistito per ottenere che si ponessero in opera queste sagge misure d'illuminazione; in primo luogo, appunto, per una svolta storica nelle modalità di fruizione, comprensione e consapevolezza pubblica del centro antico e di questa cornice rinascimentale che lo abbraccia.

Infine (dopo quasi dieci anni!) sembra che si stiano approntando i primi tratti sperimentali di un nuovo impianto di luci per una garbata messa in valore dell'intera cinta del '500.

L'intervento è condotto per il momento dall'Assessorato competente, con modalità riservate. A quanto è dato di sapere, sono in corso di sperimentazione due diversi sistemi: il primo - con fari sostenuti da supporti, situati a una certa distanza delle mura - soprattutto dove sono presenti canali; il secondo - con grandi prismi proiettanti, disposti a passo costante - in prossimità delle Mura.

Il tutto rischia di risultare monotono, ripetitivo, ancorato a vecchi schemi, e tutt'altro che discreto. Essendo evidente che non si tratta di illuminare una strada o un campo da calcio, e che non è affatto questione di semplice ingegneria illuminotecnica.

I due sistemi dovrebbero essere frammisti. I prismi potrebbero avere forme e dimensioni diverse, disporsi anche in pieghe del terreno; si potrebbe cambiare il ritmo dei prismi a seconda delle emergenze architettoniche, della presenza di alberi, di altri edifici, di pendenze e dislivelli, del più idoneo direccionamento di moderati fasci luminosi...

E' un progetto imponente, costoso e relativamente irreversibile; pertanto sembrerebbe più che necessaria una regia da parte di un'équipe paesaggistica multidisciplinare, come l'eccellenza internazionale dell'Urbs Picta richiederebbe. Questa nuova illuminazione è attesa da anni: se è necessario, che si spenda ancora qualche euro e qualche mese per migliorare, il gioco vale la candela!

Padova, 12.12.2023

sottoscrivono:

**Elio Armano, Marzia Banci, Sara Baracco, Alberto Barausse, Franco Benucci, Maurizio Berti,
Lorenzo Cabrelle, Luisa Calimani, Gianumberto Caravello,
Michele Culatti, Mariapia Cunico, Umberto Curi, Ugo Fadini, Renzo Fontana, Antonino Formica,
Fabio Fusar, Albert Levy, Nicola Lovisatti, Alain Luciani, Adriano Menin, Maurizio Marzola,
Paolo Merlini, Enzo Nalli, Giovanna Osti, Maria Assunta Patrignani,
Daniela Ruffini, Alberto Sabbadin, Enzo Siviero, Luigi Siviero,
Vittorio Spigai, Maurizio Tosatto, Fabio Tretti, Adriano Verdi, Tina Zambusi.**

¹¹ Alcuni dei firmatari hanno aderito successivamente, mentre era in preparazione questo articolo. Il gruppo "Coordinamento Parco Mura&Acque" è nato spontaneamente e informalmente il 7 dic 2018, dando inizio a una collaborazione tra molte delle principali associazioni e gruppi culturali cittadini, al fine di promuovere l'idea urbanistica del Parco delle Mura e delle Acque; e - in particolare nel primo anno di attività del gruppo - di fornire all'Amministrazione soluzioni alternative all'inammissibile intervento del nuovo edificio pediatrico nel Giustiniano. L'adesione al gruppo è libera. La sua finalità è il dialogo tra singoli cultori e studiosi, Enti, gruppi e associazioni nell'impegno apolitico - architettonico, urbanistico ed ecologico - per il centro storico della città e per la promozione del Parco. L'operare del gruppo consiste nell'informazione continua e in un dialogo in rete, giornaliero, su questi temi, organizzando momenti di scambio/divulgativi e pubblicandone gli esiti.

Bibliografia

(dal sito Del Comitato Mura -<https://www.muradipadova.it/>):

- *Le Mura di Padova - percorso storico-architettonico*, Giuliana Mazzi, Adriano Verdi e Vittorio Dal Piaz, Il Poligrafo, Padova 2002, per le mura rinascimentali veneziane.
- *Le Mura Ritrovate - Fortificazioni di Padova in età comunale e carrarese*, a cura di Adriano Verdi, Panda Edizioni, Padova, 1987 e 1989.
- *I luoghi dei Carraresi*, a cura di Davide Banzato e Francesca D'Arcas, Canova, Treviso 2006 (in particolare i saggi di Adriano Verdi, Stefano Tuzzato e Antonio Draghi).
- *Nuovi dati sullo sviluppo della forma urbana di Padova fra VI e XVI secolo*, Andrea Moneti e Antonio Draghi in Bollettino del Museo Civico di Padova LXXXII, 1993, per gli scavi in via della Rotonda.
- *Padova Romana*, a cura di Hilde Hiller e Girolamo Zampieri, Grafiche Turato, Padova, 2002, per la topografia di Patavium romana e i ritrovamenti di opere interpretabili come cita muraria.

E i più recenti:

- *Mura di Padova, guida al sistema bastionato rinascimentale*, a cura di U. Fadini per Comitato Mura, in Edibus ed., Vicenza, 2013.
- *Padova è le sue Mura. Cinquecento anni di storia, 1513-2013*. (V. C. Donvito e U. Fadini, a cura di) – Biblos ed., Cittadella, 2014.
- *Padova sotterranea. Nel cuore delle mura rinascimentali esistenti più estese d'Europa* a cura di S. Piasser, testi di A. Verdi, P. Mozzi, A. Menin, A. Ulandi, F. Bordignon, A. Ciampalini, P. Dal Zotto, Chartesia ed., Treviso, 2018.
- *Galileo n.254* – Collegio degli Ingegneri di Padova – sett-ott 2021 – V. Spigai, *Padova e Veneto Centrale. Un appello internazionale per il Parco delle Mura e delle Acque*, pg.26 (con rimandi ai precedenti *Galileo* n. 242 / gen 2020 e n.251 / mar 2021).
- *Galileo n.263* – Collegio degli Ingegneri di Padova – numero speciale – gen-feb 2023 – *Padova. Quali politiche per il centro storico?*, pg.10 e pg.66.
- *Galileo n.268* – Collegio degli Ingegneri di Padova - numero speciale - ott-nov 2023 – *I canali di Padova*, pg.58.

Fonti delle illustrazioni

La planimetria della Fig. 5 è ripresa da *Padova è le sue Mura. Cinquecento anni di storia*, op.cit.

La base cartografica della Fig.6, dagli elaborati del Piano del Verde, approvato nel 2022 (da PADOVA NET - Rete civica del Comune di Padova - <https://www.padovanet.it/informazione>).

I fotomontaggi delle Figg. 4 e 21 sono eseguiti sulla base delle zenitali *Google Earth 2014-2023*.

Le fotografie dello stato odierno delle Mura sono dell'autore.

Vittorio Spigai, laurea in Ingegneria (Roma 1968 - rel. V. De Feo) e in Architettura (Venezia 1971 - rel. C. Aymonino). Pittore, scultore, urbanista e architetto, professore di progettazione architettonica e urbana presso l'IUAV dal 1979 al 2011, è autore di ricerche, articoli e saggi e organizzatore di mostre e convegni in variegati settori. Dall'inizio degli anni '70 opera nella tutela del patrimonio storico-culturale e naturalistico, con importanti piani e progetti a Trieste, Venezia, Vicenza, Portofino, Treviso e altre città italiane. Dal 2008 si dedica alla progettazione e promozione del Parco delle Mura e delle Acque di Padova.



eCAMPUS
UNIVERSITÀ ONLINE

#iostudioonline con l'università eCampus

**5 FACOLTÀ,
49 Percorsi di Laurea.
Lezioni, Tutor ed esami,
Tutto Online.**

- › Segui le lezioni e dà i esami online **direttamente da casa** e in tutta sicurezza dal tuo **computer** o dal tuo **smartphone**.
- › Hai un **tutor online** a tua disposizione per tutto il percorso universitario.
- › Puoi usufruire anche dell'assistenza di un **tutor personale, concreto punto di riferimento in tutte le fasi di studio**.
- › **Contatti facilmente i docenti** attraverso la **live chat**.
- › Con l'app **eCampus Club** sei sempre **in contatto con gli altri studenti**.

PERCORSI DI LAUREA | GIURISPRUDENZA | Servizi giuridici per l'impresa - Scienze penitenziarie - Criminologia - Scienze politiche e sociali - Comunicazione istituzionale e d'impresa - Digital marketing - Digital entertainment and gaming - Influencer - Giurisprudenza | **INGEGNERIA** | Ingegneria gestionale - Ingegneria energetica - Ingegneria chimica - Veicoli ibridi ed elettrici - Ingegneria civile e ambientale - Ingegneria paesaggistica - Sistemi di elaborazione e controllo - Ingegneria informatica e delle App - Droni - Ingegneria tecnologica gestionale - Ingegneria termo meccanica - Ingegneria progettuale meccanica - Industria 4.0 - Ingegneria civile - Ingegneria informatica e dell'automazione | **ECONOMIA** | Economia e commercio - Psicoeconomia - Scienze bancarie e assicurative - Start-up d'impresa e modelli di business - Scienze dell'economia | **PSICOLOGIA** | Scienze e tecniche psicologiche - Scienze dell'educazione e della formazione - Scienze dell'educazione della prima infanzia - Scienze biologiche - Scienze delle attività motorie e sportive - Sport and football management - Psicologia clinica e dinamica - Psicologia giuridica - Psicologia e nuove tecnologie - Pedagogia e scienze umane - Pedagogista della marginalità e della disabilità - Scienze dell'esercizio fisico per il benessere e la salute | **LETTERE** | Letteratura, arte musica e spettacolo indirizzo artistico, audiovisivo e dello spettacolo - Letteratura, arte musica e spettacolo indirizzo letterario - Design e discipline della moda - Lingue e culture europee e del resto del mondo - Letteratura, lingua e cultura italiana indirizzo promozione culturale - Letteratura, lingua e cultura italiana indirizzo filologico - Lingue e letterature europee - Traduzione e processi interlinguistici.

Per informazioni **800 410 300**

www.uniecampus.it





nico

VELO

S
P
A

PREFABBRICAZIONE DAL 1943



Capannoni industriali, artigianali, commerciali ed agricoli.
Coperture piane, a doppia pendenza ed a shed.
Cisterne cilindriche e quadrangolari per vino, acqua ed impianti di depurazione.



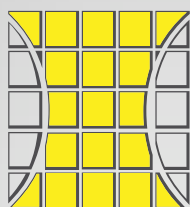
ISO 9001
BUREAU VERITAS
Certification



Sede e Uffici:

Via Roma, 46 - 35014 Fontaniva (PD) - Tel. 049 594 20 11 - Fax 049 594 15 55
www.nicovelo.it - info@veloprefabbricati.com





**VENETA
ENGINEERING** S.r.l.

Organismo di Certificazione, Ispezione e Prova notificato
alla Comunità Europea dal 1994 col n° 0505

DA **40 ANNI** TI FORNIAMO
LA CERTEZZA DEI DATI
DI CUI HAI BISOGNO

"un'esperienza cancella mille parole...mille parole non cancellano un'esperienza"

Collaudo ponte di Calatrava (Venezia)
con prove di carico di Veneta Engineering

 045 820 09 48

 Via Lovanio 8/10 - Verona

 www.venetaengineering.it

 segreteria@venetaengineering.it